

CANOSA



I PIFFARI DI MONTAGNA

OSSIA

CENNO ESTEMPORANEO

DI UN CITTADINO IMPARZIALE

SULLA CONGIURA

DEL PRINCIPE DI CANOSA

E SOPRA

I CARBONARI

EPISTOLA CRITICA

DIRETTA

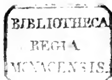
ALL'ESTENSORE DEL FOGLIO LETTERARIO

DI LONDRA



Prudenza, tu mi dici; ebben prudenza;
Ma soffri oggi, per Dio, soffri domani;
A chi non scapperebbe la pazienza?

FAENZA PER MONTANARI E MARABINI.
1822.



Tra i compassi e le squadre all' aer scuro
  Si aduna ancor un empio stuol proscritto,
  E in sua malvagia fedeltà securo
  Al Ciel fa guerra ed all' uman diritto.

Or coll' immondo gregge d' Epicuro
  Il nome di virtù dona al delitto;
  Or bugiardo indovin tenta il futuro
  Colle nefande Cabale di Egitto.

Tremate, o Regi, di mia voce al suono;
  Ecco la belva, che dagli antri Stigj
  Viene ad urtar con dieci corna il Trono.

Cada il velo feral dei suoi prestigj!
  E se vi parla al cor pace, o perdono
  Mirate il sangue, che inondò Parigi.

SIGNOR ESTENSORE

DEL FOGLIO LETTERARIO DI LONDRA

Parma ai 15. di Aprile del 1820.

Un poco tardi, ma pure è arrivata in Italia la vostra gazzetta letteraria. Io nemico di tutte le stampe di simile natura, come dei Dizionarj, l' ho non ostante avuta nelle mani, e letta mio mal grado per una combinazione, che non voglio nascondervi. Io sono un antico servitore del Re Ferdinando IV. di Napoli, e maggiormente della Regina Carolina defunta di lui consorte. Finchè visse quella Sovrana, fui a parte del bene, come del male di quella Corte, partecipando delle fortune e delle sue disgrazie. Nella emigrazione accaduta nel 1805. della Reale famiglia per la Sicilia, ne seguii le orme. In Palermo conobbi da vicino e personalmente il Principe di Canosa. E siccome questo Cavaliere fu spedito dal Re al comando politico e militare delle isole di Ponza e Ventilene (che formavano allora le sentinelle della Sicilia verso il

Continente nemico) così incaricato io talvolta di qualche missione in paesi occupati dai Francesi, dovei più da vicino conoscerlo, trattando seco lui talvolta lungamente. Quelle due isole di fatti erano il punto di riunione e di rifugio di tutti i nemici della rivoluzione, e gli emissarj, che si spedivano contro i Francesi; e tutti dovevano fare capo dal suddetto Signore. Da ciò dovrete ben comprendere, che io conosco assai il soggetto, che voi (senza conoscerlo che di nome) malmenate tanto nella vostra gazzetta. Esso per lo spazio di tre intieri anni consecutivi resse nel comando di quelle isole, per cui dovei spesso trattarlo, e combinar spesso secolui il modo, onde condurre a buon termine le difficili mie incombenze. Da prima soltanto di nome mi era noto, ma le frequenti conferenze mi diedero campo di esaminarlo con ponderazione e accuratamente. Se mi convenisse palesarmi forse non ignorereste il mio nome, avendo talvolta servito qualche vostro Ammiraglio e Generale per la buona causa contro i rivoluzionarj, e fui perfino nominato due volte con molta imprudenza nei vostri fogli. Chi mi conosce sa molto bene non essere io un Uomo facile a farmi da altri

ingannare, e a scambiare, come suol dirsi, la bietola per la lattuga. Quando in Sicilia avvenne la catastrofe notissima prodotta da Lord Bentink, per un particolare odio di qualche rivale fui esiliato dalla Sicilia sotto lo specioso pretesto, che godeva tutta la confidenza della Regina Carolina. Ciò che potei ottenere dal vostro impetuosissimo Duce fu quello di non essere mandato in Napoli; ove avrei bene accomodati per sempre i fatti i miei. Le mie ragioni furono ascoltate, e mandato in Tunisi. Colà sentii dopo poco, che avea subita la stessa nostra sorte la Regina, che cacciata via dal suo regno, era andata in Vienna. Mendicando il pane partii per condurmi ai piedi della mia antica padrona e benefattrice. La fortuna mi fu propizia nel farmi colà giungere, ma fui doppiamente disgraziato nel vedermela, poco dopo il mio arrivo, rapire improvvisamente dalla morte. Non avendo colà più che fare, nello stesso modo serafico, me ne ritornai al mio paese aspettando, che Iddio avesse terminato di flagellare gli Uomini colla rivoluzione. Giunse alla fine questo sospirato momento, e quando distrutto Murat e 'l suo esercito, come il butirro sopra gli ardenti carboni, sentii che

Ferdinando IV. aveva fatto nel regno di Napoli ritorno, colà di repente mi condussi, nella sicurezza di avere un tozzo di pane dopo tante fatiche e disastri. Giunto colà seppi, che il Principe di Canosa non era ancora ritornato dalla sua diplomatica commissione di Spagna. Duumvrii arbitrarj deposti del bene e del male sedevano a regolare colà le umane e divine cose, il Cavaliere Luigi de Medici e 'l Marchese Donato Tomasi. Era lunga stagione, che conosceva io questi due pezzi, che in Sicilia chiamavano accarrozzati. Vissuto sino dalla mia prima gioventù in quella Capitale, e trovandomi in tutti i vortici, posso più chiamarmi Napoletano, di quelli che ci ebbero la culla. Pochi indigeni conoscono quindi il paese quanto me. Mi trovava dunque io in Napoli, ed era ancora al servizio di quella Corte quando il Cavaliere de Medici, Reggente allora della Vicaria, fu imprigionato come reo di alto tradimento, avvegnachè si avevano fort' indizj, che sentivasela con i rivoluzionarj Francesi, e con quelli, che in Napoli ne favorivano i disegni. Il Marchese (allora Donato) Tomasi non lo conosceva, mentre la bassa sua estrazione, e quanto circondavalo, lo tenea

confuso nella marea dei tribunali. Seppi però in seguito essere stato cavato da quel fango mercè l' influenza, che sino d' allora avevano le società segrete, e che senza pezzi di calze e di abiti lo mandarono con un piccolo impiego nella Sicilia. Potrei al proposito di questi due soggetti, oltre ciò che è notorio, dirvi mille altre cose nel particolare di essi. Dell' uno come dell' altro conosco quasi tutte le gesta. Molte di queste seppi dalla stessa defunta mia Padrona, che riguardava ambedue come uomini pericolosi e sospettissimi, dei quali soltanto servivasi per seguire quel detestabile principio (che ha recato in questi ultimi tempi tanto danno ai Sovrani) del *ne noceant*. Rimasi di gelo quando, giunto in Napoli, seppi con sicurezza essere divenuti questi due (legati nella più stretta lega) i padroni assoluti del paese. Bene di fatti conosceva, che il mio aspetto essere loro non poteva gradito, avvegnachè non ignoravano, che io era al fatto di quanto ad essi apparteneva, e sapevano altresì, che aveva io fatto loro talvolta qualche cattivo uffizio, eseguendo i miei doveri. Bisognava pure, o bere, o affogare. Il presentarmi ad essi era per me una necessità di

mezzo per la continuazione di quel soldo, che ricevei sempre dalla Maestà della defunta Regina, o per ottenere altro impiego corrispondente. Mi feci cuore quindi, e mi portai all' udienza tanto dell'uno, che dell' altro. Ebbi in tale occasione luogo d'avvedermi, che non aveva sbagliato nei calcoli. Ed in vero oltre di essere ricevuto da ambedue nel modo il più villano, concordemente mi risposero nulla aver io che pretendere, come forestiere, e che doveva essere contento di tutto ciò che aveva in vita ricevuto dalla mia padrona. Fu questo bel complimento unito ancora col minacciarmi se avessi prolungata di troppo la mia dimora in Napoli. Nulla gli antichi Dei del Paganesimo (dice un antico Autore) detestavano più degli ortolani. Questi di fatti li conoscevano sino dall' epoca, che erano cattivi alberi di pera, e fichi. Qualche mio amico, al quale non riuscì nuovo un tale contegno, mi consigliava recarmi dall' ottimo Marchese di Circello, e ancora dal Re nell' ultimo caso. Troppo non di meno la mia esperienza mi aveva fatto conoscere la perfetta nullità di quell' altro Ministro, e la pratica stessa mi rendea sicuro, che il chiedere giustizia al Re non mi avrebbe

profittato altro, se non che la mia supplica venisse immediatamente rimessa nelle mani di quelli stessi, che dichiarati si erano miei nemici. Mi consigliai dunque da me medesimo; nè trovai migliore risoluzione di quella di far fagotto, e ritornarmene al mio paese, aspettando un tempo più propizio. Quei due erano uomini da sapermi mantenere la parola; nè nel Mondo ho ritrovato mai maggiori prepotenti e despoti di quelli, che affettano la tolleranza, e le massime liberali. Arrivato al mio paese i pubblici fogli mi annunziarono il ritorno in patria del Principe di Canosa. Non ci perdei un solo momento per iscrivergli. Feci ad esso presenti le deplorabili mie circostanze; gli descrissi i lunghi miei servizj, nè mancai rammentargli, che gli ultimi erano stati eseguiti sotto i suoi stessi occhi. A posta corrente egli mi rispose, e con molta gentilezza. La sua lettera però fu breve, enigmatica, e spirante un certo cattivo umore. Essa intanto conchiudeva, che trovandosi fuora di ogni carica non trovava modo, onde farmi compensare per tutto quello, che realmente costavagli. Dopo molti mesi seppi, mediante lo stesso primo mezzo, che il Re lo aveva fatto Segretario di

Stato e Ministro della Polizia generale. Ritornai a scrivergli, ma non ottenni mai sua risposta. Non passò molto, e si seppe che il Principe di Canosa si era ritirato dal Ministero. Ma quale fu la mia sorpresa, quando stando in Firenze sentii dopo poche settimane, che era egli colà venuto la sera precedente! Non tardai di subito recarmi nella Locanda indicatami. Lo rinvenni di fatti, e mi accolse cortesemente, Si entrò ben presto nel discorso di Napoli. Leale e galantuomo, com' è di carattere, mi fece del suo paese una descrizione forse più nera di quella, che mi era io stesso immaginata. Mi espose il sistema dei due Ministri già suoi colleghi; la guerra atroce e scoperta, che dichiarato avevano a tutti indistintamente quelli, che si erano per la causa Reale distinti; tutto quello, che operavano per corrompere lo spirito pubblico, e indisporlo contro la Monarchia: conchiuse insomma dicendomi; *quei Signori hanno avuto l' abilità di riuscire in ciò che era stato per tanti anni impossibile ai Francesi tanto colla strada della ferocia praticata da Saliceti, quanto con quella della clemenza e generosità seguita da Murat. Il Re ha perduto tutto il suo*

partito ; e da un momento all' altro mi aspetto la rivoluzione. Questo sarebbe (mi disse) *di già seguita, se Murat non si fosse fatto deludere e ammazzare.* Passai al discorso delle mie circostanze, e gli dissi che dopo avere risposto alla prima mia lettera, non erasi degnato praticare lo stesso con la seconda. Egli si pose a ridere, soggiungendomi di non averla affatto ricevuta. » Non potrete crederlo! non vi era alcuno » che fosse da Medici, e Tomasi sorvegliato » più di me: Nessuna lettera mi arriva» va dalla posta, oltre quelle di uffizio, » che andavano al Ministro. In tutti i ri» partimenti esistono settarj, e tutti dipen» dono e fanno causa comune con i miei » Signori ex-Colleghi. »

Partì il Principe di Canosa da Firenze, e recossi a fare domicilio in Livorno. Erano passati pochi mesi, che principiarono a circolare varie nuove sulla condotta, che tenuta avea nel tempo del suo Ministero. Venivano tali notizie dalle lettere di Napoli, ed erano sparse da coloro, che da quella Capitale arrivavano. Chi la discorreva in un modo, e chi nell' altro. Taluni con aria di sicurezza per fino asserivano essersi provato, che il Ministro della Polizia avea ideato

certi progetti atroci, e che questi avrebbe portato ad effetto, se la vigilanza dei suoi compagni venuti al fatto di tutto, non lo avessero fatto dimettere dal Re, e indi esiliare. Che era ciò stato maggiormente provato da un carteggio intercettato, mentr'era egli in Toscana. Siccome sapevasi, che troppo quel paese mi era noto, e i soggetti, fui spesso circa un tale assunto interrogato. Io mi poneva a ridere, com'era regolare. Spiegava a tutti come dovea andare l' intreccio di quella tragicommedia, dimostrando, che non poteva il negozio consistere, se non in una macchina di calunnie progettata da Medici, e da Tomasi, e rappresentata dagli amici della rivoluzione, che erano a quelli sempre d' intorno. Feci conoscere, che conveniva a quei Ministri discreditare nell' animo del Re, e del pubblico l'emulo di loro, e che nulla doveva stare maggiormente al cuore dei nemici della Monarchia, quanto il togliersi d' innanzi un soggetto, che non avevano mai potuto comprare, e che era teoretico di loro avversario. Soggiunsi, che se dagli antecedenti doveva trarsi argomento d' induzione per le cose presenti, doveva convenirsi, che piuttostochè il Principe di Canosa, i due Medici, e To-

masi credere si doveano capaci di architettare, e promuovere una rivolta. Nulla in certe cose ci farà meglio far giudizio delle persone quanto il notorio voto popolare. Medici per fino nelle piazze era come tale giudicato dagli stessi Lazzaroni.

O pur si chiami Medici
Anfibio per natura
Che venghi col dettaglio
Di qualche sua congiura.

Così cantavasi popolarmente di lui in una canzone detta l' Amalgama nel tempo di Giuseppe Bonaparte in Napoli. Era difatti due volte stato il primo imprigionato per delitto di Stato, e il secondo che avea per fino colle stampe manifestati i suoi sentimenti, stato sarebbe nel 99. impiccato come gli altri suoi compagni, se per azzardo trovato non si fosse in Sicilia. Dissi a tutti, che ciò non mi era mille volte stato assicurato dalla stessa Regina, che come di sopra esposi troppo bene tanto l' uno, che l' altro soggetto conosceva. Persuasi quanti vi erano malamente informati, giacchè troppo evidenti erano le mie ragioni.

Eccettuate le persone vendute all' adulazione, e al delitto, nessuno più parlava

di tale faccenda, e ciascuno riconosceva nel Principe di Canosa uno di quei bravi uomini, che spesso abbiamo veduti sagrificati dalla malizia cortegiana; quando un giorno mi si presenta un' amico recandomi la vostra gazzetta del 18 Settembre 1819. E quasi quella scritta stata fosse sul Sinai, o sul Taborre, cercava con essa impornene, leggendomi l' articolo della *Corrispondenza originale dei Carbonari.* Io trovando in essa tante sviste, ed errori di fatto, quante sono le linee, feci le mie solite sganasciate di risa, e anzichè rimuovermi dal mio giudizio, presi per l' opposto da essa stessa nuovi argomenti a confermarmene. *Stans pede in uno* (come dicevano i Latini) feci conoscere tutti i vostri equivochi all'amico, che non tardò a rientrare nel mio sentimento. Feci ancora in seguito qualche cosa di più, irritato come mi sentiva nel mirare tanto strapazzato il vero. Scrissi le mie critiche riflessioni, e passatele in mano della citata persona, la pregai renderle ostensibili a tutti coloro, che letto avessero il vostro foglio. Queste piacquero, e fui consigliato a stamparle. Rimasi convinto, e mi determinai di mandarne un esemplare a Voi medesimo, essendo sicuro di non

incontrare punto il vostro risentimento. Per quanto infatti, attesa la generale corruzione, sia nel momento il mestiere della stampa ridotto a puro, e vero vergognoso mercimonio, pure suppongo, che nell' Inghilterra non abbia questo grande male fatti i progressi medesimi, che in tante parti del nostro Continente. Mi lusingo quindi, che piuttosto di avere voi l'intenzione d'ingannare i vostri lettori, siate voi stesso stato il deluso da' fogli esteri, e dalle relazioni di coloro, che fanno il mestiere di vendere al maggior offerente le loro opinioni. Io non ignoro in fatti, che prima di Voi è stato scritto lo stesso da qualche foglio francese. Come mai però dovrò supporre, che uno scrittore Inglese metta in circolo merci di quel paese, senza prima esporle alla più rigida quarantena? Ed a chi mai più che agl'Inglesi, dev'essere nota non solo la precipitanza, il mendacio, ma il mercenario modo dello scrivere degli estensori dei fogli Francesi. Non vi basta l'esperienza di questi ultimi 30 anni per avervene fatto fare il giudizio! E poi da qual foglio avete voi copiato? Dalla Biblioteca Istorica? e ci è libro di *Prato fiorito d'esempj*, o altro simile, che giravano un dì nelle mani delle vecchie

pinzochere Italiane, che contenga tanti farfalloni? Vedete bene, che io a quella Biblioteca non ho risposto: e perchè? perchè certe figure possono dire ciò, che loro aggrada, e gli biasimi di taluni diventano encomj senza avvedersene. Mi rammento un altro articolo, che il citato estensore scrisse contro Napoli. Egli disse ancora in quello tante falsità, quante quasi non se ne trovavano negli stessi archivj diplomatici di Bonaparte. Un Napoletano, che prese ad imprestito il nome del Solitario del Ponte delle tavole si diede pure la pena di rispondergli. Costui lo confuse nel modo che accadde ai filosofi moderni quando il Diavolo li tenta a disputare in forma sillogistica con qualche vecchio maestro del Convento della Minerva di Roma. So ancora, che un certo Signor Conte Orloff ha scritto pure sopra i Carbonari e 'l Principe di Canosa una leggenda degna degli storici del tempo dei Cavalieri della tavola rotonda. Ma ancora costui vi sarete forse scelto per modello, adottando senza esame le sue massime? Ma come può un' Inglese tener dietro da scolaro Pittagorico a uno scrittore del Settentrione, senz' avvedersi, che il modo, come quello si annunzia, deve far

cadere in sospetto ancora un gonzo che lo legga? Ed in vero non si conosce tampoco quale sia il sistema politico di pensare del Signor Conte, nè quale sia la sua massima. Ora si mira qual serpe strisciarsi per terra adulando un Sovrano; ora sembra liberale; in altro luogo si manifesta realista, indi fa delle scappate degne di un vero republicano. Uno che giunge senza necessità a mascherare il suo carattere; che cade in triviali contradizioni merita di esser creduto e imitato? Ma con sua buona pace, manca perfino al Sig. Conte il criterio politico per definire le azioni pubbliche. E che sia vero, se ne avesse avuto egli un briciolino avrebbe contradistinto col nome di brigante il vostro rispettabile Ammiraglio Martin, che si presentò, tanti anni sono, nella rada di Napoli per fare quella celebre intimazione a Carlo III? Possibile! un figlio di quel Settentrione, tanto un dì fatale alla colta Europa, dare del brigante pel capo a un Ammiraglio, che appartiene alla prima Nazione del Mondo? Ma non si è mai imbattuto il Sig. Conte nella Storia Romana, quando fa onorata menzione di Cajo

Popilio! Avrebbe ivi letto, che quando quel bravo fu come Legato spedito dal suo governo ad Antioco Re di Siria, onde dichiarato senza ambiguità si fosse, se pace o guerra avrebbe avuto con Tolomeo Re di Egitto, fatto con una verga un circolo d'intorno a lui, gl'intimò decidersi prima che da quello uscisse. Nel confronto mi sembra, che se ugualmente energico, più cortese fu di molto l'Ammiraglio Martin verso Carlo III. Eppure gli Storici tutti lodarono Cajo Popilio, e lo situarono nella classe degli eroi di Roma. Perchè dunque Martin fu un brigante in testa del Signor Conte? Sarei curioso di sentire quale giudizio il Signor Conte darebbe all'azione, che tanto distinse quel suo Antenato in un altra specie d'intimazione, che non tardò, senza orologio, o senza verga, a essere seguita dalla più attroce oscurazione!!! Gran che! tutti vogliono scrivere; decidono tutti; miran tutti le paglie negli occhi altrui, e in se stesso? non si vuole specchiare nessuno. Se questi dunque, Sig. Gazzettiere, son pure i vostri modelli, non tardate a disdirvi ancora prima di leggere le mie riflessioni. Voi avete dato ai vostri associati soto lo specioso nome di *Corrispon-*

denza originale dei Carbonari un' ammasso di assurde falsità. Eccomi ad entrare nell' arringo. Io avrò il dispiacere di rompervi in petto molte lancie. Alle prove.

Ciò che è vero non può, nè dee negarsi. Voi principiate il vostro Articolo con una verità simile in forza dimostrativa a quelle di Euclide » Sembra (ci dite) che » il principio rivoluzionario sia ora quasi » universale, poichè presso noi abbiamo i » Riformatori, i Giacobini in Francia, i » Liberali di Spagna, le Unioni di Virtù » in Germania, e ultimamente i Carbonari » in Italia » Tutto ciò, è fatalmente vero, come è innegabile altresì, che questo spirito universale d' insurrezione è mosso dagli stessi principj, e in ultima analisi riconoscere in esso deve il saggio come unità di operazioni, e una stessa molla, che muove tutto nei luoghi ancora i più lontani con armonia. Se i Gabinetti dell' Europa avessero meditato, e tenessero sempre sul tavolino gli scritti originali degl' illuminati, che fece con somma avvedutezza stampare nello scorso secolo il fu Elettor di Baviera; e se letto avessero quanto il professore Hofmann e l' Abbate Baruel scrissero, commentandogli, non ci sarebbe luogo a controversia sopra

tale assunto, nè le cose si sarebbero nel momento portate a un segno di essere necessario tutto il vigore e l'attività (che non seppero mai a nostri tempi i Governi legittimi porre in opera) per far che le cose nel buon ordine rientrassero. Che se inoltre a quanto tanti valenti uomini amici della legittimità e della Monarchia moderata scrissero, confrontato avessero tutto quello, che nello spazio di trent'anni è sotto i nostri occhi avvenuto nella Francia, e in quelli altri paesi, che furono vittima delle fazioni rivoluzionarie, facendo un confronto di quello che fu scritto contro i rivoluzionarj, con quanto operarono e vedemmo, converrebbero tutti, e avveduti si sarebbero, che i vostri Radicali, i Giacobini, i Liberali, gl' Illuminati, quelli delle Unioni di Virtù, della banda nera, i Carbonari ec. ec. non sono precisamente, se non la cosa stessa e identica, che la causa dei Governi legittimi è una, ed è la stessa da per tutto, e che

Res nostra agitur paries cum proximus ardet.

Se voi, Sig. Gazzettiere, foste stato circa soli venti anni indietro in Italia, avreste da per tutto ritrovati Cappuccini, Osservan-

ti, Riformati, Pasqualini, Conventuali, Minori Osservanti, Alcantarini, Frati del terzo Ordine, e che so io. Sapete cosa erano tutti quei Cenobiti mendicanti? Tutti erano Francescani, tutti militavano sotto lo stesso stendardo, vivean tutti sulla pietà dei buoni fedeli e collo stesso religioso oggetto; ubbidivano e erano regolati quasi tutti dallo stesso Generale, che risiedeva in Roma. Da questa fatevi un' idea dell' unità, della meta, e della obbedienza di tutti quei rivoluzionarj, che avete nominati, e che si trovano sparsi ormai per tutta l' Europa. Sappiate però che la cosa non è nuova, e ciò più di ogni altro conferma il proverbio del *nil sub sole novum.* Il Mondo che anzi si è spesso trovato agitato da questo spirito di vertigine, e dallo scambiare la licenza colla libertà, e col simulare, come pubblico, quello che non era che il proprio privato interesse. Questa malattia l'abbiamo veduta ancora, come ora, epidemica. Quando cadde sotto la scure regicida il vostro Carlo I. mirarono i nostri antichi mosse rivoluzionarie in Francia, in Portogallo, in Catalogna, in Napoli, in Palermo, nello stato Pontificio, e anche in Polonia quasi contemporaneamente. Fin qua non ci

trovo novità, sapete però dove tutto il nuovo consiste e il singolare? Che prima gli uomini di stato conoscevano la malattia, e sapevano, e seppero curarla. Ora che a tutte le antiche teorie si è aggiunta la pratica ancora di trent'anni, i Medici per aversi voluto scostare dalla dottrina vecchia (per fare gli uomini di spirito) hanno perduto il capo, e si trovano senza sapere cosa diavolo si facciano. Le malattie, conosciute dagli antichi maestri dell'arte, come inflammatorie, e curate colle larghe emissioni di sangue, i moderni vogliono guarirle coll'oppio; e nei casi che i nostri vecchi medici ordinavano gli emetici, e i drastici, essi prescrivono il cardamomo, e le carne del Bue. Separate i buoni dai contagiosi, gridava Ingrassias, e i nostri vi dicono non essere ciò che una freddura, una sciocchezza e pregiudizio, effetto dell'antica ignoranza: e lasciando libero il commercio fra tutti, il contagio si è reso universale. Ma l'esperienza, la storia, il fatto? grida ancora qualche saggio Medico vecchio. Non vale un zero. Vivano le nuove teorie contro ogni fatto, e quella stessa esperienza, che fu reputata la maestra dei nostri antenati, serve per maggiormente involgere nelle te-

nebre i moderni. Noi vogliamo trattare gli uomini come dovrebbero nella nostra ipotesi essere, e non come sono.

Se voi dunque, Sig. Gazzettiere, foste partito dal principio incontrastabile, che i Riformatori della Inghilterra, come i Giacobini, i Carbonari ec. sono come gli stessi frati vestiti di diversi sacchi, ma militanti tutti sotto lo stesso vessillo, non sareste (illuso dai fogli stranieri) caduto nel puerile errore, che i Carbonari fondino le loro teorie nelle *massime più pure del Vangelo.* Conciossiacosachè io vi domanderei, Sig. Gazzettiere, quale specie di religione sieguono i vostri Radicali? A decidere dalle stesse vostre Gazzette, lasciando un solo fugace sguardo sopra i libri e gli opuscoli cavati fuora da codesta gente nel vostro paese, è troppo manifesto, che non solo non sieguono le *massime pure del Vangelo,* ma si allontanano ben anche da quelle che ammettono gli uomini, i quali sono schiavi delle più assurde superstizioni, o che non sieguono, che il puro Deismo. Ed invero fu un bell' effetto di puro Cristianesimo quello di machinare a sangue freddo l' assassinio dell' intiero gabinetto Brittannico, e quello di porre in fiamme la Città di

Londra, che doveva tener subito dietro al primo gran delitto. Quali massime di puro Cristianesimo spiravano in quelli scritti, che divulgarono per tutta l' Inghilterra i Riformatori! Essi facevano raccapricciare per fino i seguaci di Tolando e di Spinosa! Furono essi tanti infernali, che costrinsero il Parlamento a vulnerare il diritto della libertà della stampa, tanto giustamente caro agl' Inglesi. Dopo questi e tanti altri fatti, che per brevità tralascio, cosa conchiuderemo della religione dei Radicali? Che essi non hanno se non quella del più impudente Ateismo. Ma è qnesta una privativa dei soli settarj delle segrete società Inglesi? Oibò. Vi dissi e vi sostengo, che sono frati della stessa religione, vestiti solamente e chiamati in diverso modo. Quando si sono potuti impunemente far conoscere voi li troverete identici. Mirate, di grazia, i Giacobini di Francia. Quando, dopo averli fatti correre quanto volevano, giunsero all' universale meta di assassinare il proprio Re Luigi XVI., dopo di avere assassinato quanti si presentarono all' atroce di loro fantasia, stabilito che fu l' usurpato di loro potere, quale fu la Religione legale dei Giacobini, e del Governo, dell' intiera Fran-

cia? Il puro e perfetto Ateismo. I Giacobini giunsero a quello, a cui nessun popolo, per selvaggio che sia, è mai arrivato: il proscrivere cioè con un decreto ogni religione. Che slanci di spirito superiore a quello di tutte le bestie le più veloci! Or questi sono fatti consacrati dalla storia. Si sanno egualmente le funeste conseguenze, che tennero dietro a una tale tutta nuova professione di fede. Ora dopo tali avvenimenti incontrastabili, come vi siete potuto far persuadere, o come diamine vi è saltato in testa, che le teorie dei Carbonari possano essere basate sulle *massime più pure del Cristianesimo?* Qual' è dunque (mi direte) la religione dei Carbonari? La stessa vi rispondo, che quella dei Riformatori d'Inghilterra, e dei Giacobini di Francia. Cioè? cioè l' Ateismo senza tampoco conoscere la falsa dottrina degli Atei. E il segreto? soggiungerete. Lo stesso di quello che vi palesarono i Giacobini, e vi avrebbero ancora palesato i Radicali, se un Governo energico non li avesse repressi. Cioè? cioè il prendersi la roba degli altri. La sala in una parola vuol entrare in anticamera. Sarete forse tanto gonzo da farvi per fino illudere, che cerchino realmente costoro la felicità

dei loro simili, e che per un tale oggetto si diano tante pene? e da qual fonte sorgerebbe in loro questa smania di fraterna carità? Che si vogliono canzonare gli studenti dell' università, va benissimo, ma tra noi faremo *franco a Papi*, come diciamo alle minchiate. Le virtù, e quelle maggiormente che vanno fino all' eroismo, non possono avere altra sorgente se non quella della religione. Quando costa, che un' uomo è Ateo, sotto ogni pretesa virtù si nasconde l'impostura e 'l privato interesse. Avete mai veduto le contadine, che fanno tanti ninnoli ai porci; che si levano a bella posta per dare loro da mangiare e da bere; che li lisciano, gli accarezzano ec. I fanciulli credono realmente, che loro vogliono tutto il bene del mondo. La scena della gran carità come poi va a finire? con un coltello nella gola! e perchè? perchè non ci sono vincoli di doveri e dritti, che passino tra gli uomini e i bruti. Ciascuno si crede autorizzato di fare di essi, e servirsene come gli aggrada. Ecco la sorte, che si aspetta a quei corbelli, che si fanno burlare dai Radicali, dai Giacobini, dai Carbonari. A suo tempo un coltello nella gola. Ma perchè, ditemi in buona fede, deve l' uomo Ateo trattare gli

altri uomini diversamente da quello, che la contadina tratta il porco? Non essendovi Dio, non vi sono per l'Ateo nè dritti, nè doveri, e potendo, si servirà degli uomini, per le stesse teorie, nel modo stesso, che si serve delle bestie.

Tirando innanzi il vostro poema ci dite, *che i loro membri promettono obbedienza alle leggi, e rispetto ai magistrati, che amministrano giustizia.* Ma di qual legge voi, di grazia, ci parlate? Se intendete tenerci discorso delle leggi del paese, ove i Carbonari vivono, voi Sig. Gazzettiere, farete per la prima volta il miracolo di far ridere i morti. Quale legge infatti permette ai Carbonari le segrete clandestine di loro unioni? E se principiano a congregarsi contro la legge, come possono poi *promettere obbedienza alle leggi e rispettare i magistrati, che esercitano giustizia?* La contradizione è positivamente *in terminis*, e oltraggia il buon senso più che la stessa arte del ragionare. Nudrito però voi alla scuola della moderna filosofia sento di già, che difendete il vostro assurdo, dicendo, *che siccome i Carbonari giurano odio eterno alla tirannide*, così non possono per dovere intrinseco dell'istituto, prestare ob-

bedienza a quelle leggi, che la tirannide emana contro la felicità ed emancipazione del Genere Umano. Ed eccoci giunti in un grande spineto e in quel labirinto, ove la frode dei Sofisti dello scorso Secolo seppe rinchiudere tanti uomini scappati, che pretendono avere spirito ed essere nel numero degl' Illuminati. Siccome tre quarte parti delle questioni, che sorgono tra gli uomini, non hanno altra origine fuori di quella di vicendevolmente non intendersi, e cinque sesti degl' inganni tesi al volgo da altre ugualmente non nascono, che dai vocaboli, così per evitare l' uno e l' altro male sono a pregarvi, Sig. Gazzettiere, che mi esponiate con chiarezza quale sia la definizione, che la moderna filosofia dà all' epiteto di *tiranno*, cosa cioè voi intendete per tiranno? I Gazzettieri sono gl' interpetri infallibili dello spirito pubblico, per cui non potrete ingannarvi. Prima però, che mi arrivi la vostra definizione, vi sommetto alcune mie riflessioni, dalle quali rimarrete convinto, che i moderni filosofi per *tiranno* e *tirannide* non intendono quello stesso, che gli antichi filosofi sotto tali vocaboli pensavano. Imperciocchè se io rivolgo le mie meditazioni sopra le due più considerabili na-

zioni della nostra Europa, quali sono l' Inghilterra, e la Francia moderna, io miro in esse due Governi civili delle più libere forme, ma che tuttavolta a traverso di ciò, sono dai Radicali, e dai Giacobini (filosofi nati) non solo contradistinti come Governi tirannici, ma come tali occultamente minati e insidiati. Se andando un poco più in là mi pongo a considerare Luigi XVI lo trovo contradistinto non solo coll'epiteto di tiranno, ma suggellata col sangue dell' innocente vittima questa filosofica definizione; avvegnachè fu esso come tiranno a morte condannato. Pure tutt' altro, che tiranno era Luigi XVI. Dunque i filosofi moderni, devo conchiudere, non intendono per tiranno quello stesso, che intendevano gli antichi. Ma ne volete un argomento ulteriore, e forse più convincente? Senza avere una testa d' Asino non si può sostenere, che da parecchi e parecchi lustri non conosciamo nella colta Europa nessun Principe e Governo, che potesse chiamarsi adequatamente tiranno, che se si adduce qualche cosa particolare non vale per un giudizio universale d' integrità. Pure osserverete, che i Re soffrono con pazienza, che loro ciò si dica, e spesso dalla canaglia la più vile. Che si-

gnifica ciò in buona critica e logica? che essi anzi che doversi denominare tiranni, chiamare si dovrebbero . . . . avvegnachè tra gli essenziali e sostanziali caratteri del tiranno havvi quello di non sentire mal volentieri la verità, e molto meno di farsi insultare impunemente. E ne volete voi una prova di fatto fresca fresca? Ditemi, Sig. Gazzettiere, quanti di quelli *ultra liberali*, ossia quanti di quei Giacobini in Francia, che dalla tribuna esclamano, dichiarandosi poco contenti della forma del Governo, nominandolo *tirannide*, osarono nel corpo legislativo, nel Senato, e nei caffè di chiamare tiranno Napoleone Bonaparte, e tirannico il suo governo? Quanti tra' vostri Radicali avrebbero chiamato tiranno Cromwell? Eppure consideratели bene ambedue. Per essi non può darsi luogo a equivoco di definizione. O consultate l'antica, o la filosofia moderna vi diranno di accordo, che l'uno e l'altro furono due vili usurpatori, due tiranni, e due tristi. Dunque per i Radicali, per i Giacobini, e Carbonari quali sono i tiranni? I principi clementi, coloro che non sanno cavare la lancetta dallo stuccio, quegli in somma, che fanno dirsi insolentemente con piena impunità tutte le ingiurie,

che saltano nel capo agli uomini turbolenti. Ora sapete cosa vi dico io, che sono filosofo all' antica? che questi Sovrani non essendo per affatto essi tiranni, promuovono nel genere umano la tirannia. Voi mi domanderete come mai vada questa faccenda? Eccovela in due sole parole. Facendosi disprezzare, caderanno nell' avvilimento. Aristotele diceva di fatti nella sua politica, nulla esservi, che più scuotesse dai fondamenti un trono, quanto il pubblico disprezzo. Essi non agendo con vigore contro i perturbatori dell' ordin pubblico termineranno col farsi cacciare dal Soglio, ove subentreranno i faziosi. Eccovi allora la tirannide da essi promossa con una mal' intesa clemenza. La storia dei nostri giorni ce lo ha dimostrato. Tali Uomini invece della promessa libertà e uguaglianza hanno provato la tirannide delle fazioni, e indi la militare. Quali bestie sieno, lo dica chi lo ha provato. La prima però, cui andiamo incontro, e che sempre precede, è molto più furente della seconda.

Tirando innanzi la vostra cicalata proseguite dicendo, *che i Carbonari giurano odio eterno alla tirannide, e massimo odio perchè considerano, che il nostro Sal-*

vatore fu la vittima più deplorabile e illustre del despotismo. Ma voi parlate da senno, vi servite di antifrasi, o fate celia, Signor Gazzettiere! Che proposizioni tanto contro il buon senso arrivino dal paese dei delirj e delle frottole; che giudizj, che fanno a calci colla critica e logica, escano fuori dalla mente di uno, che principia a cambiare il ferro colla penna, non me ne sorprendo, nè tampoco me ne lamento. Povera gente! tanto l' uno che l' altro meritano compatimento, e non confutazione: hanno essi scritto ciò prima di voi, l'ho io letto, e mi sono taciuto: ma che uno scrittore, che appartiene alla prima Nazione del Mondo, che un Inglese critico e meditatore quasi, dirò, per influenza di clima, adotti simili spropositi...... perdonatemi, non posso assolutamente passarvela, senza risentimento. Si può di fatti sentire nulla di più ridicolo di quanto ciò, che ci dite *di Cristo stato vittima del despotismo?* E che ha che fare Cristo col despotismo! e quando mai Cristo *fu la vittima più deplorabile e illustre del despotismo? e della tirannide!* Ma vedete che nè tampoco avete letto il Vangelo! In altro caso di fatti vi sareste ricordato, che anzi per l'opposto il

Ministro del Despota, ch' era Pilato, rispondeva chiaramente ai suoi accusatori, a coloro che cercavano di perderlo *non invenio in eo causam.* E chi furono i suoi accusatori? quali classe di persone, a dispetto della giustizia del Ministro del Tiranno, avevano giurato la rovina di Cristo? Appartenevano essi al Despota sotto qualunque titolo? Oibò! E chi erano? I Farisei. I Dottori della legge, coloro che in Napoli chiamerebbero i Paglietti. Quelli che si univano in Gerusalemme clandestinamente, e furono sempre gli autori di tutte le sedizioni e calamità del popolo Ebreo. Quegl' ipocriti, che Cristo chiamava sepolcri imbiancati. Coloro che sotto il manto della virtù, tutti i vizj nascondevano, e tutti i delitti. Volete sapere in somma in una sola parola chi furono quelli, che crocifissero Cristo? Furono i Carbonari di quel tempo, che come questi dicevan pure *che le loro teorie eran poggiate sulle massime più pure della legge.* Quelli che ne imponevano sul popolo per ingannarlo e pervertirlo, i maggiori nemici delle Somme Potestà; quelli che pagarono Giuda, e che corruppero e istigarono il popolo a gridare *crucifige*, per

renderlo infelice sino nella più remota discendenza, come i Carbonari lo sovvertono per farlo gridare *libertà*, per farlo cadere sotto la tirannide della loro fazione. Che ha dunque che farci il Despota, quando precisamente per l'opposto ebbero causa alla sua morte i nemici del Despota? Che poteva anzi fare Pilato (umanamente parlando) più di quello che fece per salvare il nostro Salvatore dall'ira dei Carbonari? Egli suppose disarmarne la rabbia facendolo flagellare. Suppose che li avrebbe scossi mettendolo al confronto di Barabba. Operò egli come certi Governi; cedeva in parte credendo saziarli, contentarli, calmarli Ma ci voleva ben altro per rendere docili i Carbonari di Gerusalemme! Essi maggiormente inviperiti strepitavano maggiormente *crucifige*; si salvi Barabba. E che farò di quel Gesù, che chiamate il Cristo? diceva Pilato. Non ci è pietà. *Crucifige*. Pilato mancò senza dubbio. Ma quale fu la sua mancanza? Ve la dirò io seguitando il confronto dei vecchi con i giovani Carbonari. Egli cadde nello stessissimo errore dei Ministri di Gabinetto di cinquant' anni a questa parte. Suppose vincere colle cortesie i Farisei; credè che dando loro per vinta

qualche cosa si sarebbero acchetati pel rimanente. Non sapeva Pilato che ai Settarj, com' erano i Farisei, quanto più loro si concede, tanto maggiormente gli si accende la brama di domandare. Il primo suo errore dunque fu politico, il secondo di giustizia. Un Magistrato non dee comprare con i delitti la tranquillità pubblica. Tosto che avea conosciuto Cristo essere innocente, e calunniatori i Farisei, contro questi doveva far rivolgere le scuri pretorie. Doveva mantenere quella fermezza tanto essenziale in un Magistrato; e doveva piuttosto morire, che permettere, che il nostro Salvatore venisse crocifisso dai ministri, che appartenevano alla Giustizia di Cesare. Ogni carica ed impiego ha i suoi pericoli, e ogni Uomo ha il dovere di morire per certe cose. Il nostro Soldato va ad attaccare un cannone caricato a mitraglia, che vomita la morte, e il suo dovere si è di disprezzarla: al Magistrato egualmente sedendo alla tutela delle leggi può arrivare il momento del pericolo di morire per la sua carica, e per difendere la giustizia. Doveva Pilato morire piuttosto colla spada alla mano, che permettere la morte ingiusta del Nazereno. Ma ditemi, Sig. Gazzettiere, ce ne sono

molti di tali Eroi? In Inghilterra lo credo; sappiate però che nel nostro Continente una tale specie di animali è rarissima. Pilato di vantaggio rimediò per quanto potè alla sua colpa figlia del timore. Esso coll' Epigrafe posta sulla Croce, rese a Cristo quella giustizia, che ancor dopo morte gli negarono i Carbonari di Gerusalemme. Scrivendo e partecipando all' Imperatore lo straordinario avvenimento, scrisse in un modo tanto trionfante per Gesù, che i primi nostri Apologisti si appellavano a questi atti di Pilato per convincere gl' Idolatri circa la divina sua missione. Nel comune dei Francesi queste notizie sono dimenticate. Non è maraviglia, che le ignori ben anche un Soldato del Settentrione; ma Voi.... ma Voi Gazzettiere Inglese, il non saperle vi fa molto torto; e sapendole, come asserite che Cristo fu la vittima della tirannide? Se la cosa va precisamente all' opposto? Anzi se Cesare avesse per un solo momento conosciuto Cristo, e la sua dottrina l' avrebbe adorato. I suoi successori perseguitarono i seguaci del Nazzareno, ma sapete perchè? perchè venivano calunniati dai loro nemici. Gl' Imperatori scambiarono i veri loro amici, per gli avversarj del Sommo Impero.

Ecco la causa ragionata della persecuzione. Ma quando ne conobbero la dottrina, e uscirono dall' inganno, leggete nella storia ecclesiastica quello che fecero. I Giacobini però perseguitarono Cristo quando era adorato da tutto il Mondo; nè potendo andarlo a trovare sino in Cielo gli confiscarono tutto, come ai banditi, e crocifissero in vece di lui i suoi Ministri, e alla testa di essi Pio VI., e VII. Ecco la differenza tra i pretesi Despoti, e i Carbonari. Il Sovrano spesso è solo. Non riesce facile pei Sovrani, circondati sempre dai piú gran birbanti, il cadere in quest' inganni? Ne troverete moltissimi nella vostra storia stessa d' Inghilterra. Volete anzi vedere un effetto di questo stesso inganno vivente, e a' vostri occhi esposto? Mirate il Principe di Canosa da voi calunniato. Datevi la pena di leggere attentamente queste carte, e ne farò convenire voi medesimo. Dopo tuttociò che vi ho esposto, non occorre che mi diffonda per dimostrarvi, che i Carbonari pensano tanto a Cristo e alla sua crocifissione, quanto i vostri Radicali, e i Giacobini Francesi. Essi ci pensano meno di quello che il Gran Signore ai Topi, che si trovano nelle sue flotte. Sentite me, Sig. Gaz-

zettiere , che li conosco : se il primo Amministratore dei denari pubblici, che fu Giuda Iscariota tra i Cristiani , seppe vendere Cristo per trenta denari , i vostri e i nostri Settarj ricomprato , lo rivenderebbero per trenta soli soldi. Ma come dubitarne ? Riflettete per un solo momento, e decidete voi stesso. La massima fondamentale della Religione Cristiana è la carità , l' amor vicendevole , la mansuetudine , il perdonare e far bene ai nostri nemici. Questa massima tanto in là perfino viene spinta nell' Evangelo , che l' Autore dell'*Origine di tutti i Culti* , crede perciò questa veramente Divina Religione contraria allo stabilire e mantenere quella libertà , che richiede difensori energici , e qualche volta feroci. Per quanto in ciò , come in tante altre cose , la sbagli il Sig. Dupuy , pure sarà sufficiente a convincervi, che i Carbonari si trovano in una perfetta opposizione con quel Cristo , che Voi vi siete fatto canzonare nel credere realmente , che vogliono vendicare. Ma se Gesù non vuol essere vendicato , se esso pregava per fino il Padre pei suoi persecutori e crocifissori : cosa c' entrano questi nuovi Paladini a uscire in campo contro la volontà dell' oppresso? Ma

essi vogliono pure a suo dispetto vendicarlo, mi direte. Ebbene vogliono veramente vendicarlo? Che brugino le di loro adunanze; che obbediscano alla Somma Potestà. Ecco la vendetta giusta, giacchè Cristo fu assassinato dai Carbonari del suo tempo, e in certo modo non da Pilato, e molto meno da Cesare.

Proseguite il vostro articolo dicendoci, *che questa società è composta di persone di tutti i partiti, e di tutte le classi del popolo.* Ciò è metà falso e metà vero. Non può essere di fatti se non falso, che sia composta di persone di tutti i partiti. Voi stesso ci dite, che i Calderari giurano di uccidere i Carbonari. Come i Calderari, ci sono tanti partiti in Italia d'istituzione opposta ai Carbonari. Il dire dunque, che ci sono persone di tutti i partiti è un assurdo. È però vero, che ci sieno di tutte le classi del popolo; e serve ciò per dimostrarvi la cagione dell'impostura della vendetta della morte di Gesù, e l'abusare, che fanno degli emblemi della passione di N. S., ammettendo nella loro società persone del volgo; siccome in Italia il volgo è per lo più credente, ma ignorante, così siccome sarebbe inutile l'annunziarsi con em-

blemi di quelle scienze, che ignorano (come i Massoni) sarebbe ugualmente pericolosissimo l' usare segni di empietà e d' irreligione. Il Neofito si spaventerebbe e rimarrebbe irritato, quindi non solo la propaganda andrebbe al Diavolo, ma passerebbero il rischio di essere dal popolo lapidati. La condotta quindi, che tengono i Carbonari non può essere nè più politica, nè maggiormente maliziosa. Il Catecumeno di fatti rimane incantato nel mirare nel primo ingresso quei simboli, che è stato avvezzato a venerare sino dalla culla; le sue passioni feroci trovano un pascolo, che suppongono lecito, trattandosi di vendicare la morte del proprio Salvatore, e senza porre attenzione se gli ascendenti del Re, o dei Carbonari crocifisso l' avessero, giura fedeltà al Gerofante, e nell' ascriversi alla Setta proscritta suppone prestare il più grande ossequio a quel Dio, che insulta. Tocca poi ai Teologi della combricola, ammesso ch' egli sia, l' esaminarlo, e ponderarlo minutamente e con ogni diligenza. Saggiano essi il terreno, e secondo le disposizioni, che in esso trovano, se ne servono, sia in un modo, sia nell' altro. Manifestano a chi sembra loro opportuno a

poco a poco i loro segreti. Incominciano dallo scattolichizzarlo; passano a dimostrargli ridicola ogni rivelazione; attaccano in seguito la religione naturale; fanno sparirgli dalla mente ogn' idea di pena e di ricompensa futura; attaccano in ultima teologica iniziazione un Dio Creatore, e il devoto superstizioso Cattolico diventa gradatamente (senza saper leggere) filosofo, e si trasmuta in un perfetto Ateo. Mentre il Teologo della Setta sta ateizzando il Neofito, il Politico Settario non perde il suo tempo. Esso ancora gradatamente lo dispone verso l' insubordinazione contro le Somme Potestà, e con arte lo conduce fino alla dottrina del Regicidio, prima sotto il pretesto di vendicare Cristo, indi i conculcati e manomessi dritti primitivi, e inalienabili degli uomini. Basta l' aver letti gli scritti originali di sopra rammentati degl' illuminati per sapere, che in tal modo va la marcia fino che arriva l' aspirante ad essere *epopto*, ed indi ad *Uomo Prete* ed *Uomo Re*, ne' quali gradi i segreti dell' Ateismo e del Regicidio gli vengono comunicati. Siccome gl' Italiani hanno minor flemma dei Tedeschi, così i Carbonari si sbrigano più presto ancora dei Massoni e

degl' Illuminati. Tra i Massoni di fatti la massima parte non sapeva nulla del mistero; i gradi non erano che una formalità, e la maggior parte de' Settarj non la supponevano, se non una unione di piacere e di amicizia. Tra gl'Illuminati molto più; erano quelli ammessi, se non a tutti, a molti segreti per lo meno. Tra Carbonari la proporzione cresce, e (fuori dei Sovrani) sanno tutti, anche fuori della Setta, a che tendono le loro mire. La rivoluzione di Francia ci svelò il secreto dei Massoni e degl' Illuminati, giustificando le opere stampate in Baviera, e in tutta la Germania contro tali società: la nuova rivoluzione, che ci sta preparando l' indolenza di molti Gabinetti, svelerà col fatto, quello che pur troppo sappiamo in teoria.

I Carbonari (seguitate a dirci) *si distinguono dai loro gradi.* Bella notizia peregrina, vi rispondo, presa da qualche inedito manoscritto della Vaticana, o della Laurenziana! Andiamo avanti. *L' oggetto della istituzione è quello di purgare gli Appennini da quei Lupi rapaci, che l'infestano.* Qua sta il buono insieme e il bello. Sig. Gazzettiere, non ci fate ancor voi il misterioso Gerofante buffone. Lasciamo

le metafore , se proprie d'un Oratore, indegne sempre d' uno Storico. Quali sono i Lupi rapaci? Fino ad un certo tempo si motteggiarono così in Italia i Governi all' Italia stranieri. Se parlate in tale senso, intendete parlare del solo Imperatore d'Austria , sebbene ancora lui sia un Italiano. Si può estendere ciò a qualche altro piccolo Stato dominato da Principi Austriaci , ma pure Italiani di nascita e domicilio. I Longobardi stranieri di origine furono in seguito reputati Italianissimi. Pianse l' Italia nella sconfitta del Re Desiderio quella di un Monarca suo figlio. Gli altri Sovrani tra noi , o sono indigeni nostri , o nazionalizzati. Se io volessi rompere ancora un altra lancia nella battaglia , che mi presentate , potrei dimostrarvi con tutte le ragioni del dritto pubblico e delle genti il pieno e perfetto dritto , che ha l' Imperatore d' Austria negli antichi suoi dominj della Lombardia non solo , ma anche in qualche altra parte d' Italia , come discendente e successore degli antichi Cesari. Io però suddito dell' Imperatore , e tanto beneficato da una sua Sorella , da me medesimo voglio darmi come giudice sospetto , e ciò tanto maggiormente fo di buona vo-

glia, non avendo che fare col mio argomento. I Carbonari di fatti non intendono *i Lupi rapaci* nell' antico senso, sì bene nel proprio. Lupo rapace pel Carbonaro è ogni Governo legittimo: poichè se lo straniero, o l' illegittimo odiassero, perchè non aver dimostrato lo stesso zelo contro i Francesi, veri Lupi rapaci in tutta la precisione della frase e del termine? Bonaparte era un Lupo troppo selvatico (ecco la risposta) egli sapeva, a differenza degli altri, far buon uso delle zanne. Dunque ogni Governo legittimo, e quelli precisamente, che non sanno insanguinare la loro spada, sono i Lupi rapaci dei Carbonari. La prova è evidente. Essa esiste nella Storia de' tempi nostri e particolarmente in quella *Raccolta di documenti inediti*, che fu stampata in Augusta in occasione della caduta della celebre Republica di Venezia. E che sia vero, vi è noto, Sig. Gazzettiere, ciò che avvenne nella prima calata dei Francesi in Italia negli Stati di Luca, Genova, e Venezia? Ditemi, Sig. Gazzettiere, ci erano Governi più nazionali, paterni, e benefici di quelli delle tre suddette vecchie Repubbliche? Ove il possidente, il mercadante pagava meno, ed ove mai l'uo-

mo onesto era meno annojato, e tormentato? Questo è un fatto, che vi contesteranno tutti gl' Italiani. Ebbene che valse ciò per i Giacobini di quell' epoca? I Governi di Venezia, Genova, Luca furono da essi riputati *Lupi rapaci*. Eglino inferociti gridavano morte ai tiranni; giù i Signori: Viva la libertà. Ma qual' era la libertà? le catene Francesi. E perche tutto questo, per rubare solo qualche pagnotta. Essi dunque non è che facessero la guerra ai Lupi rapaci: favorivano anzi i Lupi rapaci stranieri, e volevano purgare gli Appennini non dei Lupi, ma dei Governi più paterni e legittimi. Ditemi, Sig. Gazzettiere, quale differenza Voi fate tra gli antichi Giacobini d' Italia, e i moderni suoi Carbonari? Se avete fior di senno dovete rispondermi non esservene altra, che la sola diversità della denominazione. Che se non volete essere tanto docile a fronte dell' evidenza, mi sia dato per un momento, e non concesso, che Radicale, Giacobino, Illuminato, e Carbonaro sieno sinonimi. Fate ora un confronto tra i Settarj oltramontani, e oltramarini con quelli d' Italia. Se Lupi rapaci sono i Governi esteri arbitrarj, ditemi in buona fede; gl' Illuminati, quelli della

Banda nera, dell' Unioni di Virtù in Germania da quali Lupi rapaci vogliono purgarla? In Germania tutti i Governi sono difatti nazionali. Non basta. Voi vivete in un paese di tutta libera forma, e nazionale non solo, ma ultranazionale. Ebbene, i vostri Radicali da quali Lupi vogliono purgare l' Inghilterra? In Francia il regime civile è semidemocratico; il Governo è tutto nazionale: pure i Giacobini vogliono ancora dargli una purga. Non ha guari il Re, il Clero, l' Aristocrazia, tutta la gente dabbene han battuto precisamente sopra un taglio di rasojo. Un solo trombetta, che avesse gridato nell' attacco *viva la carta*, la Francia era bella che ita, e la purga avrebbe fatto il suo effetto. Colà la febbre ardente rivoluzionaria è stata per fortuna per un istante contenuta dal salasso fatto dagli Ussari e Corazzieri della guardia, come da Voi fu repressa col massacro di Manchester. Le due Monarchie nazionalissime però, e costituzionalissime ci hanno fatto vedere il nuovo ballo dell' Orso sulla corda tesa. Dunque senza Lupi, i Radicali, e i Giacobini vogliono pure andare a caccia. Non vedete dunque che è lo stesso precisamente da per tutto! Ma noi di più ab-

biamo veduto da questa gente promuovere per fino ai nostri giorni rivoluzioni tra gli Svizzeri e gli Stati Uniti dell' America. Solo tra le Potenze Turche lo zelo dei missionarj non è stato tanto attivo, ma perchè ? sembrerebbe colà , che si dovrebbe anzi raddoppiare se veramente la filantropia o Cosmopolitica li muovesse. Va benissimo in teoria , ma tra quei barbari si trova un grande antidoto contro la rivoluzione. Sì , eh? quale di grazia sarà questo prezioso rimedio ? Non vorrei dirvelo. Temo di scandalizzare un orecchio filosofico. Pure via sù , qual' è? Volete saperlo? Il palo. Prima che prepari la sua purga il medico, si trova in corpo un rimedio, che per Dio bacco non gli fa più pensare ai Lupi rapaci. Ma volete poi (lasciando le celie) sapere veramente l'origine del vostro sbaglio in questo particolare ? Voi siete stato ingannato dal nuovo Dizionario filosofico. Il vostro profondissimo metafisico Giovanni Lock se ne avvide sino dal tempo, che sulle rovine della vecchia , cacciava fuori una nuova Crusca la Filosofia , ond' è che disse » *Quibus familiare est nomina rerum lo-* » *co sumere de actionibus judicantes in* » *errorem saepe ducuntur* » La nuova Cru-

sca filosofica, Sig. Gazzettiere, chiama Lupo la pecora e pecora il Lupo. E volete vedere col fatto, che tutt'altro passa pel capo ai Radicali, ai Giacobini, ai Carbonari, che la caccia del vero antico Lupo, e che per l'opposto non cercano essi che le pecore? Andiamo ai fatti, e a quella vita anteatta, che tanto influisce nel ben giudicare pel critico, e 'l criminalista. Meditate e osservate da buon Inglese la condotta dei Giacobini quando per comune disgrazia dell' Uman Genere in Francia dominarono e in Italia. Cosa fecero essi; andarono alla caccia del Lupo, o delle pecore? Eglino per tutto quel tempo di cuccagna non fecero che intrudersi nei posti degli antichi impiegati; insidiarono e fecero mano bassa sopra l'onore, le proprietà, le vite.... ma di chi? dei Lupi? Nò signore. Diamine! e che non lo sapete? Lupi non ce n' erano più, dei loro proprj concittadini e uguali! delle pecore: volete una volta intenderla? essi promovevano tumulti; fingevano congiure, che non erano mai esistite: e tutto ciò per zelo forse di cacciare i Lupi? Oibò, tutti questi belli giochi di spirito erano diretti per acquistare pretesti per scorticare

le pecore ; e ciò dopo avere loro fatto liberalmente l' immenso dono della libertà e fratellanza. Non siete buono ancora per tirare una di quelle conseguenze, che gli Scolastici chiamavano *a pari?* ebbene, se per vostra disgrazia siete tanto poco spiritoso, voglio porvi sotto il muso un' argomento, che se non vi convince, allora sebbene Inglese, non vi cambierò come rarità da museo col più barbuto e selvaggio tra i Cosacchi. Osservate, Sig. Gazzettiere, quello che sono per dirvi, che tanto passava pel capo dei Giacobini la libertà e l' eguaglianza, la felicità dell' Uman genere, e la vostra chimerica caccia in conseguenza dei Lupi, che appena comparso in Francia, e conosciuto il vero Lupo in persona di Napoleone, che tutti quei famosi cacciatori nemici, in apparenza, della tirannide, e zelant' ipocriti dei dritti degli uomini, senza punto riflettere, a corpo perduto si buttarono in ginocchio innanzi alle lorde sue zampe. Ma perchè una tale strana e contradittoria risoluzione dopo pochi soli anni, ch' era stato ucciso Luigi XVI.? Ve lo dirò io. Perchè i cacciatori Giacobini si avviddero, che quel gran Lupo era il

più esimio direttore delle caccie. Ma contro chi? già ci s' intende, contro le pecore. E appunto perchè le pecore, e non i Lupi formavano l' oggetto di quei cacciatori; sebbene giurato avessero sopra quel Dio che non conoscevano un odio eterno alla tirannide, pure subito lo dichiararono di loro Imperatore. Dopo che gli ovili della Francia scarsi erano di già ridotti e magri, bramavano che il buon Tito condotti gli avesse negli ovili stranieri per esercitare la nobil' arte (veramente Cristiana) di scortichini, e beccaj. I più grandi Eroi della Democrazia non avrebbero allora ceduto la mano a qualunque Bassà nel rispetto umile, che portavano al nuovo Sultano cacciatore. La scena incominciò benissimo, meglio fu proseguita, e la caccia durò tanto contro le pecore infelici, fino che il Lupo diede prima colle zampe, indi cadde col collo nella trappola. Ciò che avvenne in Francia accadde precisamente in Italia. I Principi di Benevento, Pontecorvo; i Vicerè; i Giuseppi; i Gioacchini, tutti eroi democratici, che sdegnati si sarebbero un dì al solo confrontarli con i Catoni, e i Muzj, divennero pure modestamente Tiranni. E i Democratici Italiani, i discendenti

dei Furj e dei Cincinnati! considerate! avranno preso fuoco a tale scandalo, nel mirare deluse le loro fatiche, e sparso in vano il sangue di tanti Eroi? Voi che dite? Non signore. Non ci fu un grido di disapprovazione. E come va questa faccenda? direte: e le ossa insultate degli eroi del Campidoglio? riposarono in pace, se pure non ci nascesse sospetto esserci qualche ornamento metalico. Dunque come andò la cosa? come dovea andare, e come ogni saggio aveva previsto. I Democratici i più puri e disinteressati d' Italia piegarono di buona voglia il ginocchio, adorando le nuove cipolle divinizzate: ma i Giacobini..... i Massoni..... i Carbonari..... quelli grand' Italiani.......! Voi che diavolo dite, tutti col muso per terra. E 'l gran progetto di purgare dai Lupi gli Appennini? Non sene parlava, e guai se uno di questi Eroi apriva per un momento la bocca. Con quei Lupi non si corbellava. Essi gliel' avrebbero fatta chiudere per sempre. Quei democratici, divenuti Re, erano indegni del Regno, ma erano capaci altrettanto a mantenerselo. Solo verso il tramontare di Gioacchino, distrutto e polverizzato dal fulmine celeste il Sennacheribbo redivivo, si prin-

cipiò a parlare di questa faccenda. I Carbonari allora, supponendo d' imporne a Murat incominciarono a domandargli brontolando la Costituzione. Moribondo per altro, come trovavasi Murat, non si fece sovverchiare. Figlio com' era della rivoluzione, conosceva troppo i suoi antichi fratelli, e sapendo, che dalla Costituzione sarebbero passati a pretendere un Governo rappresentativo, ed indi gradatamente lo avrebbero cacciato via dal Solio, resistè con forza, disprezzando i sussuri dei faziosi. Emanò anzi ordini severi contro i Carbonari, e ordinò qualche esecuzione contro i refrattarj. Moriva il Leone, ma faceva tremare i cacciatori. Una persona, che ebbe la confidenza di Murat mi riferì il giudizio, che quello fece sopra le pretese (che non sarebbero mai terminate) dei Carbonari, e quanto calcolava quel guerriero il loro cicaleccio. Le cose rimasero stazionarie. I Carbonari decisero vendicarsi quando stato sarebbe putrefatto. Cadavere intiero!.... pure faceva troppo ad essi paura. Di nuovo ve lo ripeto: erano indegni di regnare, ma capaci assai. Senza ch' entrasse nella lega il Padre eterno!.... me la rido. Gli uomini al gran Lupo! nò, non ce lo facevano.

Lasciamo intanto tale forse inutile discettazione, ed osserviamo l' aneddotto, e le sue cause. Cosa rilevate voi, Sig. Gazzettiere, dal movimento sedizioso dei Carbonari contro Murat, che quale scoglio esposto si trovava in quell' epoca ai flutti tempestosi, e all' infuriare del Borea e Aquilone? Vediamo se saremo di accordo. I Carbonari sapevano dalle corrispondenze degli altri Settarj, che Gioacchino si andava liquefacendo, come la neve esposta ai raggi cocenti del sole. Esso solo non ne conveniva, essendo proprietà del forte il farsi cuore, e aumentare la sua energica in ragione diretta della calamità. I Carbonari si avvidero, che Murat andava a rientrare in quel nulla, da cui era sortito. Eglino scelscero il momento della sua umiliazione, e quando tutti gli stendardi dell' armata Europea andavano a rivolgersi contra Gioacchino, si unirono anch' essi alla crociata generale. Vi sembra una bella azione? In ringraziamento delle sue generosità verso di loro, alla guerra esterna unirono le sommosse intestine per accelerare la sua caduta. Al Cignale e al Toro irritato si unì ancora un giorno l'Asino compagno per opprimere quel Leone Moribondo, che aveva pure

coll'Asino divisa la preda nella caccia. Questa azione nell' antico Vocabolario chiamavasi vera bricconata. Ma contegno cotale è privativo dei Carbonari ? Oibò. Rammentovi, che più volte vi ho replicato che Radicali, Giacobini, e Carbonari sono sinonimi. Un simile operare è altresì comune a tutte le anime vili. Ed in vero quello che avvenne a Gioacchino, non accadde similmente al suo Cognato Napoleone ? Eppure in Francia non vi erano più Carbonari, ossia tali non si chiamavano. Tostochè di fatti dopo una serie non interrotta quasi di vittorie si mirò Bonaparte abbandonato per la prima volta dalla fortuna : quando si avvidero, che distrutti i suoi veterani, forza di vantaggio ad esso non rimaneva per contrapporla al torrente guerriero, che sboccando da ogni lato minacciava ingojarlo, alzarono allora la vile fronte i Democratici, i Giacobini, i finti Patriotti, ed uniti ai suoi più fidi (*o nefas!*) o beneficati l' abbandonarono non solo, ma tradirono. Solo ai forti è riservato e ai virtuosi il fondar loro fama più nell' avversità, che nei favori della sorte, cozzando con gran cuore contro l' avversa fortuna. Roma fù più grande ed energica quando, tutto

distrutto, stava per essere posta a fiamme da Annibale, che quando con prospera fortuna trascinava in catene i barbari Monarchi al Campidoglio. Le anime vili e mercenarie usano una tattica tutta diversa. Quando si affrontano con Monarchi imbecilli, o moribondi si risveglia allora nei putridi petti il vigore e l' energia. Barcollante solo Napoleone sul trono, e da mille disgrazie nel punto stesso assalito, ruppero allora i pretesi amici della patria e i Giacobini quel silenzio disonorante, che più che i pitagorici serbato avevano per lo spazio di tanti anni. Quelle fronti, che erano per tanto lunga stagione state fisse al suolo adorando l' Eroe, ergerono di repente, ma solo per insultarlo. Dall' essere l'onor della Francia, ne divenne in un momento Bonaparte l' obbrobrio nella bocca dei Giacobini. Dopo essere stato salutato per lustri come Grande, Invincibile, Onnipotente fu posto in berlina dai suoi adulatori medesimi. Il Grande divenne piccolo, e in poltrone si trasmutò l' Eroe

Schiavi insolenti! è quì Nabucco, al suolo
Prostratevi, tremate: oggi vi rende
Il mio disastro audaci!

Ecco le parole che uno dei più grandi Uomini d' Italia, e gran conoscitore dei caratteri pone in bocca a Bonaparte. Napoleone fu detronizzato dai suoi stessi schiavi. Coloro, che avevano maggiormente goduto dei suoi benefizj e rapine, i primi furono a congiurare contro lui. Ma crederete forse che solo in quel punto si squarciasse il velo innanzi agli occhi dei suoi ribelli, che allora soltanto come tiranno, e nemico della Francia i patriotti lo riconoscessero? Quali fole! Bramate sapere la causa vera e unica di tanto strano e subitaneo cangiamento? Eccovela dimostrata colla stessa evidenza che la XLVII. di Euclide. I compagni di quei cacciatori, che vogliono purgare dai Lupi gli Appennini, bene si avvidero, che in qualunque modo l' affare risoluto si fosse per Napoleone, tali erano le cose, e in tale stato ridotte, che quel capo Lupo, per quanto fosse bravo, non avrebbe di vantaggio potuto condurre alla solita caccia i subalterni suoi Lupacchiotti. Ridotta a farsi la guerra nel seno della Francia, non vi era più oro per essi a guadagnare, ma solo ferro. In tale posizione i suoi antichi più famosi commilitoni fecero i loro calcoli economici, e situati nella circostanza di non

poter guadagnare più nulla, cercarono con nuovo delitto conservare quello, che con i passati misfatti si erano malamente acquistato. E volete con una prova ulteriore accertarvi, che va la faccenda precisamente come io ve la descrivo? Osservate un poco Napoleone stesso fuggito dall' isola dell' Elba, e reduce nella stessa Francia, da cui era stato poco prima cacciato più dall' esecrazioni degli amici, che dalle armi stesse dei suoi generosi nemici. Furbo com' era per eccellenza Bonaparte, conoscendo troppo bene il carattere dei suoi, dispose sino dal suo esilio in modo la cosa, che seppe ridestare nei famelici petti dei cacciatori suoi commilitoni il desiderio di nuove caccie. Sbarcato che fu, pose in movimento tutte le risorse della infernale sua malizia per far credere, che assistito da gran Potenza abbondava di risorse per cacciar non solo dai loro posti nemici, ma da riprincipiare nuovamente il favorito giuoco della caccia delle pecore. La scena fu mutata nell' istante. Quelli stessi, che lo avevano in tante guise motteggiato, ritornarono alle antiche adulazioni; le teste baldanzose dei zelanti patriotti si abbassarono nuovamente al suolo, e quel Napoleone, che pochi mesi prima era stato

contradistinto come l' istrumento dell' ira di Dio, venne proclamato come il Grande da Dio destinato per la gloria, e resurrezione della Francia. E siccome la condotta tutta nuova in politica tenuta dal Re legittimo reintegrato gli avea fatto perdere ogni partito, così gli amici di Napoleone non ritrovando reazione di sorte alcuna, lo ricondussero colla rapidità del fulmine sopra quel Trono, da cui con uguale precipitanza fuggiva il Nipote di S. Luigi. Quante acclamazioni! Quali proteste di ossequio, di ammirazione, di fedeltà a tutta prova! Tutti i ricreduti patriotti giurarono versare sino all' ultima stilla tutto il sangue in difesa del piccolo ritornato grande. Nuovi giuramenti per purgare dai Lupi tutto il territorio dell' Impero. Che bella storia è mai quella di quei cento famosi giorni. Io v' invito leggerla in un' opera di uno scrittore imparziale qual' è il Sig. Walsk di Baltimore. Per quanto fosse però grande la malizia di Napoleone per tirare innanzi la farsa, e per quanto fosse nocchiero adattato per la tempesta, nulladimeno l' illusione disparve; e siccome il Capolupo egualmente che i Lupacchiotti non erano vicendevolmente di buona fede, così non secondando la Nazio-

ne il suo tiranno con quelli sforzi, che erano pel grande uopo necessarj, l' affare andò a terminare come regolarmente dovea, ed era dai saggi uomini stato preveduto. Se però tali avvenimenti non fossero stati a' nostri giorni, leggendoli in un' antica istoria, sospeso il lettore, si aspetterebbe di leggere, che dopo questa seconda apoteosi, i patriotti e i Giacobini usato diverso contegno avessero col nuovamente disgraziato Napoleone. La cosa però andò precisamente in opposizione di quello che si pensa. Nessuno di fatti di quelli, che avevano giurato spargere tutto il sangue ne versò una nuova stilla: Napoleone ritornò oggetto dei comuni motteggi, ed esecrazioni, e se trovato non avesse per la sua vita rifugio nella magnanimità della vostra Nazione, l' avrebbe senza forza perduta per le mani di coloro stessi, che avevano giurato difenderla a costo della propria. E dopo tali turpissimi avvenimenti, nei quali hanno alla rinfusa sceneggiato Patriotti, Giacobini, Carbonari, Realisti, si ardisce in un secolo che formerà la vergogna del tempo, e il disprezzo della posterità, di arzigogolare, d' illudere il popolo, e beffarsi ancora del genere umano con ampollose, ridicole, e mi-

stiche espressioni parlando ancora di *virtù*; *di eroismo*, *di principj teoretici contro la tirannide e in favore della libertà*; *di unioni fondate sulle massime più pure del Vangelo*; *e di caccia di Lupi* e di tutto ciò che se per un momento è capace di far girare e riscaldare la testa a pochi studenti dell' Università, formerà sempre il volta stomaco di tutti i filosofi, e dei veri saggi. Che se ciò senza ulterior contrasto vale per la Francia, non vi accorgete che l' argomento v' incalza con più forza rivolgendo la mente all' Italia? Se vale per i patriotti e Giacobini Francesi, non varrà maggiormente per i Carbonari Italiani? E come nò! Hanno forse questi di quelli una migliore, o meno cattiva morale? Sono forse di amor patrio più caldi gl' Italiani, che i Francesi? E quali sono i fatti, che ci adducete? Da quali argomenti parte il vostro giudizio? Quali sono le fonti, da cui i Carbonari hanno attinta la virtù e l' eroismo? Se voi non volete con i balordi e con i fanatici perdervi dietro le ombre dei Camilli, e dei Cincinnati; se non volete illudervi ricercando le ceneri dei Muzj e dei Catoni, confondendo il passato, che più non esiste se non per disonorarci col presente, che ci

umilia, volendo voi ragionare sul sodo e sull' attuale posizion dell'Italia, dovete convenire che la cosa è precisamente la stessa colla sola mutazione dal cuturno alla maschera. Troverete sì dei fanatici, e degli audaci, ma sapete solo perchè? pel guadagno. *Timore mortis* (diceva Benedetto Spinosa) *a cupidine rei alienae saepe vinci videmus:* Ecco il segreto, ed ecco come pigliate voi, e fate prendere agli altri le lucciole per lanterne. Avete letto mai qualche storia di pestilenza? Troverete che i migliori filantropi, quelli che più assiduamente servono gl' infermi sono i galeotti, i servi di pena. Un gonzo può supporre, che tanti uomini di mille delitti ricoperti, possono essere diventati i seguaci delle *massime più pure dell' Evangelio.* Gli uomini accorti però si avvedranno, che quei furti erano tante carità per impadronirsi di tutto il prezioso delle case abbandonate. Sono vere Arpie, sempre affamate, lorde sempre, impudenti, ed insolenti.

Voi da buon Avvocato di quelle cause, che nè in Isocrate nè in Erasmo troverebbero difensore, non vi perdete di coraggio nel sostenere la purità dei vostri Carbonari. Imperocchè con quella franchezza, di

cui può fare esclusivamente uso un Geometra, ci dite *ex tripode* » Lo spirito di li» bertà, e di Evangelica eguaglianza è os» servata nelle sedute delle Baracche » (se però sapeste voi la sola nomenclatura dei Carbonari, sapreste che a questo antico nome fu sostituito, già da molto tempo quello di *Vendita*): » la più pura morale è » inculcata in esse, e sarebbe facile il no» minare Giudici, Intendenti, Commissarj, » e Sindaci, che solo dopo la loro inizia» zione hanno dato esempj di giustizia, co» raggio, beneficenza. Abruzzo e Calabria » sono testimonj delle più sorprendenti con» versioni. I Banditi, che infestavano la » montagna hanno lasciato il moschetto per » la vanga, tanto sono stati edificati dalla » sacra parola » Ma chi di grazia vi ha dato ad intendere queste frottole? Ditemi per carità, Sig. estensore del *flos Sanctorum*, da qual prezioso manoscritto avete voi carpito questo volo stupendo di fantasia, che v' invidierebbe non solo l' Ariosto, ma l' Autore stesso dello stranissimo Ricciardetto! *Risum teneatis amici.* E quali sono questi Giudici, Intendenti, Commissari da tristi divenuti buoni per la sola iniziazione Carbonaria? Voi dite *che sa-*

rebbe facile il nominarli, e bene, di tanti nominatemene un solo. Voi capite bene (se siete informato delle cose) che non comprometterete sicuramente alcuno. Sebbene la legge si opponga in Italia alle segrete unioni, e maggiormente alla Carboneria, pure in Napoli in particolare, quel Ministero, (veramente filosofo) non li tollera solo, ma li protegge. Dunque il nominare questi novelli S. Agostini, non recherà loro il menomo male. Ma voi (mi risponderete) aver parlato sull' altrui detto, e che quindi dovreste procurarvi notizie positive per appagarmi. Per quanto sia ben condannabile in qualunque Storico, e molto più in uno, che riferisce i fatti del giorno, il non poter giustificare ciò che ha asserito in tuono decisivo, pure voglio essere seco voi indulgente, e in mancanza di fatti ricorreremo al raziocinio, come quei medici, che in difetto degli antidoti per curare un ammalato di veleno, ricorrono alla cura razionale. Il raziocinio vi farà rilevare essere assurdo, che quel Giudice, quell' Intendente, Commissario ec. il quale non trovava nel Cattolicismo freni bastanti per non divenire malvagio, o per pentirsi, tale divenuto, possa poi essersi

corretto, sentendo la sacra parola dalla bocca de' Carbonari. Potrete voi difendere dall' assurdo la vostra proposizione soggiungendomi, essere probabile che quegl' impiegati stati non fossero Cattolici. Ma io allora v'incalzerò domandandovi quale religione quelli avessero? Siccome in Italia altra non si riconosce fuori della Cattolica Romana, così non essendo quelli Cattolici, avere non potevano altra religione qualunque, fuori (tutto al più) del semplice Deismo. E vi pare, Sig. Gazzettiere, che un Giudice, Intendente furfante senz' alcuna religione, si faccia, contro i suoi privati commodi e vantaggi, imbrigliare dal Carbonarismo per diventare buono? Ma voi potrete replicare dicendomi, che erano essi Cattolici. In caso che mi diate una tale risposta vi dimostrerò allora, che non potevano essere tali. Conciossiachè siccome il Cattolico Romano giura e riconosce come precetto di sua religione il prestare obbedienza a quanto il Romano Pontefice decreta in materia tanto di dogma, che di costume, così avendo il Papa proibito sotto pena di scomunica maggiore l' unirsi in segrete unioni e l' iniziarsi nel Carbonarismo, molto più è

chiaro, che non doveva essere Cattolico, o tutto al più un pessimo Cattolico quel Giudice e Intendente, che si fece Carbonaro. Oltre di essere peccato è altresì delitto per l' Italiano l' associarsi alle Società segrete. Corrispondono di fatti alle Canoniche decretazioni le nostre leggi civili ancora, che vietano tali unioni. Il vostro Giudice ed Intendente dunque, che da cattivo divenne buono, oltre di essere un pessimo cristiano, doveva egualmente essere un pessimo cittadino. Ma io vi dimostrerò, che il vostro Giudice, Intendente, Commissario oltre tuttociò, essere deve un gran birbante in tutto il più grande ed esteso significato di questo termine. Se voi di fatti, Sig. Gazzettiere, aveste saputo, che in Napoli prima di ottenere il più piccolo impiego, bisognava giurare sopra il Vangelo di non essere giammai appartenuto a società segrete, e di promettere similmente con giuramento di non appartenerci giammai, vi avvedreste, che il vostro Sig. Giudice Intendente, e tutto che prodigiosamente divenne buono, lo divenne nello stesso momento che spergiurò. Voi siete un Inglese, e tra i vostri nazionali si cono-

sce quale sia il sacro e tremendo valore del giuramento. Ritornò Attilio in Cartagine a una sicura morte per non frangere il dato giuramento; e Giulio Cesare (abbenchè il primo fiore non fosse delle virtù) rimase scosso tanto dal (sebbene non libero) giuramento dato ai Pirati, che volle pagare piuttosto una gran somma, che divenire spergiuro. Solo l'Ateo e l'empio sistematico ardirà di farsi beffe di un atto, in cui una creatura debole, vile, come l'Uomo, per accertare l'altro della stabilità di suo proponimento, chiama in testimonianza della propria condotta l'Ente Massimo per essenza, e il suo Creatore. Per corrotta che sia stata la morale, e falsa la religione, hanno sempre le Nazioni in generale tremato di frangere ogni giuramento, che se sempre non è libero, è sempre però volontario. Dietro tali teorie, che non saranno giammai da un buon Inglese poste in controversia, quale opinione avrete voi del Sig. Giudice e Intendente, che non spinto dal timore di una morte imminente, o da quella forza *cui resisti nequit* (giusta il fraseggiare dei Giureconsulti) volontariamente e liberamente si presenta per spergiurare? e spergiurarono

perche codesti bravi uomini? per ottenere un impiego! Non vi accorgete dunque, che i vostri pretesi penitenti non sono che scellerati senza rimorso, senza fede e onore! E gente di simil fatta supponete che possano essere stati corretti ed emendati dalla iniziazione Carbonaria, ed *edificati dalla sacra parola!* Vi avvedete o no, che il vostro raziocinio fa a calci col senso comune! Ma voi riscaldato di fantasia per troppo encomiare i Carbonari fate loro la più grande ingiuria presso l'onesta gente; ingiuria che non è a mia notizia se fatta ad essi l'abbiano mai gli stessi Calderari. Voi per attribuire alla *sacra parola* dei Carbonari quei miracoli, che non operò forse la parola Apostolica, li degradate senz'avvedervene, situandoli nella più vile classe dei malvagj. Nulla di più facile, che dimostrarvi la verità di questa mia proposizione. Ed in vero voi dite » L'Abruzzo e » le Calabrie sono stati testimonj delle più » sorprendenti conversioni. I Banditi che » infestavano le montagne hanno lasciato il » moschetto per la vanga, tanti sono stati » edificati dalla sacra parola. » Potrei primieramente rispondere a questo pezzo dell'Orlando innamorato con i fatti i più in-

contrastabili. Questi dimostrandovi che i Banditi nel Regno di Napoli, e limitrofo Stato pontificio non sono stati mai tanto numerosi quanto al presente, dovrebbe farvi conchiudere per l' opposto, che gli assassini e i crassatori si sono anzi accresciuti in quei paesi in ragion diretta dei progressi rapidi del Carbonarismo. Se di ciò dubitate, interrogatene tanti vostri bravi viaggiatori Inglesi, che vittime ne divennero nel tempo stesso e testimonj. Ma io non vi voglio nell'istante convincere di falsità per quello ci asserite intorno la crassazione pubblica diminuita dagli sforzi della Carboneria, voglio bensì dimostrarvi, che quanto avanzate per situare sull'apice della gloria i Carbonari, serve per l' opposto, onde eccessivamente avvilirli. Per volgare di fatti che sia l' istruzione, che dei suoi principj religiosi abbia un Cattolico, non ignora che per da infedele divenir Cristiano, e da peccatore penitente, fa mestieri che al Sacramento del Battesimo preceda la grazia della fede, come allo stesso Sacramento, e a quello della Penitenza la contrizione dei suoi peccati. Senza essere antecedentemente convinto della verità della Fede, nè contrito delle proprie colpe,

non può l' Etnico e 'l peccatore ritornare a nuova spirituale vita, ancora che avesse tutte le iniziazioni del Cattolicismo, e ricevesse in un colpo tutti i Sacramenti. Ora (a sentir voi) tra' vostri Carbonari la penitenza succede alla iniziazione. E vaglia per un momento il vero: i vostri Banditi di Abruzzo, e di Calabria per *rimanere edificati dalla sacra parola* conveniva che si portassero per ascoltarla nelle vendite (che voi chiamate Baracche) e per entrare in quelle adunanze, conveniva che fossero di già preventivamente Carbonari. Ne risulta in conseguenza da ciò che i vostri Banditi, o furono iniziati prima d' intraprendere l' onorato mestiere di assassini, o nel tempo stesso che lo esercitavano. Nel primo caso va in fumo tutto il prodigio della Carboneria, e della *sacra parola*, e nel secondo voi fate ai Carbonari il complimento di arrolare nella loro società Uomini perfidi, e per fino i crassatori del pubblico cammino. Che tra i Carbonari si ricevessero persone delle classi più abiette della Società, era cosa notissima, má che si ammettessero ancora banditi, ce lo insegnate voi, nè io ne dissentirò.

Se fin' ora tanto avete errato nel di-

pingerci le teorie, e i prodigj di conversione della Carboneria, non siete più felice nel volere istruire i vostri associati circa l' origine di questa Setta. Col solito vostro tuono di sicurezza e decisivo di fatti voi dite » Nel 1812. alcuni emissarj della Re- » gina Carolina in Napoli fondarono questa » Società con l' intenzione di rovesciare il » trono di Murat » E quà voi fate un pasticcio composto di molte materie eterogenee, difficile tanto a digerirsi e disgustoso più del brodetto nero dei cuochi Spartani: voi buttate i vostri lettori in un labirinto così intrigato, che spinto da compassione porgerò loro un filo, onde non rimangano in esso eternamente rinchiusi. Regina Carolina, Carbonari, Principe di Canosa, Calderari; mi sembra leggere i sistemi filosofici di quei Materialisti, che pretendono far guerra alla Genesi di Mosè. Io vi confuterò incalzandovi a passo a passo. E principiando dalla Regina Carolina, già mia buona Padrona, vi dirò ingenuamente, che quella Principessa non ebbe nulla di comune coi Carbonari. Essa era dotata di un bastante criterio per discernere, che la Monarchia aveva molto a temere, e nulla a sperare dalle segrete Società. Non vi negherò che fu essa

un giorno come certi altri Sovrani burlata dai Massoni, e dagl' Illuminati. L' esperienza operò per altro in lei quei salutari effetti, che non seppe in tanti altri produrre sventuratamente. La rivoluzione francese seppe aprire i suoi occhi da prima affascinati. Il vedere chè ordinò in Napoli la traduzione e la ristampa delle *Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo* dell' Abbate Baruel basta per dimostrare appieno il totale suo ravvedimento. Non solo dunque è del tutto improbabile, che la Regina Carolina divenisse l'istitutrice dei Carbonari, ma fu di vantaggio impossibile, che una tale operazione facesse, come voi dite, nel 1812. La dimostrazione sarà forse un poco lunga, ma riceverete in premio il disingannarvi.

Sino dal primo istante, che divennero i Francesi pacifici (fino a un certo segno) padroni del Regno di Napoli nulla tennero tanto nel cuore, e nella mente, quanto il diventare ugualmente possessori della Sicilia. Essi però erano idrofobi per carattere, e il solo pensiero di tragittare una lingua di mare, alla custodia della quale si trovavano i bravi vostri compatriotti, li empiva di raccapriccio. I Francesi dall' oppo-

sto lido guardavano in cagnesco la Sicilia, ma tremavano di quell' orgoglioso vessillo, che dominava i sottoposti flutti. Accipigliato e sdegnoso Napoleone ardeva di smania per mirare ancora quell' Isola nelle sue ritorte, ma la presenza degl' Inglesi gli faceva conoscere inutile la sua forza per conquistarla. Fertile più negl' inganni, e nei raggiri, che nell' arte della guerra aperta, immaginò molte macchinazioni per giungere colla frode al suo scopo, ma pure rimase deluso. Dà poco frutto infatti la perfidia, tostochè il perfido viene generalmente come tale riconosciuto. Non si perdè tutta volta di coraggio, e coll' ordire un intrigo, che sembrasse una congiura organizzata contro di lui, suppose poter soddisfare così l' ardente suo desiderio. Eccovi la storia di questa Napoleonica birbata, con la quale suppose cacciare gl' Inglesi, ed indi i Borboni dall' ultimo di loro rifugio. Tre anni prima dell' epoca del 1812. che voi accennate, l' iniquo Saliceti Ministro della Polizia di Napoli spedì alla volta della Sicilia due emissarj. Uno di questi chiamavasi Giuseppe Cassetti, e l' altro di cognome (se vero o simulato non saprei accertarvelo) Bianchemani. Fingere dovevano costoro di essere spediti da socie-

tà segrete nemiche della tirannide francese, e dirette da quelle ai Comandanti in capo delle forze di terra e mare Inglesi per chiedere loro soccorso nella generale esplosione, che minacciavano. Ambedue approdarono nell' Isola di Ponza col pretesto di essere di opportuno legno provveduti per dirigersi in Messina, o Palermo. Doverono essi presentarsi al Principe di Canosa Comandante generale dell' Isola, ma ciò eseguirono, usando mille smorfie e pantomime, quasichè a loro mal'in cuore si facessero da esso conoscere. Un tale misterioso contegno annunziava, che custodivano un segreto, che non dovevano, nè potevano manifestare. Il Principe di Canosa, che comandava quelle Isole con illimitati poteri, alzò il tuono della sua voce con i due mistici, e prima colle buone, indi colle cattive fece a quei due comprendere, che usciti dalle forze dell' Isola non sarebbero, nè stati nella Sicilia trasportati, se prima il tutto ad esso lui manifestato non avessero. Nulla era più a cuore dei due emissarj, quanto il soffrire una tale violenza. Dopo essere precedute mille contorsioni palesarono finalmente tutta l' ideale congiura. Consisteva questa, secondo dissero, in uno ster-

minato numero di malcontenti, sparsi per tutta l' Italia, disgustati della tirannide e dell' assoluta dipendenza dalla Francia. Assicurarono che la forza maggiore dei congiurati esisteva nel regno di Napoli, e che il centro di tutto, e tutti era Saliceti. Assicuravano, che Saliceti oltre di essere nemico di Napoleone in virtù del suo zelo per la pura Democrazia, lo era ancora maggiormente pel disprezzo dimostrato verso di lui da Bonaparte. Esagerarono la forza gigantesca di questa massa rivoluzionaria, le di cui operazioni erano vicine alla maturità, e che lo scoppio non dipendeva, se non dalla più sollecita o più tarda assistenza che dare loro volessero i Comandati Brittannici. Soggiunsero essere loro dalle segrete società assolutamente vietato il far capo dalla Corte di Sicilia e dalla Regina massimamente, memori essendo della pubblica mancanza di fede, con cui la Corte si condusse nel 99. contro coloro, che sotto regia parola stati erano amnistiati. Leale come si conosceva essere il Principe di Canosa verso i suoi Sovrani, ed attaccato particolarmente alla Regina, stato sarebbe un errore, tutto da bimbo, quello di credere che da esso lui la Corte informato di tutto stata non fosse,

prima che gli Emissarj di Saliceti giungere potessero nella Sicilia. Tanto di fatti avvenne, e la Regina si pose nel più straordinario movimento. Questo era per l'appunto ciò che bramava Saliceti, e di questo erano gli Emissarj precisamente incaricati. Un tale dozzinale intrigo non isfuggì alla penetrazione del Principe di Canosa. Onorato da S. M. della reale di lei confidenza, lessi più lettere, che il Canosa diresse a quella Sovrana, dalle quali rilevavasi che non solo un sospetto, ma la prova più evidente lo persuadeva a supporre nella simulata missione uno dei perfidi Napoleonici tradimenti: il Cassetti intanto e il Bianchemani si recarono in Sicilia. Dopo essersi fatti un poco pregare, a traverso delle pretese istruzioni, videro, e parlarono benissimo colla Regina, che anzi nella seconda missione, che da Napoli fece in Palermo il Cassetti, si aprirono le trattative non più cogl' Inglesi, ma tra la Corte e Saliceti. Il finto progetto, che faceva colui a Maria Carolina era quello di farle con una rivoluzione restituire il Regno di Napoli, mediante il patto, che il Re delle due Sicilie diventasse l' Alleato fedele della nuova Repubblica Italiana, di cui Saliceti essere

doveva il Presidente perpetuo. Per quanto avesse tuttociò del romanzesco pur non di meno suppose Saliceti di essere creduto sincero dalla Regina, fondandosi meno sulla scienza, che aveva quella Sovrana delle antiche contese tra essa e Napoleone passate nella prima discesa dei Francesi in Italia, quanto nel fervore della sua fantasia, e nell' ardore, dal quale veniva agitata per la riconquista del suo Regno di Napoli. Per quanto ciò fosse realmente vero in gran parte, e per quanto realmente Maria Carolina giungesse talvolta a non ragionare, trattandosi dell' affare di Napoli, pur tuttavolta posso assicurarvi, Sig. Gazzettiere, essa in tale inganno non cadde, ma ne conobbe per l' opposto tutta la frode. Non ostante ciò il traffico tra Cassetti e la Sicilia continuò per un pezzo. Tanto essa, che Saliceti si trovarono contentissimi del libero traffico di questa doppia spia, e Napoleone ci ricavò tutto il suo vantaggio. Se di fatti non giunse ad attirare in Napoli Ferdinando IV. con tutte le sue forze per dargli l' ultimo colpo di grazia, riuscì a recargli il più gran danno seminando la diffidenza e la discordia tra lui e i potenti suoi protettori. Ciò che ne av-

venne in seguito è notissimo. Sdegnato ed annojato il bravo Generale Stuard, chiese essere richiamato. Ad esso fu sostituito l' inflessibile Lord Bentink, che a seconda delle critiche circostanze, fu dal suo Governo munito dei più illimitati poteri. Costui nel giungere in Sicilia trovò i più gran Signori del paese irritati dall'impolitica arbitraria condotta del Ministero, non meno che dalla stolta insolenza di quei Napoletani, che dopo essersi colà condotti, onde trovare rifugio contro la tirannide Francese, invece di buone grazie, spiegavano odio e disprezzo verso i Siciliani. Con l' appoggio di questi e della brava sua armata Bentinck abbassò la Corte fino a villanamente umiliarla. Un tale procedere, che condotto innanzi sino a un certo segno, trovato si sarebbe da molti (atteso le circostanze) lodevole, uscito oltre modo dai suoi confini, irritò tutto il partito regio dei Siciliani, e maggiormente la truppa e il numeroso stuolo degli Emigrati Napoletani. I Francesi non si fecero sfuggire la più bella occasione per pescare nel torbido. Gli agenti del partito francese in Sicilia, avute le debite istruzioni, divennero gli apparenti difensori della Reale famiglia avvilita.

Qualunque sia lo stendardo, che comparisce, i rivoluzionarj lo sieguon tostochè promette rivolta. Questi incominciarono a declamare, e da ciò si ebbe il risultato del più stupendo amalgama di esseri tutto eterogenei. Il partito regio, quasi tutta la Soldatesca, gli Emigrati, e il partito francese si unirono tutti contro gl' Inglesi, e il piccolo partito, che avevano in Sicilia. Una tale mostruosa lega favoriva moltissimo le ambiziose mire di Bonaparte; ed io sono sicuro, che se questo stato non fosse colpito dal fulmine celeste nei deserti della Russia, non saprei invero in qual modo avrebbe potuto Lord Bentink difendere ulteriormente la Sicilia da una ostile incursione nel punto, che pullulava la Sicilia in ogni banda d' interni nemici, che ne anelavano l' esterminio.

Lord Willam Bentink per togliere ai Francesi ogni speranza di rendersi padroni della Sicilia opinò non solo essere necessario rimuovere il Re dal comando di quell' Isola, ma di mutare ben'anche la forma governativa del regime, onde quei Cittadini allettati dalle più libere forme di governo, nudrendo un interesse maggiore per preservare l' Isola, fatto avessero contro il

comune nemico una sola causa cogl' Inglesi. Non portando l' oggetto del mio argomento il discutere se il giudizio di Lord Bentink fosse giusto o no, o se fosse alle locali circostanze adattato, trascurando ogni questione dirò, che in conseguenza del principio adottato fu costretto di consigliare prima con cortesia indi alla militare, ai Reali Conjugi di ritirarsi a vivere in campagna. E siccome sapevasi dagl' Inglesi con fondamento, che i Francesi mensualmente grosse somme erogavano per mantenersi in partito nella Sicilia, così la vistosità del numerario impiegato da Murat pose in sospetto Lord Bentink, che taluni ancora molti vicini alle Reali persone di quello ne partecipassero. D' onde di certi individui il genio per fino sapevasi e le inclinazioni, nè poteva Lord Bentink ignorare, che un Ministro stesso del gabinetto era stato due volte per ordine stesso del Re imprigionato per inconfidente e partigiano della rivoluzione. *Mulier exuta tunica, exuit et verecundiam* dicevano i Latini. Un passo chiama l' altro nelle persone conseguenti. Puntò dunque i piedi in terra Bentink, e volle che dal fianco del Re e della Regina si allontanassero assolu-

tamente tutti quei confidenti, che supponeva o per genio, o per ambizione, o dallo splendore dell' oro allettati potessero nella cabala francese essere intrigati. La Regina dunque rimase non solo pressochè isolata, ma strettamente sotto la sorveglianza degl' Inglesi, e di tutto coloro, che pel partito di essi eransi dichiarati. Questo accadeva in Sicilia nel 1812., che è l'epoca stranissima, che voi avete scelta per farci credere la Regina istitutrice della Carboneria. Alla stretta sorveglianza sotto la quale viveva in campagna Maria Carolina, dovete aggiungere, che si trovava senza un soldo per potere quasi fare una elemosina. Se la ristrettezza di non poter fare inosservata tampoco un passo, e la penuria di numerario, quasi prossima alla mendicità, vi sembrano elementi da fondar sette, voglio lasciarne a voi stesso il giudizio. Solo Cristo a dispetto della sorveglianza dei Scribi e Farisei, e quasi elemosinando giunse a fondare il Cristianesimo, propagato in seguito in mezzo alle stesse traversie dagli Apostoli; ma saprete altresì, che forma questo stesso perciò uno degli argomenti più trionfanti di quei Polemici, che cercano dimostrare la divinità

della sua missione. Senza ferro, senza oro, priva d' amici, e di consiglio viveva la Regina Maria Carolina in remoto angolo della Sicilia nel 1812. sorvegliata sino nel suo gabinetto. Ecco l' epoca (ripeto) che avete scelta per istituire una segreta società, il cui oggetto qual' era? Quello di rovesciare niente meno che quel Napoleone, al cui rabbuffato sguardo tremavano (fuori degl' Inglesi) tutte le Potenze dell' Europa. Cosa vi direbbe un' altro critico, dopo avervi posto tanto alle strette? Io mi contento di pregare Dio, onde vi conceda un poco di senso comune.

Ma quale (se non è questa) sarà l' origine dei Carbonari? Vi trovo tanto dolce di sale da aspettarmi questa interrogazione. A questa domanda potrei rispondervi, non saperne nulla, nè perciò se ciò fosse, o vi rispondessi, ne risulterebbe in conseguenza dover' esser vero, che ne fosse stata la Regina Carolina l'istitutrice. Pure vi toglierò la curiosità, dicendovi quanto ne so dietro le più accurate ricerche, e ve lo esporrò senza quel tuono dogmatico ed assoluto, che usate voi quantunque che siate antipapista, ossia nemico di ogni umana autorità infal-

libile. La prima origine della Carboneria si crede nata in quella Germania, ove come i funghi pullulano le Sette. Taluni pretendono, che dalla Lamagna partisse per l' appunto il primo Apostolo, che venne a vangelizzare in Capua. L' opinione costane per altro è quella, che questo regalo sia venuto all' Italia da quella Francia, che ha saputo sempre in mille modi fisicamente, moralmente e politicamente impestarci. Cicerone conosceva la Francia, che a tempi suoi era per noi Italiani cattiva, quanto adesso. Egli disse perciò nella sua Orazione *de Provinciis Consularibus*, che benefica la natura aveva cercato difenderci da quella gente perversa, dividendoci (*quasi numine*) colla barriera di montagne altissime. Or dunque lasciando da banda le digressioni, vi soggiungo, che in Francia nella moltitudine delle varie sette rivoluzionarie ve ne fu ancora una chiamata dei Carboniers, che forse colà pervenne dalla Germania, come l' Illuminismo. Era questa una delle più furenti contro il Regio potere, e appartenevano ad essa i ben noti Ceracchi, e Arena. Appena Napoleone con dragonica audacia seppe calpestare quel soglio (che nelle Città immerse nella corru-

zione mostra libero l' accesso al primo ardimentoso invasore), che con torvo cipiglio dalla sommità del conculcato trono rimirò tutte quelle segrete unioni, che impallidire fanno i volgari Monarchi, e che di sangue lordarono quello stesso solio, in cui orgoglioso esso di già sedeva. Figlio della rivoluzione, e creatura dei settarj, troppo bene egli li conosceva, e atto era a discernere, che per quanto abili sieno quelle per rovesciare un Impero, mal' atte sono a sostenerlo. Decise quindi il Forte lo sterminio di esse, e colla rapidità del fulmine il politico suo progetto eseguì. Più accorto degli antichi Dei della favola divorò i genitori prima che essi il figlio, già glorioso, non ignojassero. Come lieve nebbia, che ardisce nascondere i raggi cocenti del sole, furono in un punto dissipate le segrete società dal potente braccio di colui, che seppe in un punto le forze tutte fisiche e morali far agire nel tempo stesso per disperderle. Non rimasero tollerati, che i soli Massoni, esposti al ridicolo dei saggi, svelato e deriso che ne fu ogni di loro mistero. In quest' epoca di obbrobrio e di dispersione per le società segrete, un Francese profugo della setta dei Carboniers por-

tò nel 1810. i misteri della proscritta società in Capua. Armata ivi banca, principiò l'apostolica sua propaganda per supplire facilmente alle spese del viaggio. Esso sebbene giunto in un paese frenetico per la novità, pure non ebbe quell' incontro, che aspettavasi dalla sua ceretaneria. Sia per una, o per un' altra ragione passò molto tempo, e i Fratelli Carbonari non oltrepassarono in quel Regno il numero di 75. La coscrizione, i dritti riuniti, l' alloggio militare, e tutti quei cancheri, che resi si erano pedissequi della tirannide francese, furono i veri apostoli della Carboneria. Essa si diffuse con qualche rapidità. Potente non di meno com' era divenuta ed estesa non ardì mai ergere baldanzosa la fronte contro quei dominatori, che sapeano fulminare il colpevole, prima che l' atto della mente facesse dallo stato elicito all' impetrato passaggio. Tutte le sue furie non oltrepassarono le oscure pareti delle tenebrose di loro unioni, sfogandosi in vane declamazioni. L'attivissima polizia francese seppe raggiungerli però sino nei reconditi di loro nascondigli, penetrandone a loro dispetto il segreto. Non tardò di venire al fatto, che la libertà, l' eguaglian-

za , e l' indipendenza (Numi già fuori di moda) erano i cardini , sopra i quali aggiravansi i misteri. Bastò tanto per non lasciarli più di vista , e rigidamente sorvegliarli. Essi rimassero tranquilli , nè passarono a fatti di sorta alcuna, se non quando supposero Murat nello stato di non poter fare ad essi resistenza. Rovosciato l'Impero francese, e barcollante Murat sul trono , essi si mossero. Snpposero ritrovare Murat avvilito e quindi pieghevole , ma s' ingannarono.

» Moriva Argante , ma tal moria qual visse.

Egli per l'opposto ordinò contro essi talune esecuzioni di giustizia. Ciò inasprì i Carbonari, ma tanto era lo spavento, che seppe loro incutere un Governo vibrato, che non ardirono muoversi , se non quando putrefatte mirarono il cadavere politico di Murat. Ciò avvenne quando le truppe tedesche disperse avevano da una parte le falangi di Gioacchino , avanzandosi da più punti verso il Regno , mentre lungo le coste non si miravano , che Brittannici vessilli , i quali uniti ai Siciliani , minacciavano sbarchi in tutti i punti. Scelsero quel momemento per la loro vendetta, per con-

ciliarsi ancora la gratitudine del reduce Ferdinando, e per evitare quelle stragi popolari del 99, che minacciavano rinovarsi con maggior furore contro tutti i partitanti Francesi. Ecco l' oggetto, che uni per un momento i Carbonari con i Calderari, nemici non della Monarchia in genere, ma della usurpazione francese. Molti dei Calderari appartenevano di fatti a quelli, che sceneggiarono negli orrori del 99. I Calderari, che odiavano Gioacchino, come francese, e non come Re, accettarono l' invito e l' unione dei Carbonari, trattando per combinazione gli uni tanto che gli altri lo stesso negozio collo sterminare Gioacchino. L'istantanea lega di queste due nemiche fazioni non ebbe per la parte dei Carbonari altro fine se non quello dell' odio teoretico verso la Monarchia, combinato con quello della particolare vendetta contro Murat, e l' interesse di salvarsi dall' ira popolare, che minacciava in questo secondo incontro una irruzione contro di essi peggiore ancora di quella del 1799. É dunque intieramente falso, che le due fazioni avessero l' origine stessa, ed identicità di principj: che taluni saggi tra' Democratici si mascherassero, onde assumerne la direzione

per evitare i disordini della minacciata anarchia; come in fine è similmente falso, che tra loro si dividessero per la difficoltà di saper ben dirigere una società segreta, resa tanto numerosa. Che se vi sentite solleticato dalla curiosità di sapere l' origine ancora dei Calderari, io vi appagherò egualmente, comunicandovi tutte quelle notizie, che ho potuto raccogliere intorno alla nascita e primi progressi di questa seconda fazione.

Esistè sempre nel Regno di Napoli, più che in altra parte d' Italia qualunque, un forte partito in favore di quell' Altare e quel Trono, che aveva la rivoluzione rovesciato. A dispetto della propaganda filosofica, che per lungo tratto di tempo, servendosi di ogni modo, aveva cercato convertire il popolo, erano pure tanto tenacemente, mercè le antiche istituzioni, impresse generalmente nel cuore della moltitudine le massime di religione e della legittimità, che non ottennero gli sforzi apostolici quel profitto, che si auguravano. Tanto era quindi esteso il numero dei nemici, a fronte di quello degli amici della novità, che il popolo dal principio della venuta di Giuseppe in Napoli, numerava e

segnava coloro, che per esso eransi dichiarati; e facendo tra essi una graduazione d' intensità diversa nel delitto, arzigogolava nel suo capo una diversità di pena ancora, che loro inflitta avrebbero nel momento, che il trono rivoluzionario stato sarebbe rovesciato. Un tale fatto a tutti notissimo, e che mille e mille attestare vi potrebbero, mi fu confermato dal troppo noto Sig. Tito Manzi in una conferenza, che circa l' assunto ebbi seco lui. Fuggito che fu da Napoli Gioacchino, e partito da quel Regno il Sig. Tito Manzi m' incontrai a caso seco lui nel mio paese. Io conosceva da un pezzo questo veterano rivoluzionario, e sebbene la differenza del nostro modo di pensare mi avesse da lui già da lunga stagione separato, pur nondimeno mi accostai ad esso, rammentandogli l' antica nostra conoscenza. Da un discorso (come suole accadere) all' altro facendo passaggio, ascoltai da lui con massima mia sorpresa le querele, che gli uscivano di bocca, contro la troppo rigida sorveglianza, che teneva il Governo sopra la sua persona. A un parlar tanto strano, in bocca sua, inarcai le ciglia, e nascondere non gli potei la mia estrema sorpresa. » Come! voi, Sig. Manzi, vi lagnate della

» polizia Austriaca! voi che avendo per » tanto tempo servito nella polizia francese » in Napoli, non lasciavate un momento » in pace spessissimo gli uomini per fino » più onesti! » Al che egli così mi rispose » Ma noi in Napoli eravamo dalla for- » za imponente delle circostanze obbligati » a tenere quel metodo per salvare noi stes- » si, e il Governo. Noi comandavamo in » un paese, ove tutti ci odiavano, e mira- » vamo in tutti gli abitanti, altrettanti con- » giurati. La cosa però nel momento è op- » posta diametralmente. Tutto rientrato nell' » ordine antico, il voto generale è stato » sodisfatto, e tutti i partitanti dei distrut- » ti Governi si devono riguardare come una » frazione incalcolabile, che deve trovarsi » ben contenta nel mirarsi il capo sul bu- » sto, e la casa non svaligiatà. » E da senno realmente parlava il Tito Manzi, nè le cose avrebbero mutato aspetto, se i puerili, e madronali errori di taluni Ministri non avessero saputo far cangiare in avversione l' effetto, che nudrivano i popoli verso i vecchi di loro Governi. Che se volete ancora un argomento di fatto, che vi dimostri la decisa avversità della moltitudine verso il Governo rivoluzionario in Napoli, basta che

vi rivolgiate a considerare il numero delle vittime immolate colà nel breve tempo del Sardanapalo Giuseppe, le quali tutte caddero sotto la scure pretoria per delitto d' inconfidenza. Queste giunsero al mostruoso incredibile numero di 16308! Nè tra questi vi metto a calcolo quelli, che furono trucidati nei paesi di provincia, i quali vivendo in perpetua guerra col Governo, venivano spesso incendiati, ed entrando in essi il feroce soldato colle armi alla mano, recava da per tutto, e sopra tutti, la strage, il lutto e la desolazione. Eccovi dunque dimostrato, che esistè sempre in quel Regno una reazione contro i francesi, e mille combricole, e società, che non vantarono altra fondazione fuori di quella di qualche soggetto degli altri più ardito, che si metteva alla testa dei suoi eguali. La Corte di Sicilia, e il Principe di Canosa, che comandava le isole di frontiera, non presero altra parte in tutto questo, se non quella di tenere animato questo partito colle speranze, colle promesse, e talvolta ancora colle lusinghe. Come dunque vi ho di sopra dimostrato, che i Carbonari non poterono nel 1812. avere per fondatrice Maria Carolina, così i Calderari non ebbero

per istitutore il Principe di Canosa; avvegnachè pullulò sempre quel Regno di partiti e di unioni contrarie ai Francesi sino dalla prima epoca, che si principiò a discorrere di novità religiose e politiche. Come poi una di tali unioni (e forse la più numerosa) il titolo acquistasse di Calderari, io pure ve lo narrerò, senza per altro usare il vostro tuono di conciliare sicurezza.

Piuttostochè in Napoli, si può con fermezza asserire, che da Palermo venisse la denominazione di Calderari. Bramo che sia a vostra notizia, che in quella Città sino al cangiamento eseguito per opera di Lord Bentink, esisteva una classe numerosa e potente di popolo, la quale datasi ai diversi mestieri, aveva in quel paese il nome di *Maestranze.* Godevano queste di molti privilegj accordati loro dai diversi Re di Sicilia in quei rincontri, che questa classe si era distinta in favore del Trono. Mutatosi l'antico regime, seguendosi le massime del nuovo sistema nella generale abolizione dei privilegj doverono esservi per necessità inclusi quelli ancora delle maestranze. Una tale misura inaspettata e violenta inasprì tanto più la numerosa classe dei maestri, quanto che poco quelli gustavano le novità di mo-

da , e ben comprendevano , che il cangiamento recare ad essi non poteva alcun vantaggio. I primi a peggio sentire questa privazione , e a brontolare contro l' ordine fu la numerosa e potente classe dei Calderari. Mandarono essi di soppiatto i loro Capi dalla Regina protestando tutta l' indignazione, da cui venivano colpiti nel tanto vedere umiliata la Corte ; assicurarono S. M. , che erano pronti ad insorgere, e che a dispetto di Lord Bentink e del suo partito, rimesso avrebbero il Re nel primiero suo comando, avvegnachè il primo sentimento del loro cuore era quello della fedeltà verso la Dinastia dei Borboni , che miravano assolutamente dalle seguite innovazioni compromessa. Dai Calderari il fuoco dell' insurgenza si comunicò all' arte (ancora molto numerosa, e potente) della Conceria, e rapidamente furono i sentimenti stessi manifestati dagl' individui delle altre arti , dalla massima parte del popolo , e degli Emigrati Napoletani. Il materiale per una controrivoluzione divenne immenso, ponendolo al confronto degl' Inglesi e del partito per quelli deciso. Ma cosa vale un esercito di Leoni quando si trova al capo di essi per dirigerli nella pugna o un Asino, o un A-

gnello? All' opposto il partito poco numeroso era regolato da Uomini forti, alla testa dei quali qual Dittatore torreggiava Lord Bentink, che era un leone. La cosa fu conosciuta, e prevedutone tutto il pericolo, e le conseguenze, fu sventata colle misure più prudenti, sollecite ed energiche. Mai il Governo in una tempesta tanto spaventevole fece maggiore uso di attività e sangue freddo. Fra le misure adottate fuvvi quella di fare da un momento all' altro scomparire tutti gli emigrati Napoletani più arditi e facinorosi. Si trovaron questi da un' ora all' altra imbarcati a torme sopra bastimenti, che alzando bandiera Parlamentaria, li condussero in Napoli. Murat li ricevè con una magnaminità, che non si sarebbe aspettata da qualsivoglia nemico. Costoro tutta volta non gli furono punto grati. Essi si mescolaron tosto nelle società segrete, che insidiavano il Governo francese, e l' antica denominazione presa in Sicilia, di Calderari s' innestò e comunicò ai congiurati, coi quali in Napoli si unirono con nuovo giuramento. Ancora un altro bizzaro aneddoto antecedentemente in Napoli avvenuto, fece prevalere maggiormente l' Epiteto di Calderari. Avrete

forse sentito una volta discorrere della celebre esplosione, che di notte ebbe luogo nella casa di Saliceti. Or sappiate, che questa operazione fu eseguita da un tale chiamato Domenico, e Calderaro di professione. Accaduto un fatto tanto strepitoso contro il Ministro, la Polizia di Napoli fece il diavolo a quattro per discoprire l'autore e gli esecutori di tanto attentato. E siccome in Napoli partivasi sempre dal principio falsissimo, che fosse il Principe di Canosa, che comandava nelle isole, l'Architetto di ogni male, che ai Francesi, e ai loro partegiani avveniva, così da questo falso dato partendo, le ricerche inquisitorie della polizia non poterono, che prendere traccie assolutamente lontane dalle vere. Si principiò un processo dunque falsissimo, che si rivestì con una cert'apparenza di verità a forza di testimonianze spergiure, che furono espicate dalle sevizie le più crudeli, e dalle blandizie le più seducenti. Si venne alla sentenza, dalla quale più persone furono mandate a morte, mentre non solo erano innocenti, ma erano altresì per nulla consapevoli dell'avvenuto. Morti che furono quei disgraziati sulle forche, per una strana combinazione seppe realmente la polizia

l' Autore vero e l' esecutore della esplosione. Quasi non volendo un agente di Saliceti espiscò tutto dalla semplicità di una di quelle donne, che in Napoli chiamano Monache di casa. Questa nominasi Teresa, e viene sopranominata la Tintora. Era questa zia di Domenico Calderaro. Riuscì tanto felicemente l' operazione di questo agente, che la Polizia ebbe per fino in suo potere il modello della macchina infernale. Tutta la forza si pose sulle piste del Calderaro, ma costui molto più avveduto, terminata la sua operazione, prese tosto nella Sicilia rifugio. Eccovi dunque l' etimologia della denominazione della setta dei Calderari, diametralmente opposta a quella dei Carbonari; giacchè sostenitori i primi della legittima Monarchia, nemici i secondi di qualunque essa siasi. Dopo ciò vi accorgerete in qual modo abbiate saputo voi confondere tutto, i Carbonari cioè con i Calderari, le epoche del 1809, e 1810 con quella del 1812, e la Regina Carolina, la quale se per un momento poteva proteggere i Calderari, odiare per la ragione stessa dovea i Carbonari.

Fareste ridere lo stesso Eraclito, e piangere Democrito quando ci venite a far

parola del Principe di Canosa, dipingendocelo come fondatore e riformatore della setta dei Calderari del *contropeso*. Ecco le vostre parole » Dopo la morte di Murat il » Re Ferdinando diede il Ministero della » Polizia al Principe di Canosa, che lo » avea accompagnato del suo esilio. Questo » ultimo essendo di opinione, che si do- » veano tenere in freno i Carbonari (i quali » egli supponeva essere nemici del Re) i- » stituì una nuova società, di cui egli di- » venne capo » Vi rispondo in primo luogo essere verissimo, che il Principe di Canosa abbondasse nel sentimento, che i Carbonari non solo, ma tutte le segrete società si dovessero tenere in freno. Egli le teneva tutte come nemiche della Monarchia non solo, ma della tranquillità di ogni specie di Governo. L' ho mille volte sentito replicare, che minor danno fa a uno Stato la guerra, di quello che gliene arrechino le fazioni. Esso le avrebbe voluto far scomparire tutte, ed era uomo da riuscirci. Fin qua non credo che abbiate nulla che ridire contro la massima ben stabilita del Principe di Canosa, che anzi è essa tanto evidente, che a ragione mi tacereste da pedante, e da spacciatore di vana erudizione

se io con argomenti e autorità cercassi giustificare il sentimento del citato Principe. Che se ancora foste voi o un individuo, o fautore delle segrete società, o pure foste internamente convinto, che queste anzichè nocevoli, utili fossero alle Città, pure se per un momento, staccandovi dai pregiudizj, divenir vorrete nella controversia giudice imparziale, non dovete che ugualmente lodare la massima e il procedere del Canosa. Egli anzi avrebbe dovuto agire in questo senso, ancorachè opinato internamente in un modo tutto diverso avesse. Siccome non è lecito a un giudice il formarsi o applicare le leggi a suo capriccio, e siccome altresì un giudice decidere dee talvolta contro la sua stessa coscienza, per non offendere nè la legge, nè il rito legale riconosciuto nel paese, così un Magistrato e un Ministro supremo di polizia, qual' era il Principe di Canosa, abbenchè fosse per ipotesi stato convinto della innocenza e utilità dei Carbonari, e della ingiustizia delle leggi ecclesiastiche e civili del suo paese, che li condannavano, dovea tuttavolta in esecuzione del suo dovere lasciare da banda trascurato il particolare suo

sentimento, e cercare con ogni modo l'adempimento delle leggi e degli ordini di quel Sovrano, che serviva. Guai quando i Giudici e i Magistrati si scostassero da tali teorie. Allora la sicurezza pnbblica svanisce, e i cittadini invece di essere regolati da leggi fisse e stabili, verrebbero assoggettati al capriccio e dispotismo di coloro, che la giustizia amministrano, pochi dei quali rettamente penserebbero e opererebbero. È già di fatti vecchio l'assioma perciò tra gli uomini di legge che » *Judex debet judicare secundum acta et probata, etiam si sciat veritatem esse in contrarium* » Un uomo religioso e di onore non servirà una Nazione, che si regola con leggi ingiuste, e molto meno un tiranno. Posto il caso però, che un galantuomo per qualsivoglia circostanza si trovi fatalmente a servire il Bey di Algieri, bisogna che lo serva con onoratezza, e il primo dovere di onore in un Ministro è quello di difendere e far rispettare le leggi del Principe, che serve. Essendo Cesare un manifesto usurpatore del potere della sua patria aveva (dice Puffendorfio) ogni cittadino il dritto di ucciderlo, a riserva di Bruto, il quale aveva per l'opposto il dovere di ve-

gliare alla sua sicurezza. Imperocchè se Cesare era per tutti un tiranno, non lo era per Bruto, cui stato era estremamente benefico; che se Bruto per tale l' avesse voluto riconoscere, doveva prima allontanarsi da lui, rinunziare a tutti i benefizj da quello ricevuti, restituendo ad esso lui i suoi doni. Il mangiare però il pane di Cesare, e prender parte nella congiura, che si tramava contro di lui; il comprare col denaro di Cesare quel pugnale, col quale si decise a trafiggerlo, dica ciò che pure le piace la moderna filosofia; affacci, e citi tutte le teorie di pubblico interesse, di bene patrio e altra qualsivoglia, l' azione non può scusarsi di perfidia, e come perfidi tali uomini hanno tutte le età reputati. Senza una espressa divina ispirazione, senza il comando dell' Autore di tutti i dritti, che può a suo bel grado investirne e privarne le sue creature, Giuditta e Giaele sarebbero due perfide persone, non perchè non abbia oltre il dritto egualmente il dovere di salvare il cittadino la sua patria da un mostro, ma perchè taluni mezzi sono assolutamente dal naturale diritto proscritti, nè vi sarà bene, per grande che si voglia, che possa cercarsi con certi mezzi infami.

Non ignoro , Sig. Gazzettiere , che la pratica dei nostri tempi si scosta da tali teorie, sotto la scusa dell' amor patrio , del bene pubblico , e della considerazione del comune interesse. Tradisce il Ministro il proprio Sovrano con tale pretesto , e perfino il Soldato , che il braccio esclusivo è del potere esecutivo rivolge la sua spada contro di esso. Ma quanto disonorante sia una tale condotta , e quanto condannabile , fu deciso da tutti i Saggi di ogni età. Siccome di tali pretesti non mai mancherebbero sotto ogni forma , e specie di Governo , così se tali detestabili massime non venissero soffocate , viverebbero allora gli uomini in una perpetua anarchia e rivoluzione. Il Principe di Canosa dunque ancorachè contro il suo sistema , e contro il buon senso creduto avesse utile l' istituzione Carbonaria , e sebbene potesse essere sicuro , che da essa un gran bene dovesse alla sua patria resultarne , non dovea , nè poteva , servendo il Re Ferdinando , tollerarla ; e permettere che pacificamente quelle adunanze si tenessero, che le leggi ecclesiastiche e civili del suo paese vietavano e proscrivevano. Ma sento che voi mi replicate , che appunto in questo fallo cadde il

Principe di Canosa , il quale per distruggere i Carbonari si servì di mezzi assolutamente proscritti , e voleva andare al fine di fare obbedire le leggi col disobbedire alle leggi. Egli dunque andava al fine con mezzi distruttivi del fine : *istituì* di fatti (voi dite) *e divenne capo di una numerosa società.* Ma che voi diciate ciò , e con voi la Biblioteca istorica , il Sig. letterato Russo, e cento e mille altri falopponi non vale nulla , per fare colpo , onde il Principe di Canosa e gli altri rimanessero convinti ; stato sarebbe necessario , che voi provato aveste l' ultronea assertiva, che senza ciò, rimane un ultronea asserzione , che può il Canosa , come chi che sia , caratterizzarvela per la più impudente calunnia. Veggo bene però , che voi, Sig. Gazzettiere, non vi perdete di coraggio , e che effettivamente arrecate al pubblico una, che se non può chiamarsi grande prova, e però un' indizio molto stringente » Egli rilasciò » (ci dite) alla più bassa classe del po- » polo il permesso di portare armi » Se per poco per altro voi conosceste , o meglio stato foste informato di Napoli , non avreste fatto tanto fondamento sopra una cosa, di cui hanno parlato tanti per malizia , e

per buttare polvere agli occhi dei sempliciotti. Sappiate dunque per vostro regolamento, Sig. Gazzettiere, che in Napoli il permesso di andare a caccia forma uno dei rami rispettabili della Regia Finanza, atteso l' estesissimo numero dei cacciatori. Ora fu introdotto dai francesi, che ottenere questa permissione non si potesse dall' Uffizio della caccia, se prima l'individuo cacciatore non si fosse procurato dalla Polizia la licenza di portare le armi. Il Principe di Canosa era sul principio difficilissimo a concedere una tale permissione, conoscendo lo spirito sanguinario dei suoi concittadini, e i costumi di loro depravati. Questa difficoltà del Ministro della Polizia portava in conseguenza, che il ramo della caccia esigesse meno del solito, e di quello che il Ministro delle Finanze auguravasi. É notissimo, che il Ministro di Finanze, informato della causa dello scarso introito di questo ramo, ne fece forti lagnanze con quello della Polizia. Ebbero luogo varj diverbj, e due volte perfino nel Consiglio di Stato, ove il Re (che supponeva infallibile il Cavaliere de Medici) abbondò nel sentimento opposto a quello del Canosa. Costui dunque legò (come suol dirsi) l' Asino ove voleva

il Padrone. In seguito divenne più facile, ma non mai al segno, che o la premeditata malizia, o la sete dell' introito del Ministro delle Finanze richiedeva. Ritirato che si fu dal Ministero il Principe di Canosa si menò maliziosamente molto rumore sopra un tale affare. I prezzolati banditori, che mandavano intorno i nemici del Canosa incominciarono a dire, che con tanti permessi cercava il Ministro di Polizia di armare il popolo. Si calunniarono le migliori intenzioni di un Uomo onesto e meritevole, procurando discreditarlo in questo modo presso del pubblico. Un semplice calcolo però tra i permessi d' armi dati dalla Polizia, che si facesse tra l' epoca, in cui Canosa fu Ministro, e il seguente, basterebbe a togliervi ogni dubbio, e l'inverrebbe un argomento per difenderla.

Voi per altro seguitando il processo contro il Principe di Canosa passate dagl' indizj alle prove. Ecco le vostre parole. » Formò una lista di persone, che si era» no distinte nelle Saturnali del 1799. e le » ammise come membri di questa società. » cioè dei Calderari. Tuttociò va perfettamente bene, e se per poco fosse dimostrato, gl' indizj contro il Principe di Canosa ande-

rebbero acquistando il grado di prove. Sapete per altro cosa vi dico io, e cosa può rispondervi il Principe di Canosa? quali sono le prove di queste pretese liste? in qual modo una tale goffaggine è stata dimostrata? Trattandosi di liste e di numero estesissimo di birbanti, come tutti quelli superstiti, che sceneggiarono nelle Saturnali del 99. dovrebbero queste prove essere evidentissime. Nulla però essendovi di tuttociò, il diritto di dare a voi, e a tutti mille mentite è chiarissimo nel Principe di Canosa, come in qualsivoglia amico della verità. Per avanzare voi con tuono di sicurezza tale calunnia contro il Canosa, fa mestieri, che voi non siate per nulla informato della sua persona, o che ne abbiate sentito solo discorrere dalla canaglia. Se foste di fatti voi informato, che nel 1799. si trovava esso Magistrato dell' interna tranquillità di Napoli; che sebbene non assistito da veruna milizia fece pure tutti i suoi sforzi per reprimere i furori della plebe; che salvò dalle mani di quella molte vittime, fra le quali la vita del famoso Sig. Giuseppe Zurlo, che divenne il Ministro favorito di Giuseppe e di Gioacchino; se vi fosse noto, che ritornate le armi reali, abbenchè im-

prigionate dalla Giunta di Stato, impiegò tutta la sua influenza per favorire e salvare molte vittime innocenti dalle fauci di quella Giunta antropofaga; che con una scrittura e indi con una stampa pose alla luce la perfidia di quell' empia Magistratura; che solo per il suo carattere forte e deciso fu per molto tempo sorvegliato dalla Polizia, non vi sareste dalla penna fatto scappare lo sproposito di supporre, che il Principe di Canosa avesse mai avuto nulla di comune con quelli scellerati, che sceneggiarono nelle Saturnali del 1799. Avreste anzi tenuto per indubitato, che il Canosa è stato sempre costantemente nemico dei Giacobini; come di quelli, che sotto il pretesto di perseguitarli e punirli non cercavano in effetto, che appropriarsi delle altrui sostanze. Soleva anzi il Principe di Canosa paragonare i Giacobini e i Santafede (nome che fu dato a coloro che ebbero nella Saturnalia del 99.) agli edificatori della torre celebre di Babel. L' intenzione di tutti era quella di edificare la gran mole, confuse però le lingue, nè scambievolmente più intendendosi, rimase il lavoro imperfetto. Similmente rubare volevano i Giacobini; assasinare volevano i San-

tafede. Siccome però il motto d' ordine dei primi era quello di viva la Libertà e l' Eguaglianza; e dei secondi di quello di viva il Re e la Santafede, così confondendosi fra di loro, il generale esterminio rimase non compito; giacchè equivocando i primi tirarono contro i secondi. Guai se l'una e l' altra canaglia si fosse intesa. Mosso dall' istesso principio da Ministro di Polizia detestò i Carbonari ugualmente che i Calderari; perchè poi contro i secondi non ispiegò tutta quella energia, che mostrò contro i primi, ne sarete in seguito di questa scrittura informato.

Andando innanzi col ridicolo vostro processo trovo scritto » Alla quale (Socie» tà) diede il nome di Calderari del *con*» *tropeso.* » Ecco un altro sproposito. Volete intanto sapere, Ser gonfia nuvole, come va l' affare di questa denominazione? Sentitela. Meno che al Ministro della Polizia, era ai suoi colleghi nota l' esistenza e il fine di quelle Società, che nominati prima dei Trinitarj, per le ragioni di sopra addottevi, assunse il nome di Calderari. Erano di fatti pochi giorni, ch' era egli entrato nel Ministero, senza ricevere dal suo antecessore alcuna istruzione, e senza aver rinvenuta nessuna carta di segreta polizia.

Nel secondo Consiglio si tenne discorso delle moltiplici Società segrete, che la Capitale meno infestavane, che il Regno. Due tra i Ministri presero l' uno dopo l' altro la parola facendo lampeggiare lo zelo contro i Calderari particolarmente. Essi rivolti al Ministro della Polizia si sforzarono dimostrargli, che contro questi spiegare maggiormente dovesse il suo rigore, avvegnachè come avanzi del 99. non tendevano se non a un generale saccheggio. Spiegò allora il Principe di Canosa il suo sistema, dicendo che qualunque fosse la denominazione, e l' oggetto apparente delle Società segrete, era egli troppo sicuro, che il vero oggetto e segreto di tutte era quello di arricchirsi a danno altrui, e sovverchiare il Governo, cercando usurparne il potere. Pure in questa stessa amarezza provava la consolazione di essere sicuro, che tra le diverse società regnava una certa disunione, e mal' intelligenza, che credeva doversi con ogni sforzo nel momento fomentare ed accrescere. E siccome la rivalità tra diverse unioni era di poco momento, ma la massima tra i Calderari esisteva e i Carbonari, così supponeva convenire alla politica della circostanza il favorire piuttosto e proteggere i pri-

mi, poco considerevoli nelle forze e nel numero, per contropporli ai Carbonari più numerosi e potenti. Si decideva (disse) maggiormente per una tale opinione, giacchè era sicuro, che per quanto il fine vero di tutti fosse lo stesso, pure giuravano i Trinitarj difendere la legittima Monarchia, mentre i secondi prestavano il giuramento di tutte annientarle e distruggerle. E sebbene avverse come si trovavano tra esse, fino al giurarsi un vicendevole esterminio, potessero paventarsi quei disordini, che un dì l' Italia desolarono sotto i Guelfi, e i Ghibellini; i Bianchi e i Neri, e le altre fazioni, pure nell' istante essendo tali timori remoti, una tale inimicizia giovava, dando luogo a paralizzare il progresso dei lavori vicendevoli, servendo l' un veleno all' altro di farmaco e di antidoto. Essendo dunque in maggior numero i Carbonari, e il progetto di loro avversivo interamente per la Monarchia, così opinava, che prima d' ogni altro questi dovessero attaccarsi, e tirando partito dall' inimicizia dei Calderari, servirsi di essi per agenti di polizia e sorvegliatori contro la Carboneria. In questo ragionamento il Principe di Canosa fece spesso uso della parola *contropeso*, di-

cendo con troppa frequenza, che il Calderarismo servivagli di *contropeso* contro la Carboneria. A traverso del giuramento di nulla palesare di quanto passava nel Consiglio, il discorso del Ministro di Polizia si rese pubblico. Bastò questo per servire di fondamento a tutto il poema della istituzione, o riforma dei Calderari del *contropeso*. Uno non saprei se più confidente di Murat, o di uno dei Ministri contrarj al Principe di Canosa mi riferì ciò in Firenze, prima che in Toscana giungesse il Canosa. Cercai verificare un tale aneddoto, e lo trovai verissimo.

Dai sospetti e dagl' indizj passando voi alle prove ci asserite, che il Principe di Canosa *distribuì fra loro* (tra Calderari cioè del *contropeso*) *ventimila schioppi*. Or se questo fosse realmente vero, e provato ancora fosse, che diede un tale passo irregolarissimo e criminoso senza l' espressa autorizzazione in iscritto dal Re, la causa sarebbe per lui perduta, nè io esiterei per un momento a dichiararlo, come un brigante e un ribelle. Siamo però alla stessa prima difficoltà di sopra addottavi. Ciò si è detto da molta canaglia, ma chi lo ha provato? Siccome nulla stato vi sa-

rebbe di più facile, quanto il provare la distribuzione di ventimila schioppi, così la mancanza sola di questo processo è per l' opposto sufficiente per dimostrare la calunnia. Nella mancanza delle prove e dei testimoni andiamo intanto agli argomenti, e osserviamo se la cosa non che eseguita, stata per lo meno fosse probabile e possibile ad eseguirsi. Ditemi di grazia, caro il mio Signor Gazzettiere dell' uggia, da dove volevate voi, che il Ministro della Polizia preso avesse i ventimila vostri schioppi per distribuirli tra i congiurati? Se gli arsenali, se le armerie del Regno state fossero alla disposizione del Principe di Canosa, per quanto l' operazione dovreste crederla quasi pure impossibile (trattandosi operare contro il volere del Re e Ministero) nulladimeno potrebb' essere, come un quaderno al lotto, possibile; ma siccome ciò non sussisteva, da quale luogo pensereste, che potesse mai prendere quella piccola bagattella di ventimila fucili!!! Che se voi rispondete, che poteva comprarli coi suoi denari e con quelli della cassa della setta, vi troverete inviluppato in difficoltà forse maggiori. Ed in vero il Principe di Canosa non mai ricco per eredità

dei suoi ascendenti fu condotto allo stato di strettezza dalle novità rivoluzionarie, che i suoi beni feudali distrussero, le partite di arrendamento, e i Monti gentilizj delle Famiglie. Il suo triennale comando nelle isole di Ponza e Ventilene, e la missione in Spagna non migliorarono la sua fortuna, attesa la specchiata sua illibatezza. Egli contrasse per fino debiti per equipaggiarsi, tostochè fu eletto Ministro. Dunque da quale cassa doveva prendere il denaro per fare la compra di ventimila fucili? Che se vorrete dire che supplirono a questa spesa i Calderari, vi troverete in un maggiore imbarazzo. Sapete voi infatti da quali individui era formato il Calderarissimo? Da quelli che avevano sofferto la persecuzione francese per lo spazio intiero di 10. anni! Se (eccettuati pochi eletti) gli stessi amici de' Francesi rimasero in Napoli senza brache, cosa dovete pensare di quelli, che per dieci anni ebbero per sempre la Polizia dietro l'uscio della loro casa! Sapete voi che a quasi tutti i Calderari mancava il quotidiano sostentamento? Quali dunque furono o potevano essere i mezzi per una tale difficile impresa! Ma avesse pure avuto il Principe di Canosa i denari di Creso, e i

Calderari i tesori del Perù, tanto voi che qualunque asserì una tale fanfaluca era nel dovere di provare la provenienza di questa immensa massa di armi, il luogo dal quale vennero; ove furono riposti; come e a chi distribuiti. Basta essere soltanto novizio nell'arte di fare i processi, per conoscere la necessità, che vi è di provare ciò nei delitti di fatto permanente; come trattandosi di ventimila fucili, e di un corrispondente numero di complici, quanto egualmente sia facile il provarlo. Si aggiunga, che sulla condotta del Ministro di Polizia vegliavano i suoi più nemici che colleghi, assistiti dall'infinito corteggio degli infiniti settarj, i quali nei due Ministri contrarj al Principe di Canosa riconoscevano i decisi di loro protettori. Ma sapete voi, Sig. Gazzettiere del limbo dei bambini morti senza battesimo, che il Ministro della Polizia era intieramente circondato da tali Settarj? Sapete che tutti i subalterni del suo Ministero erano quelli stessi, che furono scelti e avevano servito sotto Saliceti, e Maghella? Come dunque poteva tentare una simile operazione, e tentandola non essere al momento scoperta, denunziata, e provata prima di essere eseguita? La mau-

canza dunque di una piena prova per una tale accusa serve di prova evidentissima per dimostrarla calunniosa. Sig. Gazzettiere, conoscete voi i primi rudimenti dell'arte criminale? Per quanto vado sempre più avvedendomi, voi non siete che un tartufo in carne ed ossa.

Dopo averci dettagliati i preparativi e i mezzi, dei quali si servì il Principe di Canosa per associare e armare la sua prediletta fazione dei Calderari del *contropeso* venite ad individuarci i delitti, che si era proposti far eseguire da quei briganti » Si » fece giurare obbedienza assoluta ai suoi » ordini, e la distruzione dei Carbonari, » e dei Frammassoni...... Scene sanguinarie » erano per seguire quando il Re, ren» dendo meno esteso il potere del Ministro » di Polizia, destituì il Ministro, e lo esiliò » Un bel pezzo del Bojardo. Saremmo di nuovo precisamente nel caso di sopra, ma io mi sono annojato di ripetervi, che voi e gli altri provino ancora ciò che sarebbe in effetto più necessario d' essere dimostrato. Che se voi foste veramente stato informato delle calunnie cavate fuora dai furfanti settarj, e dai loro protettori contro l' antro-

pofago Canosa, ai Carbonari e ai Massoni avreste ancora aggiunto, che voleva il Principe di Canosa far massacrare tutti quelli ancora, che nel decennio avevano servito i Francesi. Questo infatti si disse e si sostenne (senza mai provarlo) dai Ministri avversarj di Canosa, e dai Settarj, che dipendono tuttora dai loro cenni. Prima che io vi faccia motto sopra la vita politica del Principe di Canosa, onde dimostrarvi l'incapacità di avere potuto ideare un tale magno delitto, voglio solo porre sotto la vostra considerazione l' impossibilità di essere ciò immaginato da chi che sia, per feroce che avesse potuto mai essere. Ed in verità come poteva mai saltare in testa una tale impossibile carnificina? Ma sapete voi a quale numero ascendino i Massoni, i Carbonari, e tutti quelli, che nel decennio servirono i francesi? Voi ci dite, che i soli Carbonari arrivano al numero di 300. mila! Io non so da quale fonte abbiate preso un tale computo; ma non mi conviene contraddirvi. Se dunque a questi 300. m. voi ci aggiungerete tutti i Massoni, e coloro, che nel decennio servirono i Francesi vedete bene che l'intenzione del Principe di Canosa era forse quello di ammazzare tutti. E di

quali eserciti, di boja tutti composti, doveva servirsi questo crudelissimo uomo? Come, e in quanto tempo poteva quest' infame progetto eseguire? Ma può mai una simile stranezza saltare nel capo di qualsivoglia pazzo, e potrà riferirsi senza muovere nel tempo stesso la rabbia e le risa! Voleva ammazzare gli amici e i nemici di Murat! I Carbonari che l'odiavano, e coloro, che lo avevano servito! Non vedete che fareste girare il capo alla statua di Giove Ammone? Che simili sciocchezze sieno state cacciate in campo da due furfanti (di cui inorridireste sentirne la vita) che siano state spacciate in un paese, ove per cinque soldi trovate quanti falsi testimonj vi piace, *transeat*, che sieno state in seguito accreditate in esterno paese, ove gli uomini operano per fisico impulso; che negati per natura al riflettere, scrivono per far soldi, *transeat* ancora; che un giovine sbalordito, che viene dal Settentrione senza talenti, sistema, e critica si sia fatto canzonare in un paese di ragiri e paglietti, *transeat* ben anche, e voi stesso vi siete accorto, che nè io mi sono degnato di altro, che di compatirli, non avendo mai sino da tanto tempo pensato di loro rispondere; ma che

queste stesse fole, fanfaluche, e calunnie vengano senza critica e buon senso adottate e pubblicate da uno scrittore, che appartenendo alla prima Nazione del Mondo, vuol fare la scimmia al primo buffone francese e all' orso bianco della Siberia, ella è cosa da non potersi tranguggiar senza rabbia. Siccome però vedo io, che voi non avete alcun' idea pel carattere e della vita politica del Principe di Canosa, così voglio darvela in compendio. Io sono sicuro, Sig. Gazzettiere, che voi, dopo ciò non tarderete a disdirvi, e a rendere giustizia al Principe di Canosa. Sarete voi allora nel caso di conchiudere, che se infamia di simil genere avesse mai potuto aver luogo, di questa gli avversarj del Canosa, anziche lui, essere ne potevano capaci. Pei suoi nemici di fatti Dispotismo, Monarchia, Democrazia, come Francesco e Napoleone; Ferdinando e Gioacchino; legittimità e usurpazione sono sinonimi, purchè rechi vantaggio al proprio ventre. La coccarda di costoro è quella della cucina. Questi di cui disse il Conte d' Elci

Non v' è Patria, nè Altar, ne causa santa;
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.

questi sì sono di tutte le infamie capaci.

Prima del 1799 il Principe di Canosa fu reputato sempre in Napoli per un buon cittadino. Figlio obbediente e onesto padre di famiglia menò sempre la sua vita nelle pareti domestiche dedicato tutto agli studj i più utili e severi. Egli si fece conoscere al pubblico per molte opere, che diede alla luce, e per lo spesso perorare a prò dei poveri infelici nelle Corti criminali. Nel Reale Palazzo e alla Corte non era conosciuto, nè egli si accostò ai Sovrani, se non nell' anno 37.° della sua età. A traverso delle sue cognizioni, che potevano lusingarlo, non chiese mai carica o impiego qualunque, a riserva di una sola volta che per istruirsi chiese il Ministero presso la Corte di Danimarca, che non ottenne. Nell' imminente pericolo della venuta dei Francesi, dopo la fuga del Re in Sicilia, i Signori del Seggio Capuano per acclamazione lo elessero Deputato del buon Governo, ossia della interna tranquillità. Un pubblico intero può esservi testimone dell' onestà, zelo, e attività, con cui si condusse in quel difficile disimpegno. Essendo conosciuto come inimico delle massime francesi fu imprigionato, e condotto sopra il Castello di S. Elmo pochi giorni dopo l' ingresso delle

truppe rivoluzionarie. Ivi dopo tre mesi di arresto nell' avvicinarsi a Napoli il celebre Cardinale Fabrizio Ruffo, fu giudicato e condannato a morte da un Consiglio di guerra. È notabile che il Canosa non fu nè costituito nè difeso in quel Tribunale di bricconi. Poco dopo essergli stata annunziata tale sentenza comparve nella rada di Napoli l' Eroe di eterna rimembranza meritevole, Lord Orazio Nelson. I Francesi e loro partigiani si erano per gran tempo illusi, che quella Squadra in vista fosse la Gallispana. Dall' esultanza e l' insulto verso i prigionieri realisti di opinione, passarono i rivoluzionarj nel terrore e avvilimento. Tale circostanza cagionò la salvezza del Principe di Canosa. I fautori dell' anarchia democratica calcolarono, che lo spargere il sangue del Principe di Canosa sarebbe stato lo stesso, che tirare a vuoto un colpo, che rivoltato si sarebbe contro di essi. Tra' francesi ed i loro aderenti il contraddirsi è di tutta moda. Dall' intimazione di morte si passò, senza arrossire, a pregare il Principe di Canosa, onde assumesse l' incarico di trattare un armistizio con Lord Nelson; facendogli promettere di fare dopo le 24. ore nel Castello ritorno. Egli accettò l' incarico, e pro-

mise di ritornare. Recatosi al bordo dell' Eroe Britannico parlò per altro contro l' armistizio emolando Attilio Regolo; e diede al celebre Ammiraglio tutte le notizie più confacenti alla presa di quel Castello. Ed affinchè nulla mancasse per una copia perfetta dell' esempio del Romano Eroe, ritornò nei suoi ceppi dopo l'elasso di ore venti. Nelson seguì il consiglio del Principe di Canosa; in pochi giorni cadde nelle mani degli Alleati la fortezza, e 'l partito rivoluzionario rimase umiliato e oppresso. A traverso di tante prove di onore, di fedeltà e costanza Canosa non rimase esente da quei mali, che seppe a larga mano versare sul Regno quella impolitica ferocissima e famosa Giunta di Stato. Siccome nei pericolosi momenti, che precederono l' ingresso dei Francesi. Canosa, come dissi, sostenne la carica di Deputato dell' interna tranquillità, così la sua condotta, non meno che quella dei suoi colleghi, cadde sotto il rigido esame di quel Magistrato. La fermezza leale, e il più nobile vigore, con cui sostenne i dritti del suo impiego, furono reputati altrettanti delitti. I Giudici nulladimeno si divisero stranamente di opinione riguardo al Canosa. Taluni giudicaro-

no, che far si dovesse al Sovrano relazione per la lodevole maniera, con cui si era comportato, e altri furono di sentimento, che meritasse l'esilio. La procedura era *ad oras*, e un tale giudizio potè paragonarsi a una fiera di cavalli. L' enorme discrepanza fu conciliata in un modo irregolarissimo, e rimase in mezzo agli strepiti deciso, che il Principe di Canosa rimanere dovesse nell' arresto di un Castello per lo spazio di cinque anni. Per poco che uno conosca il perfido illegale procedere di quel Tribunale antropofago, dovrà convenire, che il Canosa dovè essere da quello reputato un Eroe, onde uscire tanto a buon patto dagli artigli di quelle tigri. Costa di fatti, che punirono essi colla morte azioni, che nessun codice criminale tenne e reputò mai delittuose, indagando e punendo ancora i più reconditi pensieri. Talune circostanze facevano supporre, che una tale sentenza stata fosse mitigata; essa fu però con generale ammirazione esacerbata. Il Castello difatti fu cangiato in relegazione o detrusione. Con generale indignazione e sorpresa insieme si vide il Principe di Canosa condotto in Trapani. Egli però invece di rimanerci cinque anni non dimorò in quell' infame Castello

se non pochi mesi. È interessentissimo il sapere, che quelli stessi Francesi, che senza nè costituto, nè difesa volevano menare a morte il Canosa, mentr' era in S. Elmo, quelli stessi mitigarono di tanto l' ingiusta sua pena. Col Trattato di Firenze avevano difatti conchiuso col Re di Napoli i Francesi, che dovessero rimaner liberi tutti coloro, che erano stati per opinioni puniti. L' altro ministero Napoletano però sosteneva, che nel patto non fossero inclusi nè Canosa, nè i suoi Colleghi. Alle inchieste dell' Ambasciatore Francese rispondevasi, che il convenuto riguardava i rei per opinioni politiche. I Signori (si rispondeva) delle Magistrature di Città essendo stati condannati per insubordinazione verso il Vicario Generale, General Francesco Pignattelli, non erano compresi, e quindi porre non si volevano in libertà. Rise l' Ambasciatore della capricciosa risposta, e venuto al fatto del gran segreto, che in taluni paesi il timore induce a far quello, cui non giungono altri stimoli, minacciò, e vinse. Ecco ritornato il Principe di Canosa, per un mezzo tanto straordinario, in grembo nuovamente della desolata sua famiglia in Napoli. Ma giuuto appena l' atmosfera

politica del Regno di bel nuovo si turbò. Bonaparte sebbene, diventato Imperatore e Re, mutato avesse le forme del Governo della Francia e dell' Italia, non aveva tuttavolta alterata la massima depredatrice e sconvolgitrice della rivoluzione. Tra esso e il Re di Napoli ricominciò, dopo non molto, il famoso dialogo del Lupo colla pecora, ma questa colla rapidità del cervo, prima che il Lupo si slanciasse per divorarla, prese nuovamente asilo nel suo ovile di Sicilia. Si credeva in questo a tutto senno sicuro, avvegnachè alla custodia di esso vigilavano cani troppo accorti, e i soli di cui quel gran Lupo a tutta ragione paventava. Tutto il Mondo supponeva, che il Principe di Canosa, uomo risentito, e forse ancora un poco altiero, avesse scelto questo propizio momento per vendicarsi del grave torto ricevuto. Io realmente non saprei dirvi, come esso internamente la pensasse: essendo però nemico per sistema della rivoluzione, suppongo (nè credo d' ingannarmi) che fosse il suo cuore in un gran contrasto tra il sistema, e le sue passioni. Sia però come si vuole, discorrendo sopra i fatti, si vide che un tale combattimento fu superato dal suo punto di onore. Ed in-

vero sia che la Corte in quel riucontro avesse conosciuto il virtuoso carattere, che voi contrastate al Principe di Canosa; sia, come altri opinano, che i Cortegiani temendo, che un uomo intrepido e deciso, ingiustamente irritato, divenire potesse molto nocevole alla causa Reale, accarezzato che fosse dai Francesi, per qualunque di queste due cause fu dalla Corte esso invitato di seguire i reali Principi nelle Calabrie, e indi in Sicilia. Arrivato in casa del Principe di Canosa questo invito tutto inaspettato, suppose ognuno che obbedito mai egli avesse un ordine tanto strano. Egli non avea difatti che da fanciullo servito nel militare, dal quale stato si era allontanato senz' alcun' emolumento già da venti anni. Aveva egli genitori, consorte, figli, e tutta la famiglia veniva da esso regolata per una rinuncia del Padre. Nulla aveva mai avuto che dividere colla Corte, se non nel 1799, nel quale non doveva sicuramente essergli rimasto obbligato in modo di pretendere da lui tanti sagrifizj. Andò pure la cosa precisamente in opposizione di quello che tutti credevano. Il Principe di Canosa si piccò di onore, e mentre tutti coloro, che avevano ricevuti

tanti benefizj, e servivano lo Stato l' abbandonarono, esso disgustato com' era, lo prese in quel momento a servire. Ed eccovi quel Principe di Canosa, che voi (seguendo le vaghe calunniose voci della più perversa canaglia di Napoli) ce lo figurate col pugnale in una mano, e colle fiaccole nell' altra pronto a trafiggere, e porre in fiamme la sua patria: il fatto storico il più indubitato vel dipinge come un Eroe, di cui pochi esempj ci presenta la Storia. Conciosiacosachè non solo nel momento, che gli sopraggiunse più propizio e favorevole per la vendetta, vi rinunziò, ma sagrificò se medesimo e la sua famiglia per servire un Governo, che gravemente lo avea e ingiustamente offeso, e lo seguì in una circostanza e posizione da non mai lusingarsi riceverne in vita sua compenso. Chi di fatti nel 1805 avrebbe mai supposto dover dopo dieci anni cadere quel Napoleone, che era l' arbitrio della Europa, e ritornare mai, sia in Francia, sia in Napoli nuovamente la Borbonica Dinastia? Sig. Gazzettiere, trasportate per un istante la vostra fantasia in quell' epoca tanto gloriosa per Bonaparte, e fausta per la rivoluzione, per calcolare il valore dell' azione, che in quel rincon-

tro fece il Principe di Canosa, e considerate in seguito se poteva mai Uomo di tanto onore e virtù divenire dopo dieci anni (in cui più domate supporre si devono le passioni) un Uomo indegno e vile fino al segno di meditare immense stragi, e porre, contro le benefiche intenzioni del suo Re, a ferro e fiamme il suo paese! Di un tale giudizio vi riprenderebbe sicuramente il più grande tra gli Oratori e Giureconsulti, che giammai l' Italia nostra vantasse, quale fu Marco Tullio Cicerone. Avvertiva infatti quel celebre Filosofo i Giudici del suo tempo nella Orazione *pro Sylla* » Omnibus in » rebus judices quæ majores gravioresque » sunt quid quisque voluerit, cogitaverit, » admiserit, non ex crimine, sed ex mo» ribus ejus qui erguitur est ponderandum » Interrogate gli stessi nemici del Principe di Canosa quali furono i suoi costumi? Se lo domanderete a me vi risponderò che, attese le vostre teorie, esso è il vero Carbonaro; avvegnachè sostenendo Voi che le teorie di tale setta si appoggiano alle massime le più pure del Cristianesimo, mirando il Principe di Canosa nel 1805 non solo vendicarsi, ma servire colla sua rovina quel Governo, che tanto l' offese nel 1799, conviene con-

chiudere, che la massima essendo di puro Cristianesimo, dev' egli essere il modello dei vostri Carbonari; ed affinchè in tale giudizio maggiormente vi confermiate, pazientate sentire la continuazione della Storia.

Sebbene il Principe di Canosa si fosse chiamato troppo avverso alle massime di moda, pure i Francesi lo stimavano, ed io mille volte ne sentii da famosi patriotti gli elogj. Divulgatosi quindi in Napoli, che il Canosa accettato contro la comune aspettazione avea l' invito di seguire in Calabria i Reali Principi, supponendo i Francesi (di quanto in Napoli praticavasi consapevoli) che a una tale risoluzione si decidesse per quanto in S. Elmo accaduto eragli nel 99, spedirono ad esso un' antico di lui amico e partitante nel tempo stesso dei Francesi: aveva questi l' incarico di mostrargli quanto grave era l' errore, che andava a commettere, e facendogli presente la diversità della massima politica, che passava tra i Francesi del 1805 e quelli del 1799, conchiuse che non solo abborrito, ma stimato tanto veniva dal Principe Giuseppe e dal Mentore di lui Saliceti, che destinato di già l' avevano per occupare quel posto, che lasciava il

Soprintendente Generale della Polizia Duca d'Ascoli, risoluto ancor' esso seguire per la seconda volta la Reale Corte in Sicilia. Quale grande tentazione questa stata non sarebbe per uno dei vostri Radicali, per un Giacobino di Francia, e per un Carbonaro ancora a dispetto del vostro puro Cristianesimo! Pure il vostro indegno Principe di Canosa, dopo avere sagrificati all'onore la passione della vendetta, e quelli affetti, che la Natura ispira nei figli, Mariti, e Padri, sagrificò quelli ancora dell'ambizione. Rispose con Cicerone all'Amico Ambasciatore » pudori tamen malui, » bonæque famæ servire quam salutis mæe » rationem ducere » e ciò detto senza chiedere tampoco congedo alla desolata famiglia partì. Ancora questo è un fatto notorio. Esso fu stampato in un Opuscolo dal Principe di Canosa scritto contro Saliceti; si sa da tutto Napoli, e se infine volete sapere chi fu l'Ambasciatore vi nominerò il Signor Sergio Frisichio uno dei rispettabili Magistrati di Napoli.

Il partire coll'esercito per la Calabria, e il prendere tosto in Sicilia rifugio fu l'affare di un solo momento in quella ben ridicola militare ritirata. Una tale farsa,

degna appena degli ultimi teatri di marionette d' Italia, sgomentò molti Napoletani, ed Uffiziali, che seguito avevano la Corte fuggiasca. Un tale antecedente facendo prevedere quanto sarebbe tra poco in Sicilia seguito, li fece decidere di prendere congedo, e fare nella Patria ritorno. Il Principe di Canosa comprendeva meglio che tutti lo stato delle cose: fermo tutta volta nei suoi doveri, rimase prestando i suoi servizj alla Corte. Fu allora che la Regina Carolina conoscendo prefettamente il carattere leale e irremovibile del Canosa l' onorò di tutta la sua fiducia. E dovendosi al comando delle Isole di Ponza e Ventilene, (che unitamente a Capri formavano le sentinelle avanzate della Sicilia,) mandare una persona di ferma fede e carattere, fu prescelto il Principe di Canosa. I Commodori Stuard, e Maxuel; i Capitani Nisbet, Palmer ed Elliot, e quanti Inglesi furono in quei paraggi ed Isole vi attestino lo zelo, il coraggio, e l' onesta condotta del Principe di Canosa per lo spazio di tre intieri anni. Egli sul principio venne sedotto dalle promesse più splendide e lusinghiere; indi si passò a minacciarlo atrocemente. Non mancarono i nemici di

suscitare tra esso e i Comandanti Brittannici dissensioni e rivalità. Promossero interne rivoluzioni nelle Isole per mezzo di emissarj; ed in fine si tentò avvelenarlo, e trafiggerlo col pugnale d'un sicario. Tutto ciò costa da autentici documenti, che si potrebbero da un momento all'altro pubblicare. Unitamente alla vigilanza, al coraggio e prudenza, di cui dovè il Principe Canosa fare continuo uso in quei tre anni, che si mantenne in quella difficile posizione, non si dimenticò di quella magnanimità, e dolcezza nell'operare, che a traverso delle vostre cicalate e dei ragli dei suoi avversarj forma l' essenziale del suo carattere. In tre intieri anni in una situazione tanto sospetta non permise che una sola volta s'insanguinasse la spada della giustizia contro i delinquenti. Ebbe pure nelle mani emissarj dell' inimico, e per fino persone, che spedite erano da Napoli per insidiargli la vita. Vive ancora tra questi in Napoli uno cognominato Pezzella, che venne spedito da Saliceti col mandato di trafiggerlo. Costui venne convinto e fu ancora del suo delitto confesso. Di questo fatto esiste una processura, e io passando per

Trieste lessi nel burò di quella Polizia, che il Pezzella reduce da Palermo confessò il mandato innanzi al Conte Adragna capo di quell' Uffizio di Polizia. Eppure quel Principe di Canosa, che voi ci assicurate che in tempo di pace in Napoli, abusando del suo ministero, armava il cittadino contro il cittadino per rinovare gli orrori di Tessalonica, non permise in tempo di guerra, e alla frontiera dell' inimico, che si menasse a morte il suo sicario. Tutti allora vituperarono quella sua troppo eccessiva clemenza, mentre voi ce lo presentate innanzi allo sguardo nel genere stesso di passione uno scellerato. Che critica e quale logica criminale!

Dopo essere per tre intieri anni rimasto Canosa al comando di quelle Isole disperate, radunando tutte le forze, e quanto di regia pertinenza esisteva in quelle, fece in Sicilia ritorno. Portavano le sue istruzioni che dovesse abbandonare quel posto, dopo essersi accertato della pace tra l' Austria conclusa e la Francia. Mi renderei nojosissimo se esporre vi volessi ancora le altre cause, che decisero Canosa a prendere una tale risoluzione. Partito dalle Isole dopo una infelicissima navigazione giunse in

Melazzo. Avvertiti i suoi nemici dell' abbandono delle Isole fatta dal Canosa, incominciarono in mille guise a cabalizzare. Il Principe di Canosa soffrì momentaneamente qualche amarezza: cavò fuori tutta volta dopo pochi giorni una scrittura, colla quale, difesa abbondantemente la sua condotta, riempì di confusione i segreti partitanti dei Francesi, che erano poi in sostanza i suoi nemici. Basta consultare quanto fu raccolto e scritto dai Generali Stuart e Bentink non meno che dal Capitano Romeo per assicurarsi di ciò. Gli occulti amici dei Francesi erano i nemici del Principe di Canosa. Tutti i Generali Inglesi ebbero un esemplare di questa carta. Mi trovava io allora in Messina, e la lessi in casa di un Commissario Brittanico. Rare volte mi sono ritrovato a vedere meglio bastonare gli asini. Egli rimase tranquillo e disoccupato in Sicilia fino all' arrivo di Lord Willam Bentink. In quel disastro, che alla Corte procurarono i partegiani e segreti pensionati di Murat, il Principe di Canosa mantenne il contegno dell' uomo di onore. Egli non si accostò al Generale Brittanico, che rappresentava la parte del prepotente verso il suo Re, nè volle, come tanti altri, fare

alla Patria ritorno, eclissato intieramente l'astro di Ferdinando in Sicilia. Magnanimo, Murat, fece sentire al Principe di Canosa che non solo era padrone di fare in Napoli ritorno, ma che sarebbe stato considerato e rispettato. Il Principe di Canosa nel valutare la cortesia del generoso nemico, rispose al messo

» Ed osi di viltà tentare Argante ?

Seguitò il Canósa a vivere in Sicilia ritirato, e affatto mendico. Senza la generosità del Generale Cancellier io non saprei realmente a qual partito si sarebbe dovuto appigliare. Qual onorato veterano, che formava il rifugio di tanti infelici, nudrì mattina e sera per anni il Principe di Canosa. Questa scena umiliante durò fino all'epoca, che piacque a Dio fare in pezzi il suo flagello e consegnarlo alle fiamme. Distrutto Bonaparte dai geli e dalle fiamme di Mosca le cose andarono sempre più peggiorando pel primogenito della Fortuna. Giunsero gli affari sino al segno che Ferdinando, non più Re nè di Napoli nè di Sicilia, pensò a ricuperare intieramente l'avito Reale suo dominio. Trattavasi questo, come altri gravi negozj, nel gran Congresso di Vienna.

Murat servivasi di tutte le arti, e col senno, colle armi, con i tesori cercava tenersi saldo sull' usurpato Solio, che contrastava a Ferdinando sostenuto dal solo debole puntello della giustizia. In tal circostante posto, pensò quel Re d' impegnare oltre i suoi Alleati (che seco lui non si trovavano del migliore umore) tutte le branche delle famiglie Borbonie regnanti. Il Principe di Canosa fu spedito per uffiziare presso la Corte di Madrid, ove seraficamente si condusse. Ebbe la sua negoziazione un esito felice, e richiamato in Napoli dopo il ritorno del Re, si ritirò onorato dalla Reale Corte di Spagna. Correva voce costante, che sino dalla Sicilia il Re assicurato della restituzione del Regno di Napoli, avess' eletto il Principe di Canosa per Ministro della Polizia Generale. Reduce però che fu nel Regno, non si parlò di nulla, e rimase per più mesi senza soldo e senza occupazione. Dissestatasi come trovavasi la famiglia, dietro la riforma e innovazioni dei Francesi, non che pei debiti in Sicilia contratti, pensava ritirarsi in campagna per dare sesto a suoi affari. Mentre ruminava ciò, fu chiamato nell' alto della notte, e obbligato di partire per Calabria

col carattere di Vicario Generale. È fama costante, che sedotto, e con male arti ingannato Murat da uno di coloro che senza principj di morale vendono i loro servizj a Dio egualmente che al Diavolo, calato fosse con pochi armati in Calabria, tentando la riconquista del Regno. Essendochè Murat, come dissi, fu con perfidia deluso, e quasi per mano dalla Corsica in Calabria condotto, è facile a spiegare come noti tutti i suoi più minuti movimenti, saputo appena per Telegrafo, che avea posto piede a terra nel Pizzo, e arrestato unitamente ai suoi, da Napoli con Telegrafo egualmente si rispose, che immediatamente giudicato da una Commissione militare, stata fosse la sentenza esegnita. Per chi conosce la grammatica politica, non occorre fargli sapere, che quest' ordine, tradotto nel volgare linguaggio, vale lo stesso, che fosse preso e ucciso. Non contenti dei segni telegrafici furono spediti corrieri, che gli ordini dati per segnali in iscritto ancora confermavano. Erano pure scorsi varj giorni, e i telegrafi dalla Calabria nulla annunziavano, che tranquillizzasse il Ministero. Ebbe questo contrototempo origine dal disordine dell' atmosfera, la quale ingombra sempre di nuvo-

le, non permetteva che chiaramente conoscere da una parte all' altra si potessero i segni delle proposte e risposte. Non ostante mille sospetti sorsero, e sebbene tutte le cautele state fossero prese antecedentemente, conoscendosi l' avvenimento, pure il gran partito che Murat avea nella Truppa, e la possibiltà di qualche inopinato accidente, teneva nella massima agitazione il Ministero. L' improvvisa chiamata dunque e la precipitosa partenza del Principe di Canosa per la Calabria ulteriore col carattere di Vicario Generale, non avea altro oggetto fuori di quello di prendere nel momento tutti i possibili espedimenti, onde gli ordini del Governo non fossero ritardati, servendosi all' uopo della illimitata potestà, e della sua influenza nelle popolazioni, onde opporsi all' urto di qualche partito, che fosse potuto insorgere in favore del prigioniere. E quà, Sig. Gazzettiere, mi giova farvi riflettere, che l' unica difficoltà, che trovò il nuovo Vicario Generale per eseguire gli ordini fu quella di non trovarsi nè in dosso nè in casa tanto contante per fare un sì breve viaggio. Lo che vi farà due cose considerare. Prima l' illibatezza tenuta dal Principe di Canosa nell' esercizio dei suoi

impieghi, e specialmente dell' ultima missione di Spagna. Secondo che questo povero diavolo fu quello stesso, che pochi mesi dopo ce lo fate comparire tanto ricco, fino a fare l' incetta di venti mila fucili, che distribuì tra i calderari del *vostro contropeso*. Da persone di tutta fede degne sono stato informato, che Canosa fu dolentissimo di quest' incarico. Non è difficile, in verità, che un uomo fornito di virtuoso coraggio per quanto avvampi a fronte di un' armato inimico, pertanto senta dalla destra indebolita cadersi il ferro, quando oppresso lo mira, tradito, e cinto di pesanti ritorte. Faceva pure il Canosa in quel ricontro mille riflessioni nascenti dalle teorie del pubblico dritto e delle genti sul destino di Murat. E per quanto non sia questo il momento di trattenermi circa un tale assunto, pure posso assicurarvi di un discorso tenuto a questo proposito dal Principe di Canosa in Pisa con una Sig. Polacca, al quale mi trovai testimone. Quella Signora l' interrogò se foss' egli mai stato il Ministro di Polizia in Napoli quando Murat disbarcò sulle coste di Calabria. Canosa dimostrò sul volto tutto il più nobile sdegno ad una tale interrogazione, e tenne

un ragionamento, che se credessi della mia prudenza il riferirvelo, prendereste del Principe di Canosa un opinione tutta diversa da quella, che avuta fin' ora ne avete. Nè quà finì il diverbio, giacchè partito e subito ritornato, mostrò a quella Signora e a me taluni originali documenti, che costrinsero e persuasero la Dama a mutare il suo sentimento. Questi, Sig. Gazzettiere, sono tutti fatti, e non quelle frottole, che voi avete ricavato dai Settarj i più fanatici, e dalle penne più vendute, e ignoranti.

Partito che fu pel suo incarico il Principe di Canosa ad una giornata prima di entrare nella Provincia della Calabria citeriore incontrò il Corriere Ferreri. Da questo fu ragguagliato, che Murat era stato ucciso e seppellito. A tale annunzio, sebbene altre incombenze avesse il Canosa ad eseguire, tuttavolta fatta voltare la sua vettura, fece in Napoli ritorno. Ed è questa un' altra circostanza degna di essere marcata per fare giudizio esatto della sua moderazione e disinteresse. Egli poteva di fatti portarsi con plausibile giustificata causa in Calabria, ed ivi spiegare corrispondente treno, e quindi guadagnare. Egli però ritorna-

to modestamente in Napoli, rimase pure altro tempo senza carica ed emolumenti. Colà si fece però sentire, che stato sarebbe da un momento all' altro situato. Ciò avvenne effettivamente nel mese di Gennajo. Si cavarono in campo varie storielle circa un tale ritardo, che sorprendeva gli stessi amici dei Francesi. Chi diceva che tali opposizioni nascevano dai capi delle segrete società, che impiegavano tutti gli sforzi, onde questa promozione non avesse luogo: e chi sosteneva che quelli stessi, che divennero i colleghi di Canosa impiegassero tutti i mezzi, onde seduto con essi non lo vedessero in Consiglio. Fosse l' una o l' altra causa, o tutte due copulativamente (com' è più probabile,) entrò il Principe di Canosa nel nuovo suo Ministero, e appena presone il possesso presagì le tempeste, a cui solo andava ad esporsi. Ed in vero il vecchio Ministro della Polizia non si degnò tampoco dare al nuovo la consegna del Ministero; non gli venne comunicata alcuna istruzione; carte segrete di Gabinetto non glie ne furono consegnate; nulla gli si disse circa lo spirito pubblico del paese, ma quello che superiormente a tutto dispiacque, e disanimò il Principe di Ca-

nosa, fu di veder ripieno il nuovo suo Ministero, e il mirarsi per ogni dove circondato da quegl' individui stessi, che nel passato regime eletti erano stati da Saliceti, e servito costantemente avevano in quell' uffizio nel tempo di Giuseppe, e di Gioacchino. Il Principe di Canosa non era tanto imbecille da non discernere tutta la stravaganza di un tale procedere. Esso quindi mostrò ai suoi compagni tutta l' irregolarità di servirsi di quelli, che avevano esercitato la polizia nel tempo degli usurpatori; dimostrò che per ottimi che quelli fossero potuti essere, pure essendo l' Uomo un animale di abito era impossibile il concepire come soggetti, che sotto Saliceti e Maghella, erano stati gli acerbi inesorabili persecutori del partito Borbonico, che bollivano di entusiasmo per un tutto diverso sistema, e che appartenevano molti di loro alle segrete società, atti ed utili divenire potessero per la polizia di Ferdinando. Sbalordireste, Sig. Gazzettiere, nell' essere informato che tra gli Uffiziali, che trovò Canosa nel suo Ministero rimasti nella carica del suo Antecessore vi era perfino colui, che trovato avea l' audace sicario e diretto il piano dell' assassinio del Canosa mentre

in Ponza comandava contro i Francesi. Un tale procedere tutto nuovo di pianta in genere di giustizia, di politica, di buon senso urtava per fino la pubblica decenza, nè mancò farlo esso ai suoi colleghi riflettere. Pure gli si rispose, che tal' era la decisa volontà del Re, il quale tutti voleva mantenere negli antichi impieghi; che perciò erano stati dal suo Antecessore conservati, e che stato non gli sarebbe lecito disfarsene, se pure non cadendo alcuno di essi in nuovi delitti, reso non si fosse della reale grazia immeritevole. Si avvide sino da quel momento il Principe di Canosa a quali conseguenze condurre inevitabilmente dovea quel sistema, che trovavasi in perfetto contrasto col buon senso, e quale sarebbe stata la figura, che fatta gli avrebbe, rimanendo in quel posto tanto malamente circondato. Non potendo tuttavolta mai supporre, che i suoi Colleghi in tal modo per malizia operassero, giudicando che per sola ignoranza, per vanità di fare un pantomimo copiato dal Governo Francese, e pel poco ponderato desiderio di rendersi amici i fautori della rivoluzione in tale guisa si condussero, non disperò sulle prime, augurandosi poterli, facendo uso di

prudenza, illuminare. Bastarono pochi giorni però, onde il Principe di Canosa rimanesse pienamente persuaso, che ogni sua cura sarebbe rimasta inutile, avvegnachè sia per ignoranza, sia per malizia non volevansi i suoi colleghi rimuovere dall' adottato sistema, persuasi che il capo d' opera della politica del momento e il mezzo unico di evitare ogni altra futura rivoluzione quello fosse di buttarsi tutto di buona fede nelle braccia di quei famosi rivoluzionarj. E siccome la causa del Re andava ogni giorno visibilmente deteriorando; siccome si accresceva il partito contrario, e le segrete società si aumentavano; mentre gli antichi partigiani della Monarchia (chiamandosi dallo stesso Re traditi) mutavano sentimento, e al partito accostavansi dei faziosi, spinti dal dispetto, e dalla disperazione, così il Principe di Canosa dopo soli venti giorni rinunziò la sua carica col mezzo di una lettera, che diresse al Sig. Marchese di Circello, che figurava da primo Ministro. L' ammalato era curabilissimo, ma i Medici, sia per seguire i sistemi di moda, sia per desiderio di mirarlo nella tomba, cercavano tutti i modi di ucciderlo. Si condusse dunque il Principe di Canosa co-

me quell' uomo di onore, che chiamato a curare un ammalato, mirando che i Medici colleghi fanno il possibile di ucciderlo invece che di salvarlo, assicuratosi tale non essere il suo credito onde si cangi il sistema di cura, si licenzia da se medesimo anteponendo al vile interesse il proprio decoro. Avuta nelle mani l' ottimo Marchese di Circello la rinuncia del Canosa, garbatissimamente gli rispose, dissuadendolo da un tale pensiere. Il Principe di Canosa (quando lo vidi nel suo passaggio in Firenze) mi fece tra le altre carte leggere ancora quella proposta e risposta. Tostochè fra tanto si abboccarono tra loro il Marchese di Circello con il Canosa cercò il primo di maggiormente dissuaderlo dalla sua risoluzione. Il buon Ministro nel fondo del suo cuore la sentiva nel modo stesso che Canosa, e ben conosceva, che l' adottato sistema era falsissimo. E sebbene avesse presso il Re tutto quel credito, che i lunghi suoi servizj, il suo incalunniabile onore e lealtà meritavano, gli mancava pure il coraggio di affrontare gli avversarj, e l' eloquenza per sostenere un opposto sentimento. Cercò egli dunque persuadere alla meglio il Prin-

cipe di Canosa, facendogli sperare, che avrebbero le cose in breve mutato di aspetto. Andavano intanto gli affari a rompicollo: il Principe di Canosa aveva ben caratterizzata l'indole della malattia, nè trovare volevasi spettatore di queste desiderate esequie. Dopo solo dodici altri giorni si condusse una mattina in casa del Cav. Medici, e in amicizia lo pregò di trovare il più plausibile espediente, onde farlo rimuovere da una carica, per la quale si trovava assolutamente incapace. Tutto quello che precedè questo abboccamento e quanto seguì dimostra abbastanza che nulla tanto desiderava il Cav. Medici, quantochè Canosa si allontanasse dal Ministero della Polizia; pure sia che non avesse preso ancora una sufficiente superiorità nell' animo del Sovrano; sia che non gli convenisse disgustare il Marchese di Circello, che diversamente la pensava, si scusò con pretesti col Principe di Canosa. Esso però nè si perdè di coraggio, nè si rimosse dalla sua risoluzione. E combinatisi in una mattina nel Ministro degli affari esteri col Marchese di Circello, e col Cav. De Medici rinovò ad ambedue le sue più calde premure, ma con un esito egualmente poco felice. Prendeano le cose sem-

pre una peggiore piega (com'era in regola politica) e cresceva quindi la smania del Ministro di Polizia di uscirsene da una fogna con quel decoro, che acquistato erasi con i travagli di tanti anni. Venuto intanto ad aperta rottura col Ministro di Giustizia, che cercava in ogni modo paralizzare le operazioni, che Canosa intraprendeva per comprimere le società segrete, toltasi infine la maschera, si presentò la sera dei 30 di Maggio direttamente al Re, al quale chiese la sua dimissione, presentandogli un foglio, in cui ragionava intorno le cause, che lo determinavano a un tale passo. Io ho letto questa ragionata rinuncia, e mi duole che il Principe di Canosa non mi abbia mai permesso farne una copia. Io ve l'avrei trascritta per intiero, e sono sicuro, che rilevereste in essa un capo d'opera di politica, e previdenza degna veramente di un consumato Uomo di Stato. Si divulgò tosto rapidamente una tale notizia, ricorrendo in quella sera il giorno onomastico del Monarca, per cui adunata nel Reale Palazzo era tutta la numerosa Corte. Palpitando pendevano tutti, agitati da varj affetti, aspettando il giudizio del Re. I pochi rimasti ancora attaccati al Regio par-

tito a tutta ragione reputavano come l'ultima di loro rovina, se il Re accettato avesse la rinuncia del Ministro di Polizia; mentre gli amici della rivoluzione non desideravano che vedere rimosso da tanto importante Carica il Principe di Canosa per potersi intieramente e con libertà dedicare alle loro macchinazioni, tolto che si era l'unico freno. Il Re intanto non rispose per quasi un intiero mese. Pareva anzi da taluni segni, che la sentisse in favore del Ministro della Polizia. Ciò che rincorava i primi, poneva i secondi in furore. Si scelse un tal momento per porre in movimento tutte le arti, che la malizia umana ha saputo mai inventare. Vecchi maestri di cabale e di raggiri gli avversarj del Principe di Canosa nulla trascurarono, onde il Re si decidesse ad accettare la sua rinuncia. Si sparsero voci allarmanti, fingendo che uscite fossero dalla bocca del Ministro della Polizia; si architettarono congiure, facendo credere che alla testa di esse fosse il Principe di Canosa; si esagerarono le stesse falsità, e presi tutti i posti, che piú credevano poter dominare sul Real cuore, ebbero luogo ancora svenimenti, e convulsioni, che af-

frettarono il trionfo degli avversarj del Canosa. Egli intanto punto non recitò in questa ridicola tragicommedia, aspettando con indifferenza la Reale decisione. Era di fatti per l' Uomo di onore sufficiente l' aver parlato al Re con libertà e chiarezza. Egli terminò la sua rinuncia colle parole del Re Profeta. » *Eructavit cor meum verbum bo-* » *num dixi opera mea Regi* » Sulla fine di Giugno giunse il Reale dispaccio al Ministro della Polizia, con cui S. M. l' esonerava della sua Carica per gli adotti motivi di salute.

Se tuttociò è un notorio, di cui può ciascuno prenderne conto ancora dal Marchese di Circello, e dallo stesso Cavalier De Medici, cosa c' entra ciò che voi dite che il Re *destituì il Ministro della Polizia, e lo esiliò?* Partì dal Regno il Principe di Canosa, ma partì in seguito di una licenza avuta; partì per togliersi dai pettegolezzi di una fazione insana, e partì dopo due mesi e mezzo che fu accettata la sua rinunzia. Nel partire si degnò anzi il Re dargli una sovvenzione di mille e cinquecento ducati per le spese del viaggio. Che se tali fatti sono noti ancora alle persone più basse del volgo, quale volto di

perfido ci vuole per inventare e trasformare in tal modo le cose? Può quindi, quando gli aggrada, il Principe di Canosa fare nella sua Patria ritorno, e da me interrogato sopra tale articolo mi rispose, che allora si sarebbe ripatriato, quando l'esperienza avendo fatto conoscere al Re quali effettivamente erano i già suoi Colleghi, scacciati gli avesse dalla sua presenza, e rimasti colla qualità di semplici cittadini, potevano da esso lui essere chiamati a rendergli conto del perfido di loro operato.

Che se il notorio delle rinuncie del Principe di Canosa è sufficiente a smentire la vostra assertiva della immaginaria destituzione, è bastevole nel tempo stesso a far conoscere quanto sia calunnioso il volerlo per un solo momento supporre alla testa dei Calderari del vostro *contropeso*, le di cui operazioni tendenti all' universale strage egli dirigesse. Imperciocchè se realmente stato fosse il fondatore e direttore di una tale segreta società, quale mai stoltezza stata sarebbe quella di mettersi sino dal principio in opposizione dei suoi Colleghi, e replicate volte rinunciare al suo Ministero, che il più adattato considerar dovea per ricoprire le operazioni della Setta, e permet-

terne al tempo opportuno lo sviluppo? Il Principe di Canosa non ha mai avuto la riputazione di un uomo scimunito. Anzichè egli dunque porsi in contrasto con i Colleghi, e rinunziare quasi per sistema una volta al mese per lo meno, avrebbe simulato per mantenersi in carica. Ed in vero quanti impiegati la pensavano come il Principe di Canosa, conoscendo quanto lui gli errori e la stoltezza del sistema adottato da quel Ministero? Eppure fingendo, simulando, e adulando si mantennero nei loro impieghi. La condotta dunque franca e leale del Canosa nel momento che deve dall' animo vostro allontanare ogni sospetto, che avere potesse la menoma intelligenza coi Calderari, vi deve assicurare che preferiva il suo onore, la verità, i principj del suo sistema al particolare suo interesse. Che doveva importare al Principe di Canosa se il Regno si regolasse o in un modo o nell' altro? se i virtuosi o i bricconi fossero impiegati, e premiati? se la buona o la cattiva politica fosse all' ordine del giorno? Egli dovea come tanti altri (che pensavano ugualmente che lui) porsi dalla parte della corrente, e godersi il suo soldo in eterna pace. Operando in questo modo chi lo avrebbe tor-

mentato? Chi lo avrebbe potuto rimuovere dal suo posto? Che anzi sarebbe come i suoi Colleghi diventato l' idolo dei rivoluzionarj, e il contrario di già debole partito intieramente sconfitto si sarebbe o presto o tardi posto dalla parte dell' adulazione. *Ipsam osculantur qua sunt oppressi, manum, tacite gementes tristem fortunae vicem.* Si negherà al Principe di Canosa il talento di comprendere ciò che conoscevano i più imbecilli, e l' arte di saper fare l' ipocrita, come tanti altri praticavano? Dunque cosa dovrà conchiudere un Filosofo, un critico, un Uomo di senno? Che non solo la vita passata, ma la semplice condotta tenuta dal Canosa nel tempo del suo Ministero, e specialmente le replicate rinuncie non solo lo dimostrano incapace di quanto i malevoli suoi contro esso dissero, ma che seppe preferire una vita privata e miserabile a un vivere disonorato, agendo contro i suoi principj.

Dell' unico sbaglio, e gravissimo sbaglio commesso dal Principe di Canosa nell' epoca del suo Ministero, nè voi gliene date colpa, nè tutti coloro (per quanto mi sia avveduto) da' quali sembra che abbiate voi ciecamente copiato. Volendovi però far

conoscere la mia imparzialità, sebbene abbia nel bene resa la dovuta giustizia al Canosa, voglio rendercela ancora, vituperando il male, che fece. Il grandissimo suo errore fu quindi quello di porsi d' intorno varj soggetti, che senza detrazione può dirsi che erano la crema dell' ignoranza, e di tutti sette gli altri vizj capitali. Se il Principe di Canosa avesse in se riuniti e raccolti tutti i talenti degli Uomini più celebri di Stato, e tutta l' attività non che possibile, ancora immaginabile, era sicuro che nel Ministero della Polizia non solo non poteva divenire utile allo Stato, ma doveva ben anche fare in esso una pessima figura, circondato come trovavasi da subalterni amici della rivoluzione e particolari suoi nemici di vantaggio. Troppo bene una tale trista posizione conoscendo, decise porsi d' intorno altre persone, che massime tutte diverse avevano nello scorso decennio dimostrate. Cadde però la sua scelta sopra individui, che se avversi dimostrati si erano alla rivoluzione, erano non ostante il fiore di tutti i vizj, e taluni univano per fino alla corruzione del costume l' ignoranza la più madornale. Io tra quelli che elesse, ne conosco uno vero birbante, che a una asi-

nità senza pari, univa una rapacità, e una ipocrisia tanto dozzinale, che muoveva per fino il volta stomaco. Ciò di cui veruno trà suoi avversarj lo riprese, rimproverato gli venne dagli amici, ed io modestamente gli feci pure in faccia la mia critica. Se però cadde il Principe di Canosa in questo errore, mirai con piacere che se n'era avveduto, e che ingenuamente lo confessava; lochè non è facile tra gli Uomini, che occupati certi posti, si credono impeccabili. Entrato anzi meco in questo dettaglio, scusava il suo errore col dire che mancando di opportune notizie circa il suo paese, da cui stato era assente quasi da undici anni, e che la sollecitudine, in cui trovavasi la aveva costretto a scegliere con tutta l'immaginabile precipitanza, e nè conoscendo, nè potendo esaminare il morale degl' individui, era stato alla relazione di soggetti, che lo avevano per privati fini ingannato. Quale maraviglia dunque (egli mi diceva) che in un paese, che sino da suoi tempi chiamava Macchiavelli la sentina dell'Italia, mi sia io abbattuto in pessimi soggetti! Per quanto valga questa scusa (cui avrei ancora cosa controporre) non può salvarsi per questo lato il Principe di

Canosa dalla critica e dal biasimo, che non già da suoi avversarj, ma dai suoi amici gli venne attribuito.

Il Principe di Canosa giunto in Toscana, fermatosi pochi giorni in Firenze, prese domicilio in Livorno. Poco adattata quella rumurosa Città, dedita tutta al commercio, al genere di sua vita, e agli studj, a cui erasi ritornato a dedicare, si ritirò nella tranquilla città di Pisa. Potete mai credere, Sig. Gazzettiere, che tampoco in quel soggiorno lo lasciarono in pace i suoi nemici di Napoli? Colà venivano di fatti costantemente aperte le sue lettere: ed indi non contenti di leggere, si posero a trascrivere, e (come potete figurarvi) Dio sa come. Questo solo tratto, di cui esistono, contro ogni credere, i documenti i più autentici, sarà abile a farvi ben comprendere di quale tempera siano formati i Ministri di quel paese. Ed in vero che per una causa urgente, ugualmente che grave in una Città si aprano le lettere di una persona sospettissima, che si aprano alla cognizione di una trama, che può da un momento all' altro condurre lo Stato all'ultima rovina, per quanto contro un tal mezzo usato dal Governo declami il dritto, e

la pubblica fede violata alzi le sue querele, pure il vantaggio massimo del pubblico bene; e 'l debito insieme dei Magistrati di salvare ad ogni costo la patria, può far tollerare alla vista di un tanto bene, cotale infamia. » *Omnem expediendae salutis* » *honestam esse rationem* » diceva il gran Tullio: ma lo sbollare costantemente le lettere del Principe di Canosa, di una persona, che date avea le riprove le più incalunniabili di onore, lealtà e fede verso il proprio Sovrano: di uno che a traverso delle stesse sue passioni, e a dispetto nel suo interesse e amor proprio avverso costantemente erasi dimostrato alla rivoluzione, ditemi di grazia, Sig. Gazzettiere Inglese, con quale epiteto contradistinguerete Voi simile baronata? Che il Principe di Canosa fosse stato in genere di governo di uno sistema tutto opposto a quello dei suoi Colleghi; che poco ministerialmente avesse con franchezza manifestato al Re, agli amici, al pubblico, che la politica degli altri Ministri era capziosa, e che trascinava lo Stato a una sicura rivoluzione, era forse questo un delitto, o poteva far nascere sospetti tali da permettere che contro la pubblica fede si aprissero, e copiassero le sue

lettere? Lascio di buon grado giudice della questione non che un' Inglese, ma lo stesso gran Visir di Costantinopoli. E vaglia il vero, cosa mai in tanto tempo rilevaron quei Ministri di criminoso dalle lettere del Principe di Canosa? Quale uso fecero dall' enunciate scoperte? Ma posto ancora che il Canosa considerato fosse da essi per un uomo sospetto (sulla potente ragione che l' itterico mira tutto tinto di giallo) doveasi credere ancora tanto imbecille di rendere nel suo carteggio palesi le ulceri verminose del suo cuore, postochè avute ancora ne avesse! E chi meglio di Canosa conosceva la morale dei suoi Colleghi, quando di essa stomacato *discessit! evasit! erupit!* Non consisteva però in questo il segreto; e tutt' altro che il pubblico bene passava per il capo dei Ministri contrarj di sentimento al Canosa. Conveniva loro discreditarlo presso il Sovrano e la Nazione, temendo sempre, che quel Lazaro quattriduano potesse risorgere. Aggiungevano dunque calunnie a calunnie, e misfatti a perfidie per giungere a questa meta. Che se bramate una ulteriore dimostrazione per assicurarvi, che i nemici del Canosa unitamente a quei fazionarj, che li corteggia-

vano, altro non cercassero, che fargli la guerra colla tattica di Arato Sicioneo, e che combattendo tra le tenebre, altro non bramassero se non che nè il Re, nè la Nazione da tali e tante tenebre uscissero, eccovela della più sfolgorante morale evidenza. Il Principe di Canosa ridonatosi agli antichi suoi studj giunto appena in Toscana erasi applicato a comporre un Opera politica, in cui tutte le questioni del secolo discutendosi, manifestava al pubblico gli errori dei Ministri del suo, non che di altri paesi ancora, e prognosticava le conseguenze, a cui avrebbero tali sbagli condotto i Governi. Quest'opera prima che si principiasse a stampare fu annunziata dal Giornale des Debats, e da' quello Inglese del Galignani. Compita l'opera sino dal 1817 chiese darla alla luce, e colle dovute licenze principiò ad imprimersi, ed erasi giunto al quarto o quinto foglio di stampa, quando reso di ciò da' suoi emissarj consapevole il Ministero di Napoli fece tutti i possibili uffizj, onde la principiata opera non fosse proseguita. Con sorpresa osservò il Principe di Canosa, che la manovra avea prevaluto alla giustizia, e a quella regolare libertà di manifestare la propria opi-

nione, che in qualunque moderata Monarchia non viene a veruno contrastata e disdetta. Egli si tacque, ed invece di far imprimere la sua opera in altro paese, ove l'influenza dei nemici suoi non avesse luogo, impiegò tutto il tempo a perfezionare e accrescere il suo lavoro. Sig. Gazzettiere, io ho non solo letto tutto per intiero questo letterario travaglio del Principe di Canosa, ma mi è stato ancora permesso dal cortese suo Autore di copiarne qualche pezzo. Vi assicuro che egli sino dal 1817 previdde ciò che in Germania, in Francia, ed Inghilterra è avvenuto sino al 1820, nè manca di fare i suoi prognostici sull' Italia e il rimanente dell' Europa. Se l'Autore cedendo ai voti replicati de' suoi Amici si decidesse finalmente a stamparla ora, direbbe ciascuno essere scritta dopo gli avvenimenti. Costa però da quanto tempo perfezionato egli avesse il suo lavoro, ed onde tale equivoco non nasca, due copie complete sino dal maggio del 1819 ne inviò esso una al Re di Spagna (cui l'avea dedicata) e l'altra al Re di Napoli suo Signore, presso cui tanto era stato dai suoi già Colleghi e dagli amici della rivoluzione calunniato. Se questi, Sig. Gazzettiere, so-

no tutti fatti, e fatti notorj innegabili ditemi in fede vostra dalla parte di chi trovate voi il torto? Dopo tutto il sin qui esposto, crederete ulteriormente tutto quello, che contro di lui dai suoi avversarj si è fatto proclamare, e scrivere? Colui che fu tanto religioso nel mantenere la sua promessa ai nemici, ritornando nuovamente nel suo carcere nel 1799, potrete supporlo ora spergiuro a tanti giuramenti, aggregandosi non solo, ma facendosi istitutore, e direttore di una segreta società criminosissima? Colui che inorridì nel lordarsi le mani nel sangue dei suoi assassini, può credersi essere divenuto tanto feroce sino da voler porre la sua patria a ferro e fiamme, armando il cittadino contro il cittadino, il Padre contro i figli? » *Solum in phre-* » *neticis* (diceva Alberto Aller) *natura* » *quasi saltu ab idea ad diversissimam* » *ideam transit* » Le virtù come i delitti non s'impossessano dell' Uomo che per gradi; il voler quindi supporre che in un momento fosse il Principe di Canosa divenuto spergiuro, ribelle, e di atroci sistemi inventore, può sostenersi solo da coloro, i quali stanno a critica e buon senso come lo stava un dì il glorioso S. Cristoforo a calzoni.

Bene mi avveggo per altro, o Signore, che voi più come Gazzettiere, che come uomo, ardete della più grande curiosità per sapere in quale cosa consistesse questa diversità di sistema e di opinioni, che dividendo Canosa dal sentimento degli altri, diede luogo a tante farse scandalose, e tanti delitti di prepotenza e abuso di potere. Eccovi ancora completamente in ciò compiaciuto. Il Cav. De Medici, e 'l Sig. Tomasi sino dalla prima di loro gioventù si piccarono farsi dal pubblico riconoscere come due fautori delle novità, e spiriti forti, caratterizzandosi per due filosofi alla moda del secolo XVIII. Si piccarono per fino nell' esterne di loro maniere di scostarsi dall' antica gravità dei Magistrati Napoletani; e ponendo in ridicolo tutta la sesquipedale etichetta, ed ogni formola, che il capo d' opera della politica degli antichi inventò per imporne sulla moltitudine, affettavano gli spregiudicati sino da primi tempi, e gli illuminati. Se mi contentassi, per giudicare degli uomini, della sola pubblica voce (come voi avete praticato) vi direi che l' uno tanto che l' altro sceneggiarono moltissimo nelle segrete società, che favorirono sempre e tradirono a seconda che veniva

loro consigliato dal particolare interesse. Anzi vi farei sentire esser notorio per Napoli, che il Tomasi non fu che per uno sforzo delle segrete società tratto dalla sua nullità, e che impiegato per tali manovre in Sicilia, vi si recò obbligandosi di fare colà di essa l' Apostolo. Conoscendo per altro molto bene, che qualunque notorio non vale nulla per provare, se unitamente al notorio non si conosca la scienza e la causa vera della pubblica voce e fama, così non vi assicurerò mai che Medici e Tomasi appartenessero o prima o dopo a tali fazioni, e ciò non ostantechè apertamente in qualche rincontro le difendessero, e che fossero ambedue in stretta amicizia collegati con i più famosi tra coloro, che nel 1799., come rei di alto tradimento furono condannati all' ultimo supplizio. Si può essere di fatti amico di un ribelle e non conoscerne o non approvarne almeno i sentimenti. Di costoro anzi il Cav. Medici ne mandò (le funzioni esercitando di Magistrato criminale) a morte, e rivelò di altri in diverso rincontro le azioni, che ad esso soltanto note, li condusse all' esterminio. Avessero dunque o no appartenuto alle segrete società non ho io una prova sufficiente ad asserirvelo. Ciò per

altro che è indubitato si è che affettavano, e sí volevano far credere filosofi alla moda, e convinti della verità di tutte quelle massime moderne, che ci ha troppo il fatto dimostrato, che non hanno sicuramente reso più felice da 50. anni in qua il genere umano. Essi dunque sia per simpatia e uniformità di sentimenti, sia indotti dalla più sciocca politica, diventati in Napoli Ministri, dopo il ritorno del Re, furono quelli, che scossero dall'avvilimento coloro, che dimostratisi nel 99. quanto nel decennio i partegiani più accaniti della rivoluzione e dei Francesi, tenevano come suol dirsi la coda tra le gambe, nè ardivano inalzare tampoco il loro pensiere sino al dovere nuovamente figurare, e divenire i confidenti del Ministero di Ferdinando. Il Re riconoscendo ed accettando il trattato di casa Lanza si era obbligato di mantenere tutti i Militari dell' esercito di Gioacchino nei loro gradi ed emolumenti. Se era ciò obbligato di mantenere, non era egualmente tenuto, di lasciare nelle antiche cariche tutti gl' impiegati civili, tra' quali veramente esisteva il marcio contro la legittima Monarchia. I soldati si sa che sono per lo più artisti, che servono meglio,

chi meglio li paga e li tratta. Poche riforme, e un occhio vigilante sopra taluni, che per genio e corruzione di cuore si fossero conosciuti attaccati alla rivoluzione, una imponente forza militare straniera era sufficiente a contenerli; ma il tenere nella posta, nelle finanze, nel dipartimento ecclesiastico, in quello della guerra, nella giustizia, nella Polizia e da per tutto gli amici più dichiarati della rivoluzione, valeva lo stesso che esporre l' Autorità Reale al più sicuro repentaglio, e ciò senza esservene necessità, avvegnachè l' impegno contratto dal Re riguardava, come dissi i soli militari. Pure questi due Ministri fecero comprendere al Re essere impossibile ripristinare l' antico sistema, e che dovendosi tirare innanzi col nuovo, era necessità assoluta il servirsi degl' impiegati dai Francesi, giacchè nessuno di quelli, che si erano dimostrati avversi alla rivoluzione avevano il talento e la capacità di disimpegnarli. Eglino riuscirono perfettamente nell' intento, e Napoli vide con orrore e voltastomaco non solo ciò, ma il fraternizzare del Ministero con le suddette persone, che erano nella pubblica indignazione. Quel numeroso

popolo, che niente aspettava con più impazienza quanto il vedere bassi i partitanti dell' usurpatore atterrato, ebbe la sorpresa e il dolore di mirarsi da quelli stessi diretto e comandato. Quante volte si vide uno di tali Ministri portarsi a piedi alla pubblica passeggiata or con uno, or coll'altro di tali esecrati soggetti tenendosi scambievolmente sotto il braccio! Quante volte furono vicendevolmente commensali! Che se sul principio la cosa si contenne in certi limiti, furono questi ancora rovesciati in seguito. A sentire il Cavalier Medici, e Tomasi, la privativa dei talenti, dello spirito dei lumi, dell' attività non esisteva che privativamente in coloro, che il partito seguitarono della rivoluzione. Quanti erano stati contrarj all' anzidetto sistema non erano che scimuniti, imbecilli incapaci di cosa qualunque, ed onde convincere ancora il Re (che come giusto abbondava nell'opposto sentimento) di tale di loro ipotesi, impiegarono a bella posta in cariche di rilievo i più stupidi tra quelli, che appartenevano al partito di Ferdinando, i quali caduti in madornali errori, ne tiravano la conseguenza, essere impossibile il servirsi di altri, che di quelli della fazione avversa, se pure

il tutto mirare non si volesse in disordine e scompiglio. Se il principe di Canosa impiegò per errore taluni bricconi, Medici e Tomasi impiegarono taluni birbanti e scemuniti per discreditare il partito dei Realisti. La massima dunque diventò dogmatica e conciliare, e gli amici della rivoluzione, che non si trovavano impiegati, si andarono ritrovando come i tartufi per formarne della Divinità, come in Egitto praticavasi. Che se i Ministri nell'impiegare costoro non badavano (che anzi serviva loro di commendatizia) ai sentimenti politici opposti direttamente alla Borbonica Dinastia, poco e nulla s'incaricarono dei principj di morale e religione. Taluni cacciati dalle loro cariche per fino dai Francesi, vennero rimessi da Medici e da Tomasi. Canosa un dì (trattandosi di un nuovo impiegato nella istruzione pubblica) avvertito che il tale era un' Ateo dogmatizzante, contro cui esisteva per fino un processo nella Curia Arcivescovile, facendone col Ministro del ripartimento doglianza gli rispose » cosa im» porta al Re che Sempronio sia un' Ateo? » Il Re vuol' essere ben servito ». E senza riflettere, che l' Ateo non può ben servire nè il Re nè chichesia, erano caduti (vo-

lendola benignamente interpretare) nel madornale errore di poter far divenire buoni i furfanti, e trasformare in amici gli avversarj del Re a forza di carezze, che quelli aspettati mai si sarebbero, e stimolati dal proprio particolare interesse, che supponevano doverli collegare colla Borbonica dinastia. E quasi chè gran parte dei partegiani della rivoluzione la fede avesse di S. Pietro, e la costanza e fortezza di S. Paolo e S. Ambrogio, supposero potersi assicurare della condotta futura di essi, facendo loro giurare (prima d' istallarsi nelle cariche) di non essere giammai appartenuti a segrete società, o di rinunciarci in eterno. Ridevano pure tutti nel vedere prestare questi ridicoli giuramenti a persone spergiure di professione, e che Dio non ammettevano, nè eternità, e ridevano maggiormente coloro, che essendo al fatto di quanto alle segrete società apparteneva, sapevano essere uno dei primi dogmi di esse il doversi dal settario riputare nullo qualunque giuramento si faccia in mano del profano, e fuori dei liminari della criminosa adunanza. Eccoli dunque tutti situati nelle cariche le più delicate e lucrose versando sopra di essi tutti le Regie rimunerazioni. Quanti avevano

servito il Re sotto l' antico Regime e che non avevano voluto servire i francesi erano reputati indistintamenee come imbecilli. Pochi eccettuati, non solo la loro fedeltà ed attaccamento non fu rimunerata, ma non poterono tampoco rientrare nelle antiche cariche dicendo loro essere incapaci di esercitarle sotto il nuovo sistema. Accadde lo stesso per quelli Uffiziali, che non avevano voluto prendere servizio nell' esercito dell' usurpatore. La loro fedeltà o attaccamento alle antiche bandiere fu caratterizzato per sentimento di viltà e poltroneria. I più fortunati furono mandati al ritiro. Coloro poi, che avevano combattuto contro i francesi, ch' erano stati sempre colle armi alle mani; quelli che avevano perduto i padri, i figli, i fratelli per essersi dimostrati avversi alla causa dell' usurpatore, erano caratterizzati assolutamente come briganti, facinorosi, canaglia. Essi quotidianamente e pubblicamente venivano insultati dai due Ministri nelle pubbliche udienze in modo che i realisti tutti ne fremevano, e attoniti ancora i rivoluzionarj stessi ne rimanevano. *Che nuovo mondo è questo; quale inaspettata fortuna abbiamo avuta* diceva un Ex-Frate Murattista ai suoi amici. E sicco-

me il Re, giusto per sua indole, aveva ordinato uua giunta di scrutinio per premiare in proporzione dei meriti i suoi fedeli sudditi, seppero tanto cabalizzare quei due Ministri, che fecero ritrovare il naufragio e l'ultima ruina agl'infelici realisti nello stesso porto di sicurezza, che loro apriva la clemenza e la giustizia insieme del Re. Qual' è quell' ambrosia, quel nettare salutare e squisito, che non possa avvelenare e rendere ingrata una mano perfida e malefica! Di che non è capace un Ministro capriccioso, insano e prepotente? Le persone più benemerite che dalle remote Provincie si recarono nella Capitale per far conoscere i loro requisiti dopo essersi dispendiate col trattenersi in Napoli, dopo di avere consumato quel ressiduo, che sfuggito era alla rapacità francese, e alla fame lupina delle sanguisughe delle polizie e Commissioni militari, se ne ritornarono nei loro paesi beffeggiate, e insultate. Ben pochi furono i rimunerati, ma il compenso, che a quelli fu dato servì ad irritare maggiormente la loro bile, e indisporli verso quel Re, che colle più buone intenzioni, veniva dai suoi ministri tradito. Ed in vero un guiderdone per niente proporzionato ai

meriti, diventa e si reputa offesa piuttosto che premio. Si andò ancora più innanzi. Rimasero senza compenso moltissimi tra quelli Emigrati stessi, che per un' intiero decennio erano stati in Sicilia alla disposizione della Corte; taluni contentati si sarebbero di quello stesso tenue sussidio, che goderono per un certo tempo in quell' Isola. Fu praticato lo stesso verso quelli, che erano alla pensione della Regina, non escluso taluno ancora, che l'aveva seguita e rimasto al suo servizio fino all'ultimo momento di sua vita. Si giunse per fino a non soddisfare delle sue fatiche il Medico, che da Palermo la seguì, lasciando tutta la sua clientela e rapporti. Si disse da Medici che aveva avuto abbastanza dalla Regina, mentr' era in vita e che non meritava altro compenso. Medici e Tomasi erano particolarmente nemici di tutti coloro, che si erano mostrati fedeli alla Regina, e che avevano goduto della reale di lei clemenza. Costoro, non erano nominati da quei Ministri che coll' epiteto di birbanti. Di sopra, Sig. Gazzettiere, vi esposi il modo incivile con cui fui da essi trattato in Napoli. Al sentirmi onorare con tale bell' apostrofe dal Cav. De Medici gli risposi

» Sarà come dice V. E., ma birbante non » potrà negarmi che sia il tale e tale, che » sebbene nel tempo de' Francesi versò fiu» mi di sangue dal seno dei più beneme» riti del Re, pure Ella non solo l'ha man» tenuto nella carica, che occupava, ma » l'ha ben anche avanzato di grado. Io non » credo di essere sfornito tanto di talenti » e istruzione fino a non essere abile a cosa » alcuna ». Al che egli mi rispose » Il Re » non pensa più al passato; guarda egual» mente coloro, che hanno servito lui, co» me quelli, che hanno servito i francesi; » non riguarda che il merito particolare. » Impieghi non ve ne sono. *Bramate forse* » *che si scanni un' antico impiegato per* » *dare il posto a voi?* » Al che soggiunsi » Mi dia dunque il Re ciò che fino all'ul» timo giorno mi diede S. M. la Regina » pei lunghi miei servizj » Quali servizj! » an» date via di qua e dal Regno immanti» nente, aveste pure larga mercede dalla » defonta. La cuccagna pei birbanti è finita.

Che se Medici e Tomasi si mostravano innamorati del personale degli amici della rivoluzione, ne adottarono ancora intieramente le massime e i sistemi, ponendoli in pratica nel Regno, in disprezzo di

tutte le antiche teorie ed istituzioni. Ad ogni persona nella moderna politica istruita è noto, che i rivoluzionarj dello scorso secolo per trionfare della Monarchia incominciarono ad indebolirla, facendo la guerra al Clero, e all' Aristocrazia, che n' erano i più forti, e sicuri sostegni. Mascherati per un momento i fautori della rivoluzione da zelanti realisti interessarono nella loro causa gli stessi Monarchi, allettandoli colla vista di un più esteso potere, il quale sarebbe diventato assoluto, umiliando il Clero, e rasando al più possibile la grandezza dei Signori. Furono quindi introdotte talune questioni, e piantate certe nuove massime, e teorie distruttive dell' una e l' altra classe, che formavano i baloardi della Monarchia. Si vide allora contro i dogmi, e le definizioni stesse della Politica, Monarchia senza Potestà intermedia, che potevano in certi paesi chiamarsi senza errore Monarchie Democratiche. Scoppiata la rivoluzione, il piano fu conosciuto e svelato da quelli stessi, che stati n' erano gli Autori, i quali tutto credendo finito per i Monarchi, cercavano lodi e compensi per le loro fatiche. Iddio però dispose che la cosa diversamente andasse, e strangolata la demo-

crazia dal serto, che si pose sul fronte Napoleone, e abbattuta la rivoluzione nei campi di Mosca, di Lipsia, di Vaterloo gli affari ritornarono *ad pristinum*. Pareva, che le teorie della scienza politica, confermate da una esperienza di trent' anni, dovessero illuminare i Gabinetti di talune sviste; e se si fosse creduto impossibile il ritornare le Monarchie a quello che erano tanti anni indietro, edificare e sostituire almeno un equivalente, che facendo le veci dell' antico potesse opporre ai rivoluzibnarj nuovi argini invece di quelli, che furono tempo fa impoliticamente annullati e distrutti. Così la pensavano i saggi, ma direttamente contro un tale sistema in Napoli opinavano i Ministri De Medici e Tomasi. Essi credevano di fatti, che per ristabilire l'ordine pubblico perturbato dalle tante fasi della rivoluzione, e per ricuperare l' antica tranquillità, conveniva dare per vinti ai partitanti della rivoluzione molti punti, e sciogliere e fissare nel senso di loro tutte quelle questioni antimonarchiche, cacciate in campo dai gerofanti della rivoluzione nello scorso secolo. Quando si fanno le cose a modo loro (diceva un dì il Cavalier De Medici) non avranno occasione di la-

gnarsi, e molto meno di cercare una innovazione, che potrebbe loro produrre più male che bene. Quando noi informati pienamente delle loro brame scrupolosamente le adempiamo, alla massa dei faziosi dev' essere tutto indifferente, se ciò viene fatto da Noi, o dai loro gerofanti. E confondendo quei Ministri il mezzo, di cui i rivoluzionarj si erano serviti pel fine, col fine istesso, che si erano quelli prefisso, cadevano da errore in errore, e indebolivano la difesa di quella Monarchia, che cercavano rendere stabile e diuturna. Si pretende dirigere il Mondo, trattando e credendo l' Uomo come piace di figurarcelo, o come dovrebbe essere, nè vogliamo mai incaricarci di quello che è nel fatto. Dietro le teorie della moda, credendo che i popoli si rendano allora docili e obbedienti alle leggi, quando i popoli stessi sono illuminati, e non si forma della legislazione più un mistero, procurarono d' istruirlo, ed illuminarlo sopra i dritti, che all' Uomo tanto in natura, che in Società riunito appartengono. Le Segreterie, le Magistrature, le Scuole, le Cattedre facevano pompa di massime filosofiche, e teorie liberali. E supponendo che il popolo per tenerlo tranquillo

faceva mestieri tenerlo distratto, si profuse nei pubblici spettacoli, e si protesse un giuoco scandaloso, che divenne il seminario di tutti i delitti, e la tomba delle fortune di tante oneste famiglie, sterminate da esso per arricchire uno straniero senza nome e costumi. Supposero impossibile l' andare contro all' effervescenza, che si era suscitata negli spiriti, in seguito di quella che essi credevano propagazione di lumi e sviluppo dell' umano intelletto, per cui anzichè opporsi con tutta la forza e l' energia dello Stato alla rivoluzione, trovarono espediente il palparla, il demulcirla, temperarla, e dirigerla. Nè così formando un sistema stabile di Monarchico regime, cercarono piuttosto d' andare innanzi alla meglio, e a forza di accomodi, di temperamenti momentanei, e di rattoppi, vivendo alla giornata, come i laceri tapini e i pitocchi.

Diametralmente a tali sentimenti erano opposti quelli del Principe di Canosa. Tra esso e i suoi colleghi non ci è confronto da fare. Io li rassomiglio in chimica a quei metalli, che non possono tra essi amalgamarsi, e in medicina a quei farmaci, le qualità dei quali sono direttamente contra-

rie. La mia moderazione, e quella virtù ignota agli Avversarj del Canosa, mi persuade astenermi dal fare un confronto tra la morale e la delicatezza di lui nell'esercitare le cariche, e quella dei suoi colleghi. Dopo avervi dunque detto soltanto che, dopo esercitati molti gelosi impieghi, si trova egli molto più povero di quello che nacque, passerò subito al suo modo di pensare in genere di politica. Il Principe di Canosa senza mai aver affettato lo spirito forte e l'illuminato di moda, era non ostante un Uomo di studj vasti, e profondi senza vanagloria e affettazione. Non è difficile che voi e tanti altri non ne conoscano il merito, avvegnachè non ha mai studiata la tattica di rendersi celebre; nè mai si è fatto annunziare quindi nei giornali; nè ha comprato panegiristi; nè ha avuta la smania (anzi ha modestamente talvolta rifiutato) di farsi scrivere nell' albo dell' Accademie. Esistono nondimeno molti volumi di sue opere scritte sopra varie materie, e la prima volta che incominciai a rispettarlo, fu circa ventidue anni indietro, in casa del Ministro di vostra nazione Cavaliere Hamilton. Mi rammento benissimo di averlo sentito profusamente lodare in quella cir-

costanza da una troppo celebre vostra letterata Inglese Miss. Cornelia Kmigt, dalla quale si facevano a lui grandi Encomj per una versione fatta dal Canosa delle Olintiache di Demostene, e della Oraziohe *de Classibus* dello stesso Oratore arricchite dal traduttore con eruditissime annotazioni. Venne anzi grande desiderio al Cav. Hamilton di personalmente conoscerlo, da poichè menando una vita tutta dedicata agli studj, era da pochissimi conosciuto. Miss. Cornelia Kmigt esiste tuttavia in Londra, e fu l' istrutrice della sventurata vostra Principessa Carlotta erede presuntiva del Trono della gran Brettagna. Dopo lo studio profondo dei Classici, si diede il Principe di Canosa, quasi esclusivamente, a quello della Politica e Scienza di Stato. Vi sono varj opuscoli da esso dati alla luce intorno a tali materie, ed ecco i fonti a' quali (a differenza dei suoi avversarj) aveva egli attinte quelle massime, che erano in perfetta opposizione con quelle de' suoi Colleghi. Chi conosce il Principe di Canosa potrà accertarvi nel momento, che fu egli cortese sempre con tutti, cercò sempre evitare, anzi chè dimesticarsi coi nemici della religione e della monarchia, non

esclusi ancora i suoi più stretti congiunti. Egli diceva, le opinioni sono libere; ma le opinioni non devono uscire dall' intelletto. Colui che con massime perverse corrompe il popolo, dalla opinione passa ai delitti di fatto. Nemico di tutte le scene mimiche, e delle simulazioni, tenne da Ministro lo stesso contegno; nè andava accattando con mezzi tanti vili il bene della Monarchia, che serviva, nè cercava procurarle col voto dei perfidi sostegni tanto pochi sicuri e vacillanti. Egli soleva dire, e nella grande sua opera politica ha sostenuto, che sebbene debba tutto fare un Governo per la felicità del suo popolo, nulla dee permettere che faccia da se il popolo, e molto meno le fazioni: essere minor male per una Somma Potestà il rinunciare in un colpo al governare, di quello sia, mostrando temere i partiti, cedere alle inchieste inesauribili di essi. Un Governo di fatti, che principia a cedere, dà coraggio ai faziosi di fare nuove richieste, termine finale delle quali sarà quella di situarsi al posto di chi comanda, che cacceranno a calci, se pure non lo cacceranno sopra un patibolo. Era similmente una massima stabilita nel sistema del Principe di Canosa, che siccome le piazze

di guerra non possono giammai credersi ben fortificate, se non quando vengono esse difese da molte opere esteriori, così non mai qualunque forma di Monarchia potrà supporsi stabilmente piantata, quando oltre la Religione, le varie istituzioni, e una potente Aristocrazia non vegli alla sua difesa. Gli Uomini di stato delle massime le più liberali furono a tal effetto i più grandi partigiani dell' Aristocrazia, e il Signor Fox (vostro liberalissimo Inglese) la chiamava la Madre di tutte le eroiche azioni. Gli Uomini di moda all' Aristocrazia ereditaria sostituire vorrebbero la Ministeriale, e quella individuale (dei Turchi) passeggiera del merito e dei talenti. Che ciò si pretenda dai Giacobini o dai Carbonari non sorprende, ma che Uomini saggi (che spacciare si vogliono zelanti per la Monarchia tanto assoluta, che Costituzionale o mista si pretenda) non può essere se non il resultato per lo meno dell' ignoranza avvegnachè per la stabilità e difesa di una tale forma di regime è necessario nelle classi un attaccamento e interesse ereditario, e non venale, tutto individuale e precario. Dietro tale teoria opinava Canosa, che se creduto si fosse ancora impos-

sibile il ricondurre gli Uomini alle istituzioni, che erano 30 anni indietro in vigore, altre più adattate ai tempi, e costumi doversi a quelle sostituire, facendo ancora sorgere, se creduto si fosse necessario, nuove classi di Cittadini, le quali formate da parti continue, secondo il fraseggiare di Achille Tazio, nudrendo pel Governo un interesse ereditario, opponessero contro i faziosi una forza tale da controbilanciare all' urto della reazione, non esponendo così la Monarchia isolata ai primi attacchi tumultuosi dei ribelli. Che se il Dispotismo Orientale a traverso di tutte le teorie di moda, e del contro senso, si era pure saputo reggere per secoli, appoggiato solo da una religione superstiziosa ed entusiastica da un lato, e dal vigore e rigore di chi comanda dall' altro, sarebbe stato molto più agevole il rendere sicura una Monarchia temperata, quando questa stabilita sulle leggi, garantita veniva dalla vera Religione e da una forte Aristocrazia. Si vidde è vero nello scorso secolo il poco politico progetto saltato nel capo di qualche Sovrano, di formare cioè una Monarchia democratica, togliendo nello Stato quasi tutta l' influenza

al Clero, e alla Nobiltà. Vi fu similmente per fino taluno, che non distinguea i suoi Sudditi in altre classi, se non in quelle di maschi e femmine. Ma tali Sovrani poco o nulla nelle vere politiche discipline istruiti, pretendendo appartenere alla classe dei genj col tutto innovare, non avendo una particolare esperienza, che di tanto errore li avvertisse, furono in parte degni di scusa. Il sostenere per altro le stesse teorie dopo un esperienza, che ci ha dimostrato che per esse appunto crollò la più florida tra le Monarchie Europee, e vacillarono altre sopra i loro cardini, Canosa le supponeva la più grande tra tutte le balordaggini, per difendere la quale faceva mestiere essere qualche altra cosa più che semplicemente ignorante.

Canosa era di un sentimento tutto opposto a quello dei suoi Colleghi, che opinavano che per rendere tranquilli e obbedienti i popoli conveniva illuminarli, e rendere la legislazione alla portata di tutti, facendola scomparire dalla classe delle scienze, come la fu sino dai tempi di Trofonio, di Zoroastro, e di Numa. Meno istruzione e più religione, esclamava per l' opposto il Principe di Canosa. Egli sosteneva che

ai popoli anzichè i dritti, dovevano insegnarsi i doveri, e che la scienza dei dritti doveva essere il ripartimento esclusivo di quei saggi, che erano destinati a governare. Siccome è una stoltezza il voler calcolare l' uomo quale dovrebbe essere, o quale ci figuriamo poter divenire, così sarà sempre un errore il formare regole, che non sono adattate all' Uomo quale si trova nel fatto. C' insegna la Storia che i popoli di tutte le regioni e di tutte le età hanno rispettato sempre ciò che non conoscevano, e che si è presentato loro involto nei misteri; e si sono fatto beffe di quanto hanno chiaramente conosciuto. Siccome la luce non osservata a traverso dei colorati cristalli nuoce all' oftalmico, così al Volgo nuoce ancora la verità, che gli viene senza involucri presentata. Ecco la causa vera dei Misteri degli Antichi, e perchè formarono della stessa legislazione una scienza arcana, onde fosse rispettata maggiormente. Dicasi ciò che si vuole dagli sciocchi filosofastri del secolo, il volgo è come dissi un Uomo, che soffre di oftalmia, a cui, come disse il celebre Sinesio Vescovo e Filosofo insigne, la verità pure gli fa lo stesso danno che la luce, quando non gli arriva al-

la pupilla a traverso di cristalli colorati di scuro. I nomi di Sesto Empirico, di Cornelio Agrippa, di Benedetto Spinosa non potranno allarmare i filosofi illuminati. Si legga intanto cosa quelli uomini scrissero intorno la vanità dello scibile umano. S'interpetrino i loro detti con quella filosofica prudenza, e quella giusta critica, che abborisce gli estremi, e ciascuno scorgerà quanto inutile sia non solo, ma dannosa in un individuo, e molto più nel popolo una mediocre e superficiale istruzione. Distingue ottimamente Erasmo di Roterdam l'ignoranza in positiva e negativa. L'Uomo superficialmente istruito fa con suo e altrui danno dalla prima alla seconda passaggio. Cosa farete di quel giovinastro, che dopo avere studiato per due o tre anni medicina in una Università, di se stesso gonfio, e superiore credendosi ad Ipocrate e Boerave, si rinchiude in un paesetto ad esercitare la nuova sua professione senza più aprire un libro? Egli diverrà per quell'infelice paese un Essere più dannoso di una febbre di contagio e perchè? Solo perchè essendo poco dotto, ha dalla positiva fatto alla negativa ignoranza passaggio. Quant'infermi senza la fatale di lui assi-

stenza, abbandonati alle sole risorse della natura, che sarebbero guariti, rimarranno vittime della pessima cura di un medico ignorante! Come pretendere che un popolo diventi più illuminato del medico, di cui testè tenemmo ragionamento! Che ne seguirà dunque dopo questa superficiale coltura data al popolo circa i suoi dritti, e intorno alla filosofia di ciò che deve credere? Velo dica la storia. Egli non saprà nè comandare, nè ubbidire. Egli tutto vorrà discutere, e di tutto vorrà disputare. Perderà la fiducia in chi comanda; contradirà tutto; diverrà refrattario alle leggi, mentre per massima sarà insubordinato verso coloro, che comandano. Gli si riscalderà il capo dà fantastiche vedute di miglioramento, o di pubblico immaginario interesse, e diverrà senz'accorgersene un perturbatore e un ribelle. Se il popolo saprà più dei suoi doveri, se il popolo principia a porre in dispute se debba o no ubbidire, l'anarchia si troverà alle porte della città, ancorachè tutta la Nazione non fosse composta che di Aristoteli, e Platoni. La filosofia moderna opinerà diversamente, ma questo non è nè il primo nè il solo suo errore. Essa nelle scienze morali vuol partire dai principj,

mentre in queste deve incominciarsi dalla conseguenza. Chi avrà il coraggio di attaccare d'ipocrisia e d'impostura un Focione, un Varrone, un Marco Tullio? A chi si crederanno secondo nei lumi, nella vera filosofia, e nell' amor patrio? Quando un popolo ebbe maggiore dritto alla conoscenza di certe cose denudate dal velo della politica, quanto l'Ateniese e 'l Romano dell' epoca di quei grandi uomini! Eppure come quei Genj si condussero? Come operarono? Deve il popolo deludersi pel suo stesso bene. Era questa la teoria e la pratica di quei veri Sapienti, che non cercavano nelle imprudenti innovazioni un posto nel regno della celebrità. Iscriva, e circoscriva il quadrato nel circolo; e divida, trinci, e suddivida con linee le pazienti figure quel folle matematico, che cerca rinvenire quella quadratura, sulla quale invano sudarono gli Archimedi, i Pitagori, gli Euclidi. Il politico però stia sopra la carreggiata, che batterono quei grandi uomini nelle scienze morali dotti, i quali trattarono l'uomo tal quale è nel fatto, e non come potrebbe essere, o ci figuriamo poter diventare. Ed in vero nelle scienze morali partire il saggio si deve dal fatto, se in quelle

esatte può principiarsi dalla speculazione. Se il geometra erra, il danno è di poca carta lordata; se però erra il politico speculatore, sono i suoi sbagli seguiti da danni incalcolabili senza rimedio, e da torrenti di lagrime e di sangue.

Nulla trovava Canosa di più stolto, quanto la massima dei suoi Colleghi, di approssimare cioè le teorie del Governo a quelle delle fazioni per tenersele amiche, come niente di più ridicolo che supporre di non potersi far argine alla rivoluzione, per cui conveniva solo il secondarla e dirigerla. Che se una tale pratica era sciocca, falsa, e impolitica, non era altrimenti diversa la causa, dalla quale quei Ministri si credevano autorizzati a farne uso. Imperciocchè essi supponevano, che tutte le nuove massime sparse tra la semidotta moltitudine, fossero il resultato della maggiore espansione dell' intelletto e dell' aumento dei lumi nel momento che invece non erano, nè sono se non la conseguenza funesta dei progressi della corruzione del cuore, la quale invece d'illuminare, perturba ed offusca, come diceva Cicerone, l'intelletto. Ciò che si dice, si difende e si brama dalla moltitudine corrotta in questo

secolo è precisamente lo stesso, che si voleva in altre età dai popoli situati nelle stesse circostanze. I saggi però invece di crederlo effetto di maggiori lumi allora acquistati, riconobbero come unica causa di tali stravaganze la corruzione cresciuta a dismisura, ond'è che invece di palpare e demulcire i faziosi, tagliaron corto, e si buttarono dall'altra parte della bilancia: *Quaedam* (diceva Seneca) *praecipimus ultra modum, ut ad verum et justum redeant:* Tutte l'imposture dei faziosi del secolo, e gli errori dei Colleghi di Canosa, e di altri Ministri ancora, nascevano dall'essersi partiti da principj falsi, ed essersene fatti imporre da vocaboli, che non erano più pronunziati per suscitare le antiche idee, alle quali furono annessi. Leggete le storie delle rivoluzioni; date una scorsa d'occhio alle teorie dei più famosi rivoluzionarj, e troverete proclamato quello, che oggi come sviluppo dello spirito umano si annunzia, e come filosofia del secolo. I faziosi volevano la licenza, ma questa nascondevano sotto il falso nome di libertà. Bramavano lo spoglio dei corpi morali e delle sostanze altrui, e caratterizzavano ciò còl vocabolo di egualianza. Non volevano

essere subordinati alle classi superiori, e ciò chiamavano fratellanza. L'amore dell'interesse privato, il porsi nei posti degli altri, e talvolta la più livida particolare vendetta si nascondeva sotto l'usurpato epiteto di amore di patria, mentre ogni ribellione veniva coonestata sotto l'aspetto e la veduta di favorire e difendere il pubblico interesse. Consiste solo la differenza, che prima tale gente veniva reputata come iniqua; ora si credono filosofi. Prima si trattavano colla scure, oggi si colmano di onori, di cariche, di pensioni. L'odio si prende per argomento (dice il dotto Monsig. Marchetti) e vogliamo rispondere all'odio col sillogismo. Sono persuaso che se non voi, i vostri Radicali almeno colle labbra declameranno contro questa mia pur troppo solida opinione; se per altro voi poteste dopo soli cent'anni risorgere, vi avvedreste del voto della nostra posterità, la quale o ritornerà alla condizione di quel secolo, che precedè Orfeo e Amfione (andando innanzi con queste massime) o ritornata nel retto sentiero, darà del furfante, dell'insano, e della birba a tutti coloro, che diversamente da ciò, che vi dico, giudicano.

Manifestati colla lealtà del galantuomo e senza simulazione tali sentimenti del Principe di Canosa, diede luogo ciò al gregge filosofico Napoletano di anatomizzarlo, supponendolo nemico della libertà, e di qualunque liberale disciplina. Vi furono pure taluni stolti, che lo caratterizzarono come *il satellite del Dispotismo*, colla stessa logica, che taluni, partitanti dei suoi Colleghi, lo nominarono al tempo di Saliceti, come in quest'ultimo, *famoso rivoluzionario*, tampoco non avvedendosi della più stolta e ridicola contraddizione. Canosa però, come di sopra vi esposi, e come i fatti lo dichiarono, non solo non fu il Satellite del Dispotismo, ma anzi forse il solo in Napoli, che senza temere i pericoli, nei quali poteva incorrere, difese sempre con coraggio i suoi dritti, quelli della sua classe, e della Nazione, quando n' ebbe dritto, e ragione, e li difese in istampa contro Vivenzio, Speciale, Acton, Bentink e chicchesia, mostrandosi anzi il più gagliardo avversario del dispotismo ministeriale. Ora informatevi un poco, Sig. Gazzettiere, cosa mai facevano in quell' epoca quei Gradassi, che in seguito lo chiamarono *il satellite del Dispotismo?* Muti, taciti, tran-

quilli, vili mordevano le loro catene, e baciavano quelle mani, che loro premevano il capo » *tacite gementes tristem fortunae vicem* ». Se voleste farvi un idea chi è il Principe di Canosa, e di quale peso sono i suoi avversarj, coloro che lo chiamano *satellite del Dispotismo, e famoso rivoluzionario insieme*, voi dovreste da una parte leggere le opere di Canosa, e dall' altra quanto fu stampato nei pubblici fogli in Napoli nel primo ingresso dei Francesi nel 99; nel ritorno che fece il Re, espulsi i Francesi; nell' epoca seconda, quando il Re ritornò a prendere rifugio in Sicilia; e quando, distrutto infine Murat, venne a fare in Napoli ritorno. Ci sono perfino fogli scritti nelle diverse epoche dalle stesse persone. Voi da buon Inglese ridereste da un lato, mentre dall' altro sareste preso da tutta la rabbia e il disprezzo immaginabile. Canosa ha parlato, scritto, e pensato sempre nello stesso modo. Tra le catene dell' inimico non lo temè, nè si mostrò mai vile. Chi dunque (decidetelo voi stesso) tra i due è il satellite nato e tagliato pel Dispotismo, chi piange, prega, e muta, a tenore delle circostanze, le frasi chiamando ora lo stesso soggetto, Claudio, ora Tito, di-

cendo che ora formava la disgrazia e l'obbrobrio, ed ora dicendo essere la fortuna, e la gloria della sua Nazione; o il Principe di Canosa, che lontano sempre dall' adular chi che sia, ha sempre per trent' anni tenuto lo stesso linguaggio proprio del buon suddito e galantuomo!

Ma è ancora un errore quello di credere che il Principe di Canosa fosse nemico della libertà. Dico anzi io di più, come poterlo essere nel punto, che non gli si negano lumi e istruzione combinata con un carattere fermo, e leale ed intrepido! Canosa per l' opposto era tanto amico della libertà, e stimava tanto quei Sovrani e Nazioni, che con libere forme si regolavano, che fuvvi per fino un tempo, in cui venne accusato Anglomania. Ciò che può dirsi del Principe di Canosa *in subjecta materia* si è, che distinguendo come ogni buono e vero sapiente popoli, tempi, doveri, e circostanze, sosteneva che siccome non tutti i farmaci della medicina sono buoni per tutte le malattie e gl' infermi, così non tutti i beni, come quello della libertà, è fatto per tutti i popoli. Il cibo è una cosa buona non solo, ma necessaria per conservare la vita, ma se voi ne darete in abbondanza a

un uomo, che è stato molto tempo a digiuno, il bene si trasmuterà in male, e in vece di salvare quell' uomo l'ammazzerete. Quale più grande favore per quello schiavo che cavarlo dalla miniera, ove da tanti anni lavora, e farlo principe di una provincia! questa grazia si renderà però fatale ai suoi amministrati, e a se stesso; avvegnachè uno, che da schiavo diventa principe, si trasmuta quasi sempre in un tiranno. Quale istrumento e arnese più rispettabile di quella spada, che cinse sempre il fianco del primo Eroe conosciuto nell' Europa, Lord Wellington! Eppure date questo salutare ferro nelle mani di un pazzo e vedrete allora, che quella spada, che ha salvato l' Europa, sarà immersa nelle viscere di quel bravo, che si farà al farnetico d'incontro. Sebbene la Medicina e la Politica sieno stimate dal comune degli uomini, come le facoltà più incerte e difficili per l' uomo, hanno esse pure taluni teoremi tanto sicuri, quanto i geometrici, e in tali professioni uomini tali vi furono, che nei di loro prognostici non s' ingannarono giammai. Tali reputare si devono Ipocrate in medicina, e in politica il nostro Macchiavelli. Ora cosa disse questo illustre anatomico dello

spirito umano, che non sarà d'altronde punto sospetto ai liberali? » Che nè Napo-
» li, nè Milano saranno mai libere per es-
» sere quelle membra tutte corrotte ». Rilevate, Sig. Gazzettiere, quanta sapienza morale racchiuda un tale prognostico, e quanto esso giustifichi il politico modo di pensare del Principe di Canosa riguardo al suo paese! Non solo dunque la libertà, ma le stesse ottime legislazioni spesso non sono compatibili con tutte le Nazioni, ed epoche. La legislazione di Solone al parere di tutti i saggi dell'antichità non sarebbe stata applicabile agli Spartani, come quella di Licurgo per gli Ateniesi. La legislazione di Caronda ottima in un epoca, sarebbe in un'altra divenuta fatale. La stessa legislazione di Solone poteva essere molto migliore, e quel grande uomo era abile da darne al suo popolo una molto piú perfetta; perchè dunque non ne diede una migliore e più liberale? Egli stesso ci ha sciolto la questione dicendoci, che gli Ateniesi non erano capaci di averne una migliore. Quella insurrezione contro i Magistrati per esempio, che era il palladio della libertà in Creta, e che era il rimedio, che reprimeva tutti gli abusi del potere, divenne in

Polonia la sorgente dell'Anarchia, che conduceva i Polacchi tanto da presso alla dissoluzione civile. Tutte queste cose nei proprj fonti le aveva studiate il Principe di Canosa, mentre non giurerei, che i suoi avversarj si fossero abbattuti a leggerle in qualche dizionario, o nei viaggi del giovane Anacarsi. È un teorema indisputabile nella Politica, che la forza del Re nei Governi Monarchici, e del poter esecutivo nelle altre forme, dev' essere in ragione inversa della pubblica moralità e buoni costumi. Poca moralità! molta forza nel Governo, e poca libertà nel popolo. Poca religione! molto terrore per parte di chi comanda, il quale comandare deve dispoticamente. Il vuoto di fatti, che lascia nel cuore umano la mancanza della religione, voi per necessità di mezzo conservativo dovete supplirlo in altro modo, e dovete sostituire un altro freno a quello, che ha spezzato il vostro popolo. Queste teorie principiano da Mosè ed Omero, e terminano ad essere approvate fino dallo scrittore del *flos sanctorum* e dall' Abbate Sperandio. Volete staccarvi da questi teoremi, o seguire le massime della moderna filosofia e dei Radicali? Ebbene voi vedrete che trattando con libere

forme i delinquenti in una Città corrotta moltiplicherete coi delinquenti i delitti; avvegnachè quel rito giudiziario che in un paese moralizzato serve di egida all' innocenza, diviene nell' altro lo scudo, che renderà impune il reo furbo e malizioso. E quale resultato avrà la vostra libertà in una popolazione irreligiosa o scostumata? Quella di produrvi una sicura rivoluzione, la quale anderà a terminare nell' anarchia, e nella dissoluzione civile ancora, se una pietosa e potente mano straniera non si decide di porvi caritatevolmente in servitù. » *Frustra civile imperium paratur si civi-* » *um mores improbis sunt et ad flagitia* » *proni. Civilis enim societas dissolvitur* » *si non virtus sed vitia crassantur*; » disse il dottissimo Giuseppe Toscano, che era pure un Giureconsulto famoso Napoletano. Sostiene e difende lo stesso il testè citato Niccolò Macchiavelli, che volendo far passare dallo servaggio a quello della libertà un popolo corrotto, è necessario prima che venga questo educato e corretto sotto la sferza di un Despota assoluto, il quale avendolo con tutto il rigore condotto nel buon sentiere, possa allora principiarsi a far parola di libere forme, di siste-

mi liberali, e di governo che più o meno si accosti al popolare. Quando Lord Bentink si portò dalla Sicilia momentaneamente in Napoli per convenire con Murat del modo, onde fare la guerra ai Francesi in Italia, fu spettatore di varj delitti in quel paese nella breve dimora sua avvenuti. Fra questi fuvvi l' assassinio di un giovane Uffiziale Inglese del suo seguito. Questo disgraziato sedotto da uno scellerato si condusse in un luogo, ove credendo trovarvi le delizie del Paradiso di Maometto, invece vi rinvenne una combricola di ladroni, che dopo avergli tutto tolto, lo massacrarono. Orrendo eccesso! Bolliva allora nel capo di quel Brittannico Duce il fantasma della libertà e indipendenza Italiana. Un Uffiziale, che più da politico che da militare si trovava ad esso vicino, sentendo egli ancora in Napoli tenere un simile ragionamento gli disse » Milord la vera costituzione per paesi in simili guisa corrotti, sapete quale sarebbe la più adattata? Quella del Bassà di Giannina. Buffonate! e in vece di buffonate, in bocca di taluni, delirj di simil genere non sono che imposture. Nella guisa stessa che se v' impegnerete di

vestire un gigante con quel vestimento adattatissimo e comodo per un nano, ve lo troverete sempre nudo; così trattando un paese con un regime diverso da quello che gli conviene, non avrete in ultima analisi, se non l'anarchia. Ed in vero come può mai saltare nel capo di uomo ragionevole qualsivoglia il far sorgere e combinare in un momento le virtù più severe e difficili ancora per gli eroi, quali sono l'amore metafisico di patria; la negazione al proprio profitto posto in confronto del bene pubblico; la solidità del giudicare scevro da passioni; con la leggerezza per tutto quello, che porta l'impronto del nuovo; collo spionaggio sistematico; coll'abitò al furto e alle atrocità; e coll'indifferenza di spergiurare fino per cinque soli soldi! Non si viddero per l'Italia Settentrionale nell'epoca del 99 tanti, che erano partiti dall'Italia meridionale vittime delle particolari opinioni? Lascio la decisione del quesito alla stessa Italia, non che alla Francia, ove ancora in maggior copia quelli comparvero. Di tanti, quanti pochi erano quelli degni di vivere in società, non che con libertà, caddero pure sotto i nostri occhi quelle diatribe violentissime; quei li-

belli indecenti; quelle poetiche cantilene degne dei cigni più orrecchiuti di Maggio! Ebbene, in quante vi sembrò esservi senso comune, non che quegli elementi di virtù e di costume, senza cui è follia sperare libertà? Tra tanti non contrasto esservi stato qualche colto e rispettabile soggetto. Ma ciò cosa serve a fronte del torrente ignorantissimo quasi selvaggio e corrotto? Eravi pure nei tempi corrotti rimasto in Atene un Focione; in Roma un Cicerone; un Macchiavelli nella bella nostra Firenze! Quei tre Uomini massimi cosa però poterono influire, onde si conservasse nella di loro patria quella libertà, che fuggiva la corruzione dei costumi? Quelle tre reliquie, che rendevano testimonianza della superba nave distrutta sopra gli scogli della immoralità, troppo gridarono, ma le grida di loro furono vane, giacchè soffocate, nè fatte intendere dai clamori di una moltitudine gia serva dei vizj. Mi diceva un falso Democratico nel 1800; sono pur'io di quel suolo, che produsse i Giannoni, i Vico, i Gravina! Ebbene cosa serve ciò? Altro che per maggiormente disonorarvi e dimostrarvi indegno della libertà. » *In me incipit nobilitas in te desinit* » Il vostro di-

scorso può ripeterlo ancora quel barbaro nato nel suolo, che vide nascere i Temistocli, gli Aristidi, i Milziadi. Sono perciò quei barbari capaci di un Governo libero? Ma foste voi medesimo e i vostri compagni dotati un dì della virtù dei Cincinnati e dei Catoni; tostochè ora non siete più virtuosi (come dalle opere il dimostrate) vi paragonerò a quel vecchio pieno di rughe sulla fronte, che suppone poter innamorare le donne, perchè ann' indietro univa sul suo volto i vezzi di Apollo e di Narciso! Ove sono più tra voi quei dotti giureconsulti? (gli diceva) Quel Sacro Consiglio, alle cui decisioni piegava riverente la fronte un Grozio, a dispetto del sofisma di autorità? Ove quei letterati, e quei filosofi sommi? Ove quei Patrizj specchi di onore, e di lealtà? Voi avete perduto tutto, e dissipati tutti i capitali, volete aprire un negozio con mala fede. » *Actio praeclara patris non est actio filii; et deficiente virtute desinit ejus existimatio* » Mi nominerete ancora il tale, il tal altro. Sono però questi i rottami di quel magnifico palazzo, ove però non verrei ad abitare, temendo rimanere sotto la schiaccia. Vi dissi, vantava anche Atene un Focione, Firenze

Macchiavelli, Cicerone Roma. Leggete però Dion Cassio nel Capo I. del lib. XLIV. delle sue storie. Dovè per forza piegare il collo al Governo di un solo, e il massimo dono, che poterono i Dei fare a Roma fu quello di far sorgere Giulio Cesare, che resosene donno e Signore la preservò dall' anarchia.

Trattavasi però in Napoli di una forma di governo libero, che legittimamente costituito, o da costituirsi, ad esso si opponeva con tracotanza il Principe di Canosa, onde menar contro lui tali querele? Oibò. Trattavasi per l' opposto di un pasticcio politico, di un' oglia Spagnuola, che i ministri avversi al Principe di Canosa volean comporre in quel paese. Ed in vero essi dovevano volere la Monarchia assoluta, che era il regime avito di quel Regno. Il supporre in essi un diverso sistema contro le intenzioni del Re, stato sarebbe per essi un delitto, di cui non ho prove per crederli rei. Dunque in un Regno, che unito alla Sicilia forma sette milioni d' individui volevano combinare la Monarchia assoluta senza verun' Aristocrazia, e Potestà intermedie, e con essa la libertà di pensare non solo, ma di discorrerla pubblicamente in

politica come a ciascuno aggradiva; unire ci volevano la licenza in genere di costumi, non frenati in modo alcuno, anzi fomentandone la corruzione coll' esistenza di un pubblico gioco scandalosissimo: volevano la Monarchia assoluta e poco o nulla incaricarsi dell' esistenza di quelle segrete società, che la minavano; bramavano tener fronte ai delitti, che si rendevano ogni giorno più frequenti colla libertà delle forme nei giudizj, e colla modicità delle pene: volevano insomma mantenere la Monarchia, ma con forme tutte democratiche, e onde l' assurdo fosse più degno della scuola Megarica, unirono a tutto questo bel brodetto Spartano il più arbitrario dispotismo Ministeriale. Ciò di fatti non è nè calunnioso, nè occulto. Conciosiachè è notissimo che in mezzo alle più liberali forme e procedure s' imprigionavano, esiliavano, e relegavano ancora moltissimi senza processo, ma *ex informata conscientia* dei Ministri. Si conosce la parzialità, la deferenza e ancora l' ingiustizia nel dispensare gl' impieghi e le cariche. Il negare dunque il consenso a sconvolgimento cotale è da reputarsi un errore o un delitto. Io non vi negherò, che talune idee di quei Ministri

non avessero potuto dopo un certo spazio di tempo realizzarsi ed anche con molto profitto, come non ardirò tampoco sostenere, che Napoli divenire non potesse virtuosa quanto Roma fu nel Secolo di Cincinnato; ma nel fatto, tale allora non essendo, conveniva prima condurcela, mercè le buoni istituzioni. Ancora al digiuno famelico si darà tutta la libertà di nudrirsi di tutti i cibi a suo beneplacito; al farnetico ben anche consegnerete la spada; ma fa mestieri preparare e fortificare nel primo anticipatamente lo stomaco, come conviene, nel secondo guarirgli prima il cerebro. Medici e Tomasi volevano prima tutto montare alla democratica e alla liberale, ed in seguito educare e rendere virtuoso il popolo; cosa che precisamente chiamasi porre il carro innanzi ai buoi, e promovere senza avvedersene un'anarchia, e quella rivoluzione, che al Re, ai Ministri, a tutti pronosticò il Principe di Canosa.

Se però voi farete perfetto eco ai Carbonari e a tutti quelli, da' quali avete copiato il vostro romanzo, riderete come loro, dei vaticinj di Canosa. Essi dicono infatti che la sua condotta e non quella dei suoi avversari conduceva Napoli alla rivo-

luzione, che anzi ho sentito chiamarlo da taluni *il famoso rivoluzionario*, e ciò a dispetto che nelle quattro parti del Mondo stato non vi sia un inimico più costante e disinteressato della rivoluzione sotto qualunque forma si sia essa presentata. Uno tra questi mi diceva di fatti, ma non vedete qual pallone di vento sia il Principe di Canosa! In Napoli esistono trecentomila Carbonari. Essi comandano la Truppa, nè ci è dicastero, in cui la parte massima degl' impiegati non sieno i Carbonari; contro essi non ci è più sorveglianza, se non di pura forma, eccettuati pochi paesi, in cui vi esiste qualche Intendente intollerante. Perchè dunque Napoli è il paese più tranquillo e più felice di tutta l' Italia? Segno evidente che i Carbonari sono grati al Governo, e del tutto alieni da quella smania di rivoluzione, di cui Canosa li ha calunniati, fino a volerla fare da Geremia. Esistono poi in Napoli i Murattisti nel più grande numero nell' armata. I sentimenti di costoro sono in opposizione dei Carbonari. Con somma avvedutezza i Ministri hanno tra queste due fazioni divisa la forza e le cariche. L' una riagirà contro l' altra, e la predetta rivoluzione sarà eguale a zero. Ciò

vi deve dimostrare che Medici e Tomasi l' indovinavano, mentre il solo Canosa la sbagliava. Ma qual modo di ragionare è questo in politica? tosto io gli risposi. Di già non è punto vero ciò che asserite di questa pretesa tranquillità, avvegnachè in varj punti del Regno sentiti si sono torbidi rivoluzionarj, e questi in Legge si sono dovuti reprimere per fino da una imponente forza armata, che colà s' inviò sotto il comando di un generale di Nazione Irlandese. Ma sia pure come voi dite tutto tranquillo, possono esistere tali, e tante circostanze, che voi ed io ignoriamo, le quali hanno fin' ora trattenuto lo sbocco del torrente. Non perchè non è ancora morto quell' ammalato di febre inflammatoria, che il Medico sta curando coll' uso della china e del Cinnamomo, non è perciò da reputarsi una bestia? Esso morirà in seguito, e postochè ignota causa ciò non facesse avvenire, non dee l' Uomo dell' arte di partirsi dal giudicare che o il Medico non conosce per nulla il suo mestiere, o pure ha la criminosa intenzione di uccidere l' infermo. Supponete forse tanto difficile che quei rivoltosi temano manifestarsi, esistendo in Europa la sacra alleanza? Se uno dei pri-

mi oggetti di quella Sovrana collegazione non è quella di reprimere i faziosi, quale mai sarà? Se non cercano mantenere quel bene e quell' equilibrio, che hanno ridato all' Europa con tante fatiche e collo spargimento di tanto sangue, quale lode meriterebbero quelli Augusti? Non vi fa peso, che quei fazionarj devono tremare della gelosia, che susciterebbero nell' Austria, che da una rivoluzione, che nascesse in Napoli, vedrebbe esposti al più sicuro repentaglio i suoi possessi in Italia? S' ignora forse essere il cavallo di battaglia dei Carbonari, l' indipendenza cioè e l' unità dell' Italia! Voi stesso non scriveste che vogliono *purgare dai Lupi gli Appennini!* Ecco dunque il perchè si mantengono tranquilli in apparenza postati dietro i borroni, aspettando il momento propizio; e una tale apparente tranquillità nulla oscura i vaticinj, che il Principe di Canosa ha ricavati dalla più sana filosofia politica. Essi ascoltano bene quanto sarebbe funesto alla causa loro generale, l' azzardare un passo immaturamente, che potrebb' essere represso. Se i rivoluzionarj francesi usata avessero una tale politica, il colpo sarebbe stato più profondo e universale. Non decidete dunque

in fretta , ed aspettiamo che il tempo dia il torto a chi conviene. Nulla poi è tanto poco ponderato , quanto supporre reazione tra i Carbonari e Murattisti. È regola generale , che i rivoluzionarj non si piccano di coerenza , apparso lo stendardo della rivolta , si uniscono i più nemici , come avviene in Turchia quando esce quello di Maometto. Basta leggere la Storia della rivoluzione francese, e quella dei cento giorni di Napoleone per rimanerne convinto. I Giacobini non si unirono ai Napoleonisti in un baleno ?

Nulla di più impolitico e sconsigliato, sosteneva il Principe di Canosa in opposizione dei suoi Colleghi, esservi quanto il richiamare al partito regio i nemici e le persone immorali col mezzo dei premj , dell' oro , e molto più delle cariche , che loro si affidavano. Deve di già supporsi caduto in rovina quello Stato , che si forma gli amici con tale metodo. Guai a quella Città, e sia qualunque , che si riduce a comprare sia l' esterna , sia interna tranquillità a forza di oro , d' ingiustizie, di scandali. Quella corruzione cittadina , che considerare da prima potevasi contro la legge , diventa uniforme alla legge e all' esempio del legis-

latore. Dice Macchiavelli che Roma fu più fortunata nello scansare, mercè la virtù di Camillo, l' obbrobrio di una pace vergognosa comprata da Brenno a peso d' oro, di quello che dall' essere salvata dalla devastazione, che aspettare dovevasi dai Galli. La ragione è evidente; dapoichè oltre di avere acquistata la sua pace con un mezzo vile, e non con quello della virtù cittadina, che onora, sarebbe rimasta di continuo esposta a nuove incursioni per parte dei barbari, che sarebbero sempre ritornati in Roma allettati dalla cupidigia. Allo stimolo dell' odio contro Roma, unito si sarebbe quello della sete dell' oro. Precisamente vale lo stesso per un Governo, il quale con premj chiama i suoi nemici al proprio partito, onde ulteriormente non turbino la domestica sua tranquillità. Niente di peggio che far conoscere all' inimico, che si teme, e che si premia, perchè se ne ha paura » *Animus vereri qui scit, scit tuto aggredi* » Coloro stessi, che avete beneficati vi disprezzeranno, e tutti quelli, che per poco vengono dominati dall' ambizione, e dall' interesse, cercheranno farvi timore, conoscendo essere questo il mezzo per ottenere gli onori, e rubbacchiarvi qualche pensione. Tutti ve-

drete che si porranno in opposizione col Governo: tutti si uniranno in segrete conventicole; cabalizzeranno tutti, e tutti si daranno ai ragiri. *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam quam omnium libertatem.* Dice Livio parlando dei Cavalieri della stessa virtuosa Roma nell' epoca dei Decemviri. Voi invece d' impedire e di prevenire i delitti, li promuoverete. Ancora che vi rendeste veramente amici dieci avversarj, ve ne formerete invece cento nuovi e mille. Voi alienerete dal vostro partito anche i buoni. Nulla di più falso quanto il supporre, che i buoni rimarranno sempre tali, a traverso di ogni torto. Le virtù e i vizj negli uomini hanno certi dati confini. Ma se pure una tale ragione intrinseca, che tanto erronea dimostra una tale condotta, non esistesse, qual Uomo morale, che i principj della sola giustizia naturale ammettesse, consigliare potrebbe di promuovere il bene dello Stato col mezzo di azioni ingiuste? Non può negarsi, che fatalmente talvolta servendosi la Politica di mezzi iniqui, fa prosperare il malvagio, ma per quanto tempo? Le istorie vi dimostreranno, che una fortuna comprata con tale moneta non è se non pre-

caria. Chi fonda la sua politica sull' ingiusto a lunga corsa ne rimane sempre la vittima. Non vi sovvenite di nessun esempio? Rivolgetevi a S. Elena. Cosa mancava a Napoleone di forza, di talenti, di coraggio, di una estrema attività per rendere il suo Impero più esteso e stabile del Romano? Nulla sicuramente, fuori della sola virtù. Ingannò sul principio molti colle sue male arti, ma finì per rimanere vittima delle stesse sue politiche teorie. La politica falsa vale lo stesso, che l' oppio in medicina. Per un istante vi calma i dolori; ma non curando la causa del morbo, essi ritorneranno più atroci, ed in fine vi troverete a combattere contro il male antico, e contro il veleno narcotico. Che se non avrete il coraggio di negarmi una tale teoria, io vi devo soggiungere che il sistema del Principe di Canosa era il vero, perchè era il giusto. Quale maggiore ingiustizia eravi infatti di quella di mirare premiati i nemici della Monarchia, mentre erano trascurati quelli, che gli erano rimasti costantemente fedeli? Taluni sostengono essere i Re le immagini di Dio. Io non voglio entrare nella regolarità di tale confronto, vi dirò per altro che se ciò fosse le copie, così o-

perando, si discosterebbero di molto dal loro originale. Iddio è essenzialmente giusto. Il premiare i buoni e punire i malvagj è sostanzialmente nella sua natura. Una politica dunque, che diametralmente diverge da questa massima, deve reputarsi una politica infernale. È vietato anzi talvolta ai Re il fare grazia a certi delinquenti. *Quia dimisisti viros dignos morte de manu tua, erit et anima tua pro anima eorum:* diceva il Profeta al Re Acabbo. Non trattavasi per altro nel caso in questione del non punire; era anzi regolarissima l'amnistia la più estesa; trattavasi dello scandolo, che miravasi nel confronto di vedere sdrajato in un cocchio adorno e carico di nastri e di ciondoli colui, che oltre essere stato un inimico fiero della Monarchia, era di mille delitti, di vessazioni e stragi ricolmo; nel momento che nello stesso pubblico cammino osservavasi lacero e mendico accattare un pane muffito quel vecchio infelice, che perduto avea i figlj sotto la scure rivoluzionaria, solo perchè stati erano fedeli a quella Monarchia, che dopo tante promesse e lusinghe lo aveva in preda di sua sventura abbandonato. Nè crediate, Signor Gazzettiere, che siano queste figure

rettoriche, o fatti esagerati. Tuttociò è positivamente con universale scandalo esistito, e voi potete prenderne conto quando vi aggrada. Nulla di tutto ciò sapeva il Re, tutto ad esso nascondevasi. I Ministri avevano presi tutti i posti, onde la verità non penetrasse nella Reggia. Egli anzi supponeva che largo giuderdone avuto avessero dalla Reale munificenza i meritevoli. Tutti erano però spettatori dello scandalo, e quale scandalo a questo superiore in una Città moralizzata? L' antica Grecia, in tutto sempre saggia e da imitarsi, ci lasciò un proverbio, che riempire dovrebbe di raccapriccio coloro, che governano, scostandosi dalla morale e dalla giustizia. *Uno scandalo reca alla Città maggiore danno di una battaglia perduta.* Altrettanti scandali si mirano in un paese, quanti notorj viziosi e delinquenti veggonsi dal Governo premiati. E perchè? per paura. Gli stessi perversi ancora essi se ne avvertono, e formate l'oggetto del loro disprezzo e derisione. Scandalo cotale vi deve inoltre per una necessità politica corrompere la moltitudine, e tra poco il vostro popolo divenir deve un popolo di scellerati, e se da prima la sua corruzione era in contrad-

dizione, diviene in seguito di tali esempj, in uniformità degli esempj del legislatore e della legge. Imperciocchè il rimirare nello stesso individuo combinati quei segni di onore destinati a suscitare l' idea del merito e della virtù con quelli che ciascuno dal volto del notorio scellerato ravvisa, che le idee gli risvegliano dai commessi misfatti, viene tanto più a confondere nell' animo cittadino l' idea del merito e del demerito, della virtù e del vizio quanto più tali scandali mira replicati, fino a tanto che l' immaginazione prevalendo sull' intelletto, e la pratica sulla teoria verrà a cancellarsi infino ogn' idea di pubblica morale. Ecco la causa vera, per cui quelli Uomini i più distinti, che alla politica accoppiavano la filosofia declamavan tanto contro la condotta del dispensarsi dai Governi premj ed onori a coloro, che non ne fossero effettivamente meritevoli. *Praemia virtutis et officii* (diceva il gran genio di Roma) *sancta et casta esse debere, neque ea cum improbis communicari, neque in mediocribus hominibus pervulgari: quae enim rara et ardua sunt ea ex praemio virtutis cara hominibus videntur.* Che se per ogni forma di governo a-

dattata, e necessaria si è l'osservanza di tale massima, come ne avverte Cicerone, molto più che ad altro regime qualsivoglia, conviene e necessaria reputar si deve in una Monarchia. Conciosiachè siccome lo spirito rettore e informante la Monarchia si è l' onore, e siccome è essenziale all'onore nel Regno la lealtà e la fede verso il proprio Sovrano, la condotta sistematica di mirare ricolmi di onori, e nelle cariche sedere quelli, che nella dovuta fede vacillarono, si rende abilissimo a svellere dal cuor cittadino ogni principio di bravura e di onor patrizio e militare. Ingannato più che dal poco talento dalle passioni, dalle adulazioni dei perfidi cortegiani un Re di Francia calcolava tanto poco i suoi virtuosi Patrizj, che solo tra i buffoni e gli adulatori le reali sue munificenze prodigava. Una condotta tanto impolitica, dopo di avere debosciati i sentimenti dei suoi sudditi, produsse nella Francia quei turbini intestini, che sogliono spesso divenire di tali disordini la conseguenza. Posta in rivoluzionario movimento la Francia, e pressochè nella sua stessa Capitale e nella Reggia minacciato il Re, volgendo intorno lo sguardo veruno tra i suoi favoriti ritrovò abile per opporsi alla minacciosa bufera, e ridonare alla patria la

calma. La necessità lo costriuse a rivolgersi verso la virtù negletta, e la sua scelta cadde sopra Carlo Tiraquellio Rupimano, che lungi viveva dalla Corte corrotta in solitaria abitazione. Leale e virtuoso Patrizio richiamò nel suo cuore tutti gli smarriti sentimenti dell' onore, e dimentico resosi dei torti ricevuti, accettò il reale incarico. Uscito che fu coll' esercito e recatosi nelle tumultuanti provincie, tutto in un baleno fece che all' antico ordine ritornasse, più del senno facendo uso che della spada. Ritornando glorioso, il Re volle riceverlo con tutta la regia pompa assiso sul Trono per maggiormente onorare l' Eroe; e mentre questi a piè del Solio genuflesso dava conto al Monarca delle sue operazioni, staccandosi esso il gran cordone, che portava sul petto andò per fregiarne il Rupimano, dal quale sentì intuonarsi quelle celebri parole dal famoso Tuano nella sua storia recateci. *Torquem conchyliatum cum indiginis viris communicari cœpisses non jam fortium virorum est insigne, sed omnium bestiarum collare.* Perdon tosto gli onori difatti ogni di loro pregio, quando vengono tra gl' immeritevoli dispensati. Se voi mirerete le tempia di un ubriaco cinte di alloro, direte subito che

quello è stato tratto dall' imposta di una bettola, e che sia ben diverso da quello, che fiorisce nel Campidoglio, quello stesso lauro, che sul fronte dell' Eroe vi suscitava l' idea della virtù, sopra quella del voluttuoso baccante, v'eccita quella della gozzoviglia.

Ma a quale oggetto usare un sistema tanto immorale, ed assurdo, diceva il Principe di Canosa, e perchè ferire in tanti modi quella giustizia distributiva, che dev' essere essenziale ad ogni Governo? Quale immaginate essere possa il bene anche apparente, e precario, che ricavare potrete da una condotta tanto strana, immorale e impolitica? Se coloro, che cercate accarezzare (egli soggiungeva) alla classe di quei forti appartenesse, che o un errore d' intelletto, o il risentimento di ricevuta ingiuria dal retto onorato sentiere fatti avesse traviare, allora in qualche parte cotale condotta ammetterebbe difesa; ma una tale eccezione valendo per ben pochi, voi non andate a profondere la vostra beneficenza che sopra moltissimi, che senza cuore, senza onore e carattere di sorte alcuna divennero ligj di tutti i partiti, che li serviron tutti, e tutti li tradirono essendo il vero

di loro elemento l' anarchia e la rivoluzione. Non furono forse questi coloro, che appartenendo a segrete combricole i compagni stessi denunziarono e tradirono quando ciò recò loro profitto? Non furon quelli stessi, che furenti in apparenza per la democrazia, dopo di aver mille volte giurato *libertà o morte* divennero i servitori umilissimi, non dirò dei Napoleoni, dei Giuseppi, dei Giovacchini, ma perfino dei Saliceti, e dei Maghella? Non furon forse quelli stessi, che mille volte miraste giurare e spergiurare colla indifferenza stessa, che si vuota una bottiglia di birra, o di Sciampagna? E cosa volete far mai di simile peste della Società? Di canaglia cotale? Lasciateli vivere, perchè deve sempre il genere umano avere i suoi flagelli, ma onorare tali furfanti, situarli in carica, è l' eccesso degli umani delirj! Voi supponete, che buoni appuntamenti interessare possono in modo tali malvagj, fino a difendere nel Governo i particolari di loro vantaggi, ma in ciò ancora v' ingannate. Rotte per tali uomini dalla depravazione le barriere dei vizj e degli stessi appetiti, le vostre ricompense non giungono a saziare la loro avidità. Altre idee si presentano alla

riscaldata immaginazione dei faziosi, e queste appena potevano essere appagate da un Napoleone, il quale tra gradi regolari del suo esercito, instruso ci aveva ancora il rango di Re. Rimarranno dunque essi sempre scontenti dei vostri favori; e terranno sempre fisso il pensiere di pescare al primo rincontro nel torbido, per divenire i tiranni dei loro concittadini, simulando voler essi sciogliere dalle ritorte del Governo legittimo. *Ut imperium evertant libertatem praeferunt; si perverterint ipsam aggrediuntur;* diceva Tacito della canaglia rivoluzionaria dei tempi suoi.

Che se tutte le ragioni politiche o non capite o non volete intendere non sono al caso di persuadervi della solidità del sistema del Principe di Canosa, vi persuada almeno l' autorità di tutti i sommi Uomini, e di tutti i secoli. Il sistema degli avversarj di Canosa dovrete almeno considerarlo, come una moneta tutta nuova uscita di zecca. E sapete voi quali attribuzioni si richiedono in quelli Uomini, i quali, scostandosi dall' antico metodo, uno tutto nuovo ne cacciano in campo per tutto innovare, e reggere un vasto regno con un tutto nuovo sistema? Ed erano poi gli av-

versarj del Principe di Canosa quei Genj, che si richieggono per una tale impresa? Siete troppo lontano per procurarvi qualche occasione per conoscerli da vicino. D' altronde, siccome è ormai difficile il rinvenire Uomini saggi egualmente che imparziali, così le relazioni, per uno de' due eccessi, non vi potranno mai togliere dalla oscurità, in cui siete. Se mi presterete fede, e se questo mio scritto vi ha prodotto qualche fiducia in mio vantaggio, vi dirò, che sono due uomini un poco al di sotto del mediocre, innebbriati e sopraccarichi di tutte le chimere di moda, e che bramerebbero innovare perfino il sistema della generazione. Nè vale che voi, come Inglese, mi riprendiate sull' espressione mia, del tutto nuovo metodo, adducendomi la condotta, che tenne in Inghilterra il vostro Re Carlo II. quando dopo la morte di Cromwel ritornò sul trono del massacrato suo genitore; avvegnachè oltre che potrei dirvi, che sebbene quella stata non fosse spinta fino a certi estremi, pure la di lui ingratitudine rimase tuttavolta proverbiale tra gl' Inglesi. Vi potrei soggiungere che un Principe voluttuoso, e immoralissimo quale fu Carlo II., non può servire d' esempio a

chicchessia, e potrei infine dimostrarvi con buone e solide ragioni, che la strana condotta di lui nel diventare il traditore dello stesso suo partito, fu quello che distaccò tutti i suoi dalla causa della sua Dinastia, e senza guadagnare un palmo di terreno negli altri, la lasciò in modo tale abbandonata nelle mani dell' immediato di lui Successore, che al primo apparire degli stendardi dello Statolder, mirò che nessuno imprese e si curò difenderla, in modo che la famiglia degli Stuart finì per sempre di regnare nella gran Brettagna; e dovè egli senza contrasto abbandonare la Corona, sebbene un prode e valoroso campione in altri rincontri si fosse dimostrato. L'esempio quindi del nuovo sistema, che potreste addurre, anzi che indebolire le teorie del Principe di Canosa, servirebbe per l' opposto onde maggiormente considerarle. Voi non troverete mai che un Medico in una cura d' importanza si servirà d' un metodo tutto nuovo, e non prescritto da qualche Maestro accreditato dell' arte, e ciò ancora che il proprio sentimento lo consigliasse a operare diversamente. E perchè? Perchè nel caso che l'infermo di cognita malattia muoja, e venga il pubblico al fatto, che è

stato curato diversamente da quello, che l'arte prescrive, non possono mancargli i i brevetti di Asino o di Boja, che gli verranno subito spediti da quanti professano l'arte salutare. È questo tra i tanti, il gran vantaggio che ottiene sicuramente colui, che non si allontana dal sistema stabilito da coloro, che la posterità reputò per grandi. In Napoli nel momento tutto, per la Dio mercè, è tranquillo, e tutto anzi prospera, se daremo ascolto agli adulatori di quel Ministero. Fingete però per un momento che fosse ivi scoppiata una rivoluzione. Questa avendo luogo in una Città tanto corrotta dovrebb' essere sanguinosissima, e sovracarica di delitti comuni. Per quanto abbiano di fatti i Ministri poste tutte le cariche nelle mani dei faziosi, e per quant' oppresso sia il regio partito, ne resterebbe pure tanto da inutilmente reagire. In tale caso cosa potrebbe dire il Principe di Canosa? Egli dopo una lunga filastrocca di autorità immensa di tutti i più famosi politici vi dimostrerebbe quanto i suoi avversarj si allontanarono dalle sode stabilite teorie. Egli avrebbe dritto non solo di vantarsi, che i suoi prognostici si sono col fatto avverati, ma di asserire che

tutta colpa dei suoi avversarj reputare si dovrebbe quella rivoluzione, avvegnachè avendo da prima il Re il più esteso partito, tutto glielo fecero perdere le impolitiche misure dei Ministri. Potrebb' egli ancora dimostrare, che quel grande partito Borbonico, che in Napoli non seppe distruggere nè l' atrocità di Saliceti, nè la magnaminità di Murat, seppe come neve sulle fiamme farlo dileguare l' impolitico sistema dei suoi contraddittori. Che se ancora Medici sostenere volesse e Tomasi che il male era irrimediabile dopo averli pubblicamente accusati della tanto comune e tanto facile previdenza, che non ebbero del male fino a trascurare il salutare rimedio della presenza delle Truppe estere; ancora che realmente foss' egli stato il fondatore del ridicolo vostro *contropeso* direbbe allora; ben io dunque la pensava, che in male estremo per la Monarchia, ad estremo rimedio mi era appigliato. Fomentando in fatti e proteggendo il mio *contropeso* io preparava ai ribelli una reazione gagliarda, che unita alla forza del Governo, avrebbe opposto un grande antemurale alla rivoluzione. Nessuno vi contrasterà quanto sia orribile il servirsi dei partiti; ma come

dei veleni in medicina. Sventuratamente però sovraggiungono talvolta casi, che della Cicuta non solo e del solano, ma del sublimato e dell' arsenico fa uso il medico il più prudente. Il male però non era sul principio che leggiero e da nulla, e tutto il suo aumento non lo deve se non ai pessimi rimedj, alla cura controindicata, e alla stoltezza o alla malizia dei suoi avversarj.

Ma cosa infine voleva questo Signor Principe di Canosa? Parmi sentir dire a voi, e con voi alla turba delle persone, che parlan solo perchè hanno la bocca, ma senza essere di nulla informati precedentemente. Esso per riparare quella immaginaria rivoluzione, che fitta si era nella riscaldata sua fantasia voleva ammazzare tutti i Massoni, tutti i Carbonari, e quanti avevano ancora onestamente servito il Governo francese sia nel 99, sia nel decennio della emigrazione del Re Ferdinando in Sicilia! Evviva! Che bei pezzi di artiglieria da 48. sapete mettere in batteria e sparare, Signor Gazzettiere, sotto la direzione dei vostri Carbonari dal puro Cristianesimo! Ma non vi avvedete, che un' accusa tale manca positivamente di ciò che chiamavasi un giorno senso comune? Se stato non fosse anco-

ra il Principe di Canosa l'uomo, che vi ho descritto, e che potrete prenderne conto da quanti lo hanno per poco avvicinato, ma per l' opposto l' uomo il più scimunito e crudele, agitato nel tempo stesso da tutte le furie di Oreste, poteva mai saltargli nel capo una stravaganza feroce tanto, quanto impossibile ad eseguirsi? Di perfidia di tale natura è capace incolparne le persone oneste ed istruite colui soltanto che è capace d' immaginarle, ma giammai per mancanza di forze fisiche e di mezzi di praticarle. Ciò fu eseguito di fatti in Francia pur troppo contro i realisti, ma da chi? Dai Giacobini, ossia da una forza quasi irresistibile, che si era impadronita di tutti i poteri. Migliaja e migliaja di persone attaccate al partito Borbonico furono in Napoli massacrate nel decennio della usurpazione francese, ma da chi? Da Saliceti, da Manes, e da tutti quei loro satelliti, che dalla marra uscirono della rivoluzione, e che ugualmente senza proporzionata contraddizione dominavano. Ma il Principe di Canosa oltre che sempre in un modo tutto diverso a quello di tale canaglia pensò, non poteva (ancor volendo) pagarli della stessa moneta attesa la diversità delle circostan-

ze, e delle forze ancor che calcolare tra quelle si volesse l'immaginario *contropeso* da lui diretto. E vi sembrerà degno di una Logica Etica il supporre che colui, che seppe perdonare al suo sicario convinto e confesso in un tempo, che comandava senza opposizione di alcuno, più avanzato nell' età, e più quindi calmate e dome le umane passioni, sotto gli occhi del Re e di un Ministero, ch' eragli nemico, poteva poi immaginare una strage non saprei se più ingiusta e impolitica, o più difficile ad eseguirsi? *Solum in phreneticis* (vi dirà il celebre Alberto Aller) *natura quasi saltu, ab idea ad diversissimam ideam transit.* E tutti i Dottori di moral filosofia vi soggiungeranno che *Virtutes et vitia non præcipitanter, sed per gradus crescunt.* Come da una indulgenza, che confina per fino col vizio, fece di repente passaggio ad una crudeltà, che non può scusarsi dal chiamarla perfidia? Se è questa la logica dei Radicali, Sig. Gazzettiere, non è mica quella degli Uomini di buon senso. Inviluppare in un massacro Tessalonico innocenti con rei, giusti con peccatori! Ma fossero anche tutti stati delinquenti, ignorava forse il Principe di Canosa il precetto che *ubi deliquit*

exercitus ignoscendum? Essere dunque doveva ben lontano esso dalla frase e dal precetto rivoluzionario, che sempre rimbomba morte. Havvi però una gran bella distanza, Sig. Gazzettiere, tra l' uccidere, e il premiare, come tra il perdonare, col non fidarsi. *Inimico tuo ne credas in æternum,* disse un autore, che per quanto sia fuori di moda, non cessa per altro di essere molto saggio. Avrebbe ancora convenuto il Principe di Canosa, che loro si dasse come vivere, onde non porli alla disperazione; ma ciò era ben diverso dal situarli in cariche gelose, alla testa di ripartimenti di confidenza, ponendoli nell' occasion prossima di delinquere, ritornando all' antico favorito vomito rivoluzionario. *Quis custodit custodem?* Sono pure questi i motti e le sentenze, che stando nella bocca delle persone per fino più volgari, sembravano appieno ignorate dai soli suoi colleghi del Principe di Canosa. Che uccidere! che massacrare! vi ripeto, sono queste le frasi, e la politica forma dei rivoluzionarj. Il Principe di Canosa conosceva pur troppo, che un tale sistema da boja, era precisamente l' opposto di quello doveva seguirsi nel perseguitare i delitti di opinione. *Trajanus cum*

videret Christianismum per tormenta augeri, noluit ulterius in Christianos inquiri. Volete accreditare e far prosperare l' opinione la più ridicola? perseguitatela colla forza aperta. Sono queste dottrine, che si vendono a dozzina, e solo i Colleghi del Canosa erano al caso d' ignorarle, come tante altre. Questo stesso vi deve far conoscere ancora la nullità dei Calderari. Voi stesso ci dite che dopo la persecuzione rimasero stazionarj. Dunque non valevano nulla. Ancora dunque che stato fosse feroce quanto Nerone, e scimunito quanto Caracalla non poteva passargli pel capo atrocità tale. Volete dunque in confidenza sapere qual' era il sistema del Principe di Canosa, e quale avrebbe posto in pratica contro i rivoluzionarj e le società segrete, se trovato non avesse per la parte dei suoi Colleghi tutte le opposizioni? Eccovelo in due parole. Egli voleva usare il *mininum* della forza e il *maximum* della filosofia contro di essi. Dai pergami, sopra le scene dei teatri, nelle pubbliche piazze, nelle gazzette, da mille fogli periodici fare si doveva la guerra ai settarj. Essi dovevano essere perseguitati dalla penna, e non già dalla spada; col ridicolo e non col tuono serio: dai

commedianti e non dal carnefice. Unica di loro pena essere doveva quella di essere esclusi perpetuamente da ogni carica. In somma il Principe di Canosa invece di attingere i principj della sua persecuzione dai fasti infami degl' Imperatori sanguinarj nemici del Cristianesimo, li aveva ricavati dalla pratica tenuta dall' Imperatore Giuliano, il quale sebbene più che ogni altro del nome del Nazzareno inimico, pure contro esso fece uso dell' astuzia, anzi che della violenza. Erano questi i sentimenti del Principe di Canosa più noti forse ai suoi avversarj, di quello che a' suoi stessi amici. Ma se tutto ciò era palese (voi mi replicherete) perchè mai vendere al pubblico una tale frottola, e usare tanti mezzi per accreditarla? Nulla di più facile, quanto spiegare la maligna causa di una tale baronata. Il Principe di Canosa era nel Consiglio l' unico contradditore dei sistemi di moda. Egli non aveva ancora acquistato il necessario credito presso il suo Sovrano, col quale non era stato mai in contatto. Egli però poteva acquistarlo da un momento all' altro. Tanto pei suoi Colleghi, quanto pei rivoluzionarj diventava necessario il disfarsi di questo irreconciliabile ne-

mico, che divenire poteva potente, tosto che fosse stato dal Re conosciuto il suo merito reale. Gli Scribi uniti con i Farisei tennero varj consiglj circa il modo come perderlo. Per la parte della condotta e dello zelo l' attacco fu creduto difficile e lungo, ed eccoli appigliarsi all' ancora vera dei furfanti, qual' è la calunnia. Si cercò pigliare partito dai Calderari, setta ch' esisteva, come vedemmo, sino dal tempo dei Francesi, e che giurava odio, esterminio contro i Massoni, e i Carbonari. Forse effettivamente si scoprì in essi qualche progetto sanguinario, e uno di quei colpi, che s' immaginano talvolta da coloro, che alla qualità di spiantati uniscono quella della disperazione. Nulla trovando più confacente ai loro disegni, quanto il fingere di esso autore il Principe di Canosa, gli venne tosto spedito il brevetto di Gran Maestro dei Calderari, e di riformatore del *contropeso*. I suoi Colleghi impiegarono allora tutte le moltiplici di loro risorse per accreditare questa favola presso il Re, e presso il pubblico: presso il Re, onde sempre più alienandosi dal Principe di Canosa non gli saltasse mai in testa di nuovamente accostarlo a se: presso il

pubblico, che tali Ministri odiava, per farsi con esso un merito, facendosi riconoscere come i salvatori della patria quelli che l' avevano salvata dalla guerra civile. Credevano ancora di rendersi ligie maggiormente le società segrete, la gran massa cioè che non trovavasi al fatto degli arcani della Setta, facendole credere, che senza la vigilanza e la cura di essi sarebbero rimasti vittime dei nuovi Vesperi Siciliani e delle nottate di S. Bartolomeo, che preparate loro aveva il Principe di Canosa con i suoi Calderari del *contropeso.* In tale supposizione per altro essi si ingannarono a partito, avvegnachè chi conosce per poco i faziosi sa che essi non sono mai grati; mai si attaccano al Governo per quanto fare possa per essi, da poichè la mira di quelli non è altra se non quella d' invadere il potere legittimo, e di fare acquisto dell' altrui ricchezze. Per quanto però possa credersi bene (infernalmente parlando) questa infame trama, tanto rimaneva ai nemici del Principe di Canosa il dovere di dimostrare al pubblico la causa, che poteva muovere Canosa a tanto eccesso. Ed in vero nella classe era egli forse di quei disperati, che cercando nella confu-

sione di rubare un vezzo di perle o di diamanti poteva reputarsi felice, fuggendo con tale bottino sulle coste di Barberia? Era pur esso possessore di un rispettabile patrimonio; si trovava Ministro Segretario di Stato, godendo un grande appuntamento; era un Patrizio del paese, capo di una numerosa famiglia, e Padre di due nubilí figlie; come dunque immaginare, che situato in tale modo, e posto in una tale posizione gli potesse passare pel capo un pubblico misfatto di simil genere, che dopo averlo caricato di tutta l' universale esecrazione Europea, doveva necessariamente mandarlo in rovina, felice, o infelice che stato fosse l' esito della meditata scelleraggine! Ciò non può saltare in testa se non a un Radicale, a un Giacobino, dei quali era il Principe di Canosa conosciuto e costante nemico. Tutti i testimonj e tutte le prove (se pur anche, come non vi sono, vi fossero) caderebbero a fronte di questo solo argomento. Attestava un dì tutto il Mondo, che la terra non si movesse. Il solo Galileo sosteneva il contrario, appoggiandosi alla forza di un solo argomento, e le testimonianze di tut-

ti gli Uomini di tutte l'età doverono cedere alla forza del sillogismo ; ond' è che il grande antico Oratore Iseo soleva dire: *argumenta sunt testimoniis meliora.*

Lasciando in pace il Principe di Canosa, seguitando a leggere trovo nel vostro Ricciardetto » che i Carbonari mostra» no una sincera fede verso la Religione di » Cristo, ma tal quale si trova nel Van» gelo, disimpegnata da tutti gli elementi » stranieri, che i Teologi hanno introdotto » nel corso di 18. secoli. » In ciò vi compatisco, Sig. Gazzettiere, giacchè in tal guisa dovete discorrerla non meno che tutti coloro, che in una religione diversa dalla Cattolica, siete educati nei vostri pregiudizj, ed errori. Siccome io non sono Teologo, nè mi picco di convertire alcuno, così vi lascerei nella vostra opinione, se non mi dolesse nel vedere attaccata la mia fede di superstizione, e non mi dispiacesse altresì, che il volgo dei Cattolici si credesse deluso dai Dottori della credenza e dai Ministri della sua religione. Essendo questo il tempo, che deve ogni saggio fare tutti gli sforzi, onde taluni pricincipj, vengano confermati nella mente e nel cuo-

re della moltitudine, così per istruzione del volgo Cattolico risponderò ancora a questa vostra accusa. Primieramente dunque vi ripeto, che parmi avervi abbastanza detto per farvi conoscere quale sia la vera religione dei Carbonari. Coloro che non sottomettono il loro giudizio privato a quello del Capo della Chiesa, che non riconoscono la sua primazia, nè lo riguardano come il Maestro Supremo del Dogma e del costume, non sono Cattolici. Ma i Carbonari si uniscono e si congregano a dispetto della pubblica e solenne condanna del Sommo Pontefice Pio VII. Dunque non sono Cattolici. Chi non ammette per massima fondamentale del suo costume la vicendevole carità; chi non perdona all'inimico, ma macchina e giura vendetta; chi non obbedisce ai suoi superiori, anche discoli, come dice l' Apostolo, non può chiamarsi Cristiano. Ma i Carbonari giurano vendetta contro i Calderari; ma i Carbonari congiurano costantemente, e per istituto contro le Somme Potestà; dunque non sono Cristiani. Vi potrei forse egualmente dimostrare, che non sono tampoco Deisti, negando in Dio, ed a Dio gli attributi essenziali alla Divina sua natura, e condurvi con tutta logica e meco

convenire che non sono, nè possono altrimenti essere se non veri Atei come i vostri Radicali, e Giacobini, che tutti (come dal principio notai) sotto diversi nomi, sono gli stessi e delle medesime massime politiche e religiose. Per quello poi che riguarda noi Cattolici, che supponete crediamo il Vangelo deturpato, e colle giunte e commenti dei nostri Teologi, vi dirò, Padron riverito, esser questa la solita e vecchia cantilena di tutti gli Eterodossi, i quali ripetono contro noi da lunga pezza lo stesso, ma senza alcun convincente raziocinio. Non vi negherò che noi, come voi, abbiamo qualche Teologo fanatico, il quale ha sostenuto, e sostiene ancora paradossi, che non solo nel Vangelo non si leggono, ma che sono talvolta alle massime stesse del Vangelo contrarie; ma che perciò? Diremo che gl' Inglesi sono assassini, perchè tra i Radicali si sono trovati taluni, che tentarono assassinare il primo Ministero dell' Europa? Ciò che è proprio del particolare, non ha che fare col generale. Vi saranno tra noi di tali Teologi, e qualche balordo ancora, che dia loro ascolto. Il corpo teologico però e la Chiesa Cattolica Romana non crede, nè obbliga a credere, se non

quello che si contiene nei sacri libri della vecchia e nuova Alleanza: aggiungiamo a questi la tradizione dei PP. Apostolici del primo secolo, che attinsero la loro dottrina dalla bocca stessa di Cristo, o da quella dei primi suoi discepoli. Voi stessi Inglesi prima di Enrico VIII. credevate in materia di fede quello stesso, che crediamo noi Italiani. Se noi sbagliamo ora, voi sbagliavate allora, e dovete conchiudere, dicendo ciò, che prima dei vostri riformatori non esistesse verità in nessùna Chiesa e comunione. Ora che siete raffreddati dall' antico vostro entusiasmo, date un colpo d' occhio sopra la vita di Lutero, di Calvino, e di quasi tutti i riformatori. Considerandoli torbidi, ambiziosi e dediti alla voluttà, calcolate se erano quelli grugni da farla da riformatori, e se mai immagiuabile sia, che Dominedio possa mai essersi servito di uomini viziosi, come interpetri della sua parola, e Apostoli della verità. Considerate un poco come a forza di purificare e riformare la Chiesa Cattolica si è da un' errore fatto all'altro più grave passaggio, dando in fine col capo nel Deismo, e nell' Ateismo. Io non voglio annojarvi di vantaggio sopra una questione, che non ho

nè il talento, nè la missione di trattarla; darò termine dunque a questo articolo ricordandovi quel teorema, che magistralmente Fenelon dimostrò a Bergier cioè *che tra il Cattolicismo e l' Ateismo non ci è mezzo ragionevole*, cosa che ugualmente fu sostenuta dal farnetico Autore del Sistema della Natura, uomo sacro per tutti i Settarj.

» Fra loro (i Carbonari) vi è un
» gran numero di membri del Clero infe-
» riore. Questo non sembrerà strano a quel-
» li, che conoscono la miserabile condizione
» dei Preti, che non sono arrivati all' ono-
» re dell' Episcopato, o almeno della Pre-
» latura. Essi vivono intorno a' membri del
» Clero superiore in uno stato non molto
» migliore dei servitori domestici ». Questo che dite è vero fino a un certo segno. Ma se anderemo cercando la causa prima di questa verità la troveremo negli Eresiarchi, e più che in ogni altro in Lutero, e più che in esso stesso nella rapacità della Filosofia del Secolo XVIII. Ed invero sebbene la storia Ecclesiastica dei tempi antichi ci ponga in mostra qualche Principe rapace, che spinse la sua avidità sino a i beni consacrati a Dio, pure eran quelli riguardati

come empj , nè mai si trova tra' Principi Cattolici stabilito come massima il prendere ingerenza nelle cose sacre, o in quello che a Dio apparteneva e ai Ministri del Santuario. Furono Lutero e Calvino i primi, che incominciarono a brontolare certe nuove teorie, dalle quali ricavavasi che la Potestà secolare potesse mescolarsi nella Ecclesiastica. A questi due eresiarchi fece eco qualche adulatore Cattolico cortigiano, che per recare un danno maggiore alla fede non si allontanò apparentemente dal Cattolico ovile; costoro cercavano favore dai Governi sostenendo tali adulatorie dottrine. Tra questi si distinse colui, che chiamava Bossuet il Calvinista incappucciato. Conobbero Lutero e Calvino l' indole di certi Principi di quel tempo, e seppero profittare della loro passione, adulandola per così renderli protettori della riforma. Molti Sovrani in quell' epoca andavano in busca di pretesti per confiscare il Padre eterno, come dice con molto spirito il dotto Sig. Conte d' Elci. Essi però non ne trovavano, e temevano Roma, non meno che la pietà dei popoli. Lutero e Calvino somministrarono loro tutte le ragioni, che bramavano, e furono questi i veri miracoli della riforma. Il vo-

cabolo di sacrilegio fu mutato in quello di regalia, ed eccoli per questa sola scoperta diventati gli Apostoli novelli del Signore. E taluni di essi, onde la razza non se ne disperdesse, presero moglie, e per rendere più santa la propagazione Apostolica, presero in consorti monache, che si erano dichiarate con voto solenne di già spose di Gesù Cristo. Erasmo che disse aver veduti nascere tutti quei vostri riformatori sosteneva, che avevano ridotto la loro Chiesa a teatro, in cui tutte le commedie terminano col matrimonio. Essi fecero quindi tanto maggiori i progressi, quanto più ricche erano le Chiese, e più affamati i Governi, ove quelle Chiese si trovavano. Fino che ci furono calici, patene, turiboli, ostensorj, pissidi lo zelo fu massimo, e la riforma camminava a passi più grandi, e rapidi di quello che camminò un di l'Alcorano. Sig. Gazzettiere, sarebbe un' impertinenza se io pretendessi, che voi v' intendeste di queste cose. Consultate però qualche vostro teologo, che non sia entusiasta e domandategli se mi potrebbe riuscire facile il dimostrare questo pezzo di storia ecclesiastica, servendomi delle sole autorità dei teologhi riformati, e protestanti, non

che dello stesso Lutero, quando principiò a gridare contro il *ne quid nimis.* Sono ora poveri i Preti tra noi, e come non volete che la cosa sia così, quando già da tanti anni non si è fatto altro che dare la cuccagna al Santuario? Sono egualmente e per la stessa ragione poveri gli Ospedali, i Luoghi di Pietà, e per fino le pubbliche banche. Questo è l' unico che ci rimane dei doni fattici dalla filosofica filantropia della libertà, e ugualianza. Tutti poveri a riserva dei solo birbanti. La moderna filosofia nel fare poi il contropelo alla barba già fatta ha col rasojo portato via la pelle e la carne per fino dalla faccia. Sono poveri? mi fate ridere! a fare così diventeremo tutti più poveri ancora di quello che siamo, e degli stessi Preti. La prima rivoluzione filosofica dichiarò nazionali tutti i beni che a Dio appartenevano e ai poveri. La seconda rivoluzione, che ci stà preparando la stessa brava gente, dichiarerà con miglior ragione, e maggior dritto nazionali tutti i beni, che appartengono ai ricchi proprietarj. Cosa risponderanno i ricchi a una tale dichiarazione? non trovo se non il poter dire molto meno di quello che disse il Papa, i Vescovi, il Clero tutto re-

golare e secolare. Non lo credete, Sig. Gazzettiere? Eppure se non si dà sul capo alla bestia dell' Apocalisse, e non si spinge fino in quel Tartaro, dal quale è uscita, voi e tutti lo vedrete. Le mani di coloro che, secondo voi, sieguono le *massime pure del Vangelo, che sieguono quella sincera fede e scevra da tutti gli elementi stranieri* dovete convenire che sono persone sacre, e che tutto sacro sia ciò che loro appartiene. Ebbene le loro mani ancora sono animate dal fuoco sacro; prima proprietà del quale è quella di non far nascere più erba dove quello tocca e si accosta.

La vostra (così malamente nominata) *Corrispondenza originale dei Carbonari* termina colle seguenti parole » In generale » essi (cioè i Carbonari) reclutano nei » varj ranghi della Società tanto nel popo- » lo, che fra la Nobiltà. In Italia questi » due ordini non sono divisi, come nel re- » sto dell' Europa, da interessi opposti. La » Nobiltà anticamente rivestita di grandi pre- » rogative politiche, conserva un profondo » risentimento contro quelli, che l' hanno » successivamente spogliata di esse. In pro- » porzione della brillante loro situazione an- » tica, essi si trovano umiliati dalla pre-

» sente loro condizione, ed è in questa » classe, ove noi troviamo i più zelanti » Carbonari » Sia benedetto il Cielo, Signor Gazzettiere, che sebbeue tutto il vostro articolo sia colmo zeppo di visioni, e false assertive, incomincia però e termina con due verità, che sono evidenti quanto quelle di Euclide ed Archimede. Sembrerebbe che tostochè ho confessato essere in ciò precisamente del vostro avviso, dovrei por termine qua alla mia lunga epistola: pure voglio sopra questo vostro finale farvi ancora qualche critica riflessione. Convengo dunque con voi, e dico, che la Nobiltà Italiana e particolarmente quella di Napoli e di Sicilia, che tanti dritti e possessi godeva, essendo ormai di tutto stata spogliata, senza compenso, è divenuta generalmente nemica di coloro, che, meno politici che giusti, attentarono a ciò, illusi dalle teorie di moda, sostenute da quei filosofi, che in fondo poi non erano che i nemici della Monarchia, e che tali novità ai Governi consigliavano solo per togliere di mezzo quella divisione d' interessi, che tanto giova a chi comanda monarchicamente. Quel famoso *divide et impera* degli antichi politici non riguarda che ciò. Trova rifugio

non solo a soccorso un Re nelle classi e Regni o Provincie diverse, ma ancora entusiasmo quando sono divisi e contrarj gl' interessi. In ciò la politica delle Repubbliche è tutta opposta a quella delle Monarchie. In altro tempo la Nobiltà Italiana quindi avendo interessi tutto contrarj a quelli del popolo, non diversamente che le altre Nobiltà degli altri Regni, dell' Europa, nei tempi pericolosi per la Monarchia si stringeva intorno il Trono, e la spada dei faziosi non poteva giungere fino ad esso, se prima non passava il cuore di quei Nobili, che il baloardo ne formavano e il sostegno. La Storia d' Italia in ogni pagina non fa che presentarci esempj di grand' eroismi della Nobiltà, e più volte la vedemmo in Napoli e in Sicilia sagrificata, sebbene quei due Regni non fossero allora se non Provincie, che a più vasta Monarchia appartenevano. Credendo i Nobili Italiani appartenere a una classe molto superiore al popolo, sdegnavano dividere con esso ogni potere, e mentre reputavano di loro gloria servire un Re, giudicavano come la più grande ignominia ogni Sovranità, in cui avesse parte la plebe. Io non mi ergerò, come filosofo, a fare il panegirista

di queste massime dell' antica cavalleria, ma come politico, meditando sopra i fatti, devo convenire, che per quanto false possano reputarsi tali teorie, erano per altro utilissime alla sicurezza e diuturnità della Monarchia. Non può anzi il politico, nè dee far sempre il filosofo; e nascono appunto dalla intemperanza di una filosofia male applicata mille disordini civili. Mutati di fatti ora dalla moderna politica gl' interessi della Nobiltà Italiana, la sua condotta deve in conseguenza essere ancora cambiata. Siccome l' uomo viene principalmente mosso dall' amor proprio e dal particolare vantaggio, così per quelle ragioni stesse, per le quali era prima attaccata al Monarca, ora dev' essere ad esso avversa. Se si pretendesse che la cosa diversamente andasse, si pretenderebbe ciò che non può accadere, se prima agli Uomini, diversamente impastandosi, non gli si desse una natura tutta diversa, che è ciò che non vuole o non sa spesso comprendere la moderna Filosofia. E tanto dovete tenere maggiormente come indisputabile questa politica verità, in quanto osservate gli sforzi che in Germania e altrove fanno nel momento tutti coloro, che per amici si spacciano del-

la libertà, per ridurre al *minimum* l' Aristocrazia ereditaria. Conoscono quelli benissimo quale reazione produca l' Aristocrazia alle mire dei Demagoghi, nè si crederanno mai in cammino retto contro la Monarchia, se prima tolta non si sono di mezzo la Nobiltà, che pei particolari suoi vantaggi la garantisce e la sostiene. Essi come altrove dissi bramerebbero all' ereditaria sostituire l' Aristocrazia dei talenti; come l' unità del linguaggio e degl' interessi in tutte le provincie soggette. Ciò per altro che giova alla politica di un Governo popolare nuoce alla Monarchia non solo assoluta, ma Costituzionale ancora e mista. I grandi talenti essere in fatti in questa forma di regime non devono, se non il primo gradino e fondamento della Aristocrazia ereditaria, la quale dovria perdersi ancora con le turpi azioni » *In me incipit nobilitas; in te de-* » *sinit.* » Or dunque ritornando alla nostra discettazione vi dirò, che al presente quella Nobiltà tanto anticamente generosa e interessata per la Monarchia, si divide tra noi in due classi. La più numeresa è composta da quelle persone che (se fossero vegetabili) in Bottanica si chiamerebbero piante parasite. Questi soggetti sono quasi

tutti ignorantissimi, senza cuore, e a forza di ripetute umiliazioni caduti in quella malattia morale, che chiamava Benedetto Spinosa *inerzia civile.* L' Uomo quando, conoscendo il suo male, si avvede similmente essere incurabile, si fa un abito a soffrire, ed acquista col fatto, e spinto dalla necessità una certa filosofia, che gli fa disprezzare ciò che più non ha, e conosce non poter ricuperare. E non è ciò se non una felice risorsa della nostra natura, per distoglierci dallo stato infelicissimo della disperazione. Quando Solone ritornato in Atene la trovò signoreggiata da Pisistrato, e si avvide, che ogni suo sforzo sarebbe stato vano per porre al dovere il tiranno del suo popolo, si diede, sebbene vecchio, al vino, e ai piaceri del senso. *Contra vim flaminis ne coneris.* Sono ben pochi quegli Uomini, che pertinacemente mantengono un sangue freddo, ed al gelo come agli ardenti calori del Sole esposti aspettano per lungo tempo l' inimico, che ripassi, per farsi dar conto della sofferta ingiuria. Di questi per altro ve ne sono, e in numero più esteso si trovano nella Nobiltà. La vendetta, e la fredda vendetta fu il vizio, che gli Etici trovarono predominante nella Nobil-

tà Italiana. I Greci chiamavano l' ira dei Grandi dal Verbo *Greco* che significa *nascondo*. Quest' ira è come il fuoco coverto dalla cenere, che apparisce all' impensata. Da uomini di tal fatta viene composta la seconda parte dell' odierna Nobiltà Italiana. Essa è memore dall' antica sua grandezza; conosce i torti, che ha sofferti; finge essersene dimenticata, mentre sta all' imposto aspettando che passi l' inimico per tirargli il colpo nell' istante, che sarà sicura rimanerne impunita. Quando l' Imperator Federico, malamente informato, fece per un supposto fallo cavare un' occhio a quel suo Ministro, nascose costui nel più profondo del cuore la dispotica ingiuria sofferta. Avvedutosi Federigo dell' errore, rimise nella sua grazia il monoculo? Se nella prima azione fu ingiusto, nella seconda fu stoltamente impolitico. I Grandi (dice Macchiavelli) non si devono toccare, o tocchi che si sono, spegnere. Difatti rientrato in grazia l' offeso Ministro, condusse Federigo all' ultima ruina. Egli non ebbe altro campo di vendicarsi, se non che con i cattivi consigli, e si servì di questo mezzo per giungervi. In questo luogo,

uscendo dallo stato della questione, potrei fare un confronto ed applicazione tra il Ministro dell' Imperatore Federico e qualche avversario del Principe di Canosa; di ciò per altro mi astengo, facendone un sacrifizio alla moderazione, che si deve conservare nello scrivere, e alla carità Cristiana. Vi avverta questo tratto, che non è privativa dei vostri Carbonari il seguire le massime pure del Cristianesimo.

Dopo tuttociò che vi ho esposto, Sig. Estensore del foglio letterario, ci vuol poco per convincermi, che tra i Carbonari vi sieno moltissimi Nobili. E tuttochè io precisamente non ne sappia cosa alcuna, pure rimango persuasissimo di quanto asserite. Sappiate però che se essi sono (come dite) i più zelanti contro quei Re, coi quali non hanno più comuni gl' interessi, sono similmente nell' interno i più acerrimi nemici di quella uguaglianza, che si professa apparentemente nelle Vendite Carbonarie. Vi dirò anzi che di ciò sono ben ancora persuasi i Carbonari, i quali burlandosi a vicenda, si servono dei Nobili, come i Massoni un dì si servivano dei Sovrani Fratelli; o pure come i Filosofi della ri-

voluzione praticavano con i Giansenisti, che accanivano contro i Gesuiti. La politica è la più bassa e più infernale insieme che imaginare si possa. Ora vi prego riflettere, che se i Governi di un tempo, consigliati da perfidi o ignoranti Ministri, caddero nel grave errore di staccare dalla difesa del Solio la Nobiltà, e togliere la tanto politica divisione delle Classi, pareva che dopo una esperienza tanto parlante, dovessero retrocedere dal falso cammino, domata che fu in Buonaparte la rivoluzione. Eglino dovevano avvedersi, che i nuovi sistemi nel momento che avevano da essi alienata l'antica Nobiltà, non avevano fatto fare loro alcun vantaggioso progresso nel cuore del rimanente del basso popolo. Questo non s'incarica se non della farina, dell'olio, del sale, dei carboni e delle feste. *Panem et Circenses.* Che anzi questo ha mal sofferta in taluni paesi l'umiliazione della Nobiltà. Ancorachè quindi sbalorditi dalle declamazioni dei Demagoghi, mascherati da amici della Monarchia, supposto avessero impossibile il ritornarne alle antiche istituzioni, salutari tanto per la Monarchia, dovevano per altra strada giunge-

re alla stessa meta, sostituendo alle antiche nuove istituzioni. Per essere difeso il Trono dall' audacia faziosa e popolare non è un' assoluta necessità di mezzo per esempio la feudalità? I vostri Signori in Inghilterra da lunga pezza non sono Baroni; pure si è tanto bene supplito all' interesse, che per un tale riguardo nudriva la Nobiltà Inglese pel Trono, che è cresciuto di gran lunga, anzichè essere diminuito. Io bramerei che capitato vi fosse per le mani l' opera del Principe di Canosa di sopra accennatavi, che per le manovre dei suoi avversarj non è ancora comparsa alla luce. Voi trovereste un tale articolo, come molti altri di moda, trattato con una grande maestria. Dall' essersi solo tanto cabalizzato, onde quest' Opera non si stampasse, non siete capace di formare un giudizio, almeno di approssimazione, tra il carattere del Principe di Canosa e quello dei suoi nemici? Sono questi quegli stessi, dei quali vi ha dato con una pubblica stampa contro il Capitano Romeo, senza mentovarvi l' Appello dei Siciliani alla vostra Nazione, a cui presterete minor fede, come scrittura anonima. Ditemi un poco, Sig. Gazzettiere, perchè mai i Carbonari, e quelli che alla

sordina li favorirono, posero in azione tante macchine, onde non vedesse quell'opera la pubblica luce? Eppure, a sentir essi, i lumi, e la vera filosofia è privativa di una tale setta, seguace delle *massime pure del Cristianesimo!* Abbonda essa esclusivamente di Politici, di Filosofi, di uomini sommi in ogni genere? Dunque conveniva far sortire al pubblico l' Opera di Canosa, ed indi ben rivedergli le buccie. Le penne di tanti dotti lo avrebbero polverizzato. Perchè dunque tra i liberali tanta intolleranza, a fronte di sì grande vantaggio nella pugna? Pure io voglio rompere ancora circa tale assunto un' altra lancia, e provarmi se arrivo a svelare il misterò, e scoprire ancora questo segreto. Nulla più conviene ai Carbonari, come agli altri Settarj, che sotto nomi diversi tendono allo stesso fine, quanto l' attuale sonnolenza dei grandi Potentati dell' Europa. Eglino conoscono benissimo, che se per un solo momento giungono i Sovrani a destarsi dal (almeno apparente) letargo, se arrivano a conoscerli, tutto per essi è perduto, e irrimediabilmente perduto. Sebbene i loro lavori sieno inoltratissimi; sebbene (come voi stesso dite) il numero di essi siasi nel solo Regno di

Napoli esteso fino a 3eo,ooo, tutta volta, credetemi, sanno che i Sovrani potrebbero (volendolo) tuttora distruggere le loro combricole. L' affare non anderebbe più in là di poche settimane, se l' energia venisse combinata coll' intelligenza. Nessuno forse meglio del Principe di Canosa conosce le segrete società, e poteva porle in mostra, come un dì fece Offmann, e Barruel. Nessuno poteva meglio indicare i mezzi necessarj per la buona riuscita dell' impresa. L' opera del Principe di Canosa divenir poteva un campanello di allarme contro essi, e di nulla tanto paventano i rivoluzionarj, quanto della campana suonata a martello. Ecco la causa dei raggiri per impedirne l' edizione. Nè supponiate che i Carbonari cerchino il sonno dei Sovrani per l' entusiasmo di dare ai popoli la libertà. Il bene pubblico è il meno, che passi ad essi pel capo; nè tal pensiero può aver luogo se non nel cuore di un perfetto Cristiano. Essi vogliono occupare il posto dei Sovrani, e ritornare alla caccia favorita del Lupo colle pecore. Sanno e conoscono anzi troppo bene i Gerofanti delle segrete società, che senza religione avere non si può se non una falsa virtù, e che questa non è al ca-

co di riformare il pubblico costume, senza la moralità del quale è impossibile avere un governo libero. Conoscono similmente che per ottenere il fine, che si sono prefisso, hanno bisogno di usare mezzi illeciti non solo, ma più nocivi e dannosi per la Società di quel male, che fingono voler togliere. Se dunque li vedete con la visiera calata andar come Curio a slanciarsi verso la voragine, siate persuaso che non sono accesi punto, come quell' Eroe, dalla vista del pubblico bene, ma dal privato profitto. Voi vedrete se continua il sonno dei Monarchi, e se non si scostano da *quelle mezze misure*, che non formano gli amici, nè sono capaci togliere di mezzo gl' inimici, che in ciascun luogo sorgerà il grido della Costituzione. Dopo questo si affaccierà il desiderio del governo rappresentativo; ed in seguito (ove ci sarà maggiore moderazione) si darà un bel congedo ai Monarchi, e si vorrà la Democrazia, ovvero per nominarla col termine più tecnico, usato dal Conte Alfieri, la *Demiocrazia*. Non troverete buon politico, il quale possa dirvi, che la marcia sarà diversa. Imperciocchè ceduto che avranno la prima volta i Sovrani,

per necessità dovranno cedere in seguito, fino al totale di loro esterminio. Conciossiachè se con tutta la forza non si sono creduti capaci di resistere ai faziosi, indebolita questa in essi, ed accresciuta nei ribelli, mercè la prima cessione, la contesa si rende favorevole sempre più pei rivoluzionarj. Lo spirito rivoluzionario non può esser represso dai poteri ordinarj, e molto meno dal costituzionale. Il solo che può vincerlo è un Dispotismo vigoroso ed estremamente attivo. Nè questa verità al genere umano l' hanno insegnata i Dottori Monarchici, ma i più politici, che appartenevano alle forme più libere di governo. Venezia teneva fronte ai faziosi col mezzo del Tribunale degl' Inquisitori di Stato, i quali si facevano lecite ancora certe indegnità per contenerli in freno. Quando gl' Inquisitori di Stato divennero filosofi, e adottarono le teorie di moda, rallentata l' energia, Venezia cadde sotto il peso di sua decrepitezza. La libera Roma, quando veniva minacciata dallo spirito rivoluzionario, eleggeva il Dittatore, e questo il Maestro dei Cavalieri. Erano preceduti dai Littori armati di taglienti scuri e di verghe, e sotto le tronche teste e le

membre slogate venivano le fazioni soffocate. Dai Carbonari, e da ogni altra simile feccia non erano punto diversi quei Romani, che erano ascritti alla Società segreta dei Baccanali. Leggete Tito Livio lib. 39. S. Agostino *De Civitate Dei* lib. 7. cap. 2. Tertuliano nell' Apologetico, e ne rimarrete convinto. Il Senato conobbe la necessità d' estirparli da Roma e da tutta l' Italia, fece quel celebre Senatusconsulto, e quella furfanteria fu soffocata. Ma che! non è questo il sistema, che tennero i Francesi liberi sotto la Democrazia, quanto sotto Napoleone? Forse nelle diverse epoche non esisteva un forte partito, che bramava ardentemente la controrivoluzione? Forse non si fecero molti tentativi per ottenere l' oggetto? In qual modo tutti svanirono? Col vigore e il rigore. *Res redacta est ad Triarios*, dicevano i Latini, combatte ormai la riserva. Che non consiglia in tali casi la necessità? Fu durissimo dare alle fiamme Mosca. Quanto bene però da quel male!!! Estremi mali, estremi rimedj. Questo mio discorso, verissimo in politica, vi riporterà alla fantasia il fantasma dei Calderari del vostro *contropeso*, co' quali voleva desolare il Regno di

Napoli il Principe di Canosa. Nò, il caso allora in Napoli era ben diverso, e ben si poteva col balsamo curare quell'ulcere, che in altro rincontro non può essere guarita se non dalla saetta ardente. Ma se il caso stato fosse a certi estremi, la condotta dovea essere diversa sicuramente, ma non doveva, nè poteva partire dal capo e dalla volontà di un semplice Ministro, sibbene dall'autorità assoluta del Re, al quale non era tampoco permesso ordinare quanto di atroce e d'infame si attribuisce da voi al Principe di Canosa. In taluni casi convien' essere inesorabile, ma sempre giusto. Che se il Re avesse diversamente opinato, come qualunque altro Monarca situato nelle stesse circostanze se userà indulgenza, o mezza misura di rigore, in tale caso dopo una più o meno forte reazione per parte di coloro, che sono alla Persona sua, o al Governo attaccati, sbalzerà dal Solio, e seco tutta la sua Dinastia. I popoli saranno per poco divorati dall' Anarchia, la quale cederà il posto o alla Oclocrazia, o alla tirannide dei faziosi, la quale sarà vinta e domata dal primo audace fortunato, che saprà rialzare il Solio caduto, e calcarlo. Si vedranno paesi, che hanno sdegnato avere per

Monarca un Borbone, che si soggetteranno poi a qualche grugno uscito da una fucina, o tutto al più da una Spezieria. Gli uomini corrotti non è politicamente possibile che possano vivere in società, se non governati monarchicamente per lo meno. Tutta la questione si ridurrà se Tizio o Cajo sia il Sommo Imperante. Questo è ciò che c' insegna la buona filosofia politica, e questo stesso è quello che ci ha insegnato l'esperienza del nostro stesso tempo. Perdè Luigi XVI. il suo potere, e i Francesi furono divorati dall' Anarchia. Luigi XVI. cedendo e tornando a cedere si fece condurre fino alla Guillottina, e i Francesi furono tiranneggiati dalla fazione Giacobinica. Si visse in un perpetuo allarme, e nuotando nel sangue. Si fecero mille cangiamenti di regime, e la cosa andò innanzi sempre peggiorando. Come finì la scena? Ma io la predico ora, cioè come doveva, e dovrà sempre finire » *Contraria cum ad 'exstraneum pervenerint relabuntur in idem* Da un isola, di cui si vergogna la natura averla prodotta, uscì il nuovo Re di Francia! Questo gran filosofo fatto alla scuola dell' avversità, e che conosceva lo stato privato, le passioni e i bisogni del povero,

i doveri e la gratitudine verso una grande Nazione, che lo avea tratto dal nulla, questo Eroe, che era stato l'anima delle società segrete, fu un Re migliore di Luigi XVI.? Domandatelo al rimanente dell'Europa, giacche Voi Inglesi lo avete riconosciuto sempre come vostro nemico, giammai per padrone, ond'è che la testimonianza vostra si rende sospetta. Cosa si cerca nel momento dai Radicali, dagl' Illuminati, da quelli della Banda nera, dell' Unioni di Virtù, dai Liberali, dai Carbonari ec.? Precisamente lo stesso che volevasi dai Giacobini Francesi, a riserva che i rivoluzionarj moderni sono dei passati più avveduti, ed hanno più concerto ed unità. Tampoco dissero mai i sofistici del Secolo XVIII. che bramavano la Democrazia, essi dicevano non bramare altro che una Monarchia moderata; in seguito si parlò di Costituzione, e camminando di grado in grado si arrivò al Regicidio. Cosa fecero i Ministri di Luigi XVI. per salvare il Re dalla buffera? Cosa si fa da molti Gabinetti adesso per evitare il nuovo incendio? Quasi lo stesso; che quello che praticavano i Ministri di Luigi XVI., e XVIII. quando Napoleone fu confinato all'Elba. Cosa ne avverrà? Decidetelo

voi; giacchè è arrivata ormai l'epoca, in cui i Gazzettieri sanno di tutto e sono i sapienti e i giudici dell'ultimo appello della Cassazione Europea» *Me terret auctoritas S. R. Con» cilii Neapolitani»* diceva il gran giureconsulto Tubor, che fu il Maestro di Ugone Grozio.

Eccomi, Sig. Estensore del Foglio letterario, finalmente al termine dell' Epistola, che ho stimato dovervi dirigere, non curandomi degli altri, che prima di voi hanno manifestati i vostri stessi sentimenti. » *De mininis non curat Praetor* » Il buon senso e la gratitudine, che unitamente a tutti i buoni del continente, divido, ed ho per l' Inghilterra, non può farmi degl'Inglesi disprezzare altro che i Radicali. Spero di avervi persuaso in tutto, e particolarmente riguardo al Principe di Canosa, da voi ingiustamente sulle altrui relazioni offeso. Del rimanente se non sono stato felice nella mia intrapresa, vi ripeterò quello, che il mese scorso sentii dire in Milano al suddetto Signore. Il Marchese Fabio Pallavicini di Genova, ornatissimo giovane Cavaliere, fece leggere al Principe di Canosa (che andò a fargli visita in Locanda mentre eravi ancora io) un foglio (non saprei quale) in cui era dipinto, come il capo dei Caldera-

ri, che voleva mettere in pezzi il Regno di Napoli, massacrando tutti i Massoni, tutti i Carbonari, e Murattisti (vedi quanta roba!) per quanto fossero pure frà loro esseri eterogenei.

» Arda Cartago, e sia
» Il cenere di lei la tomba mia!. »

Sapete come, e cosa rispose il Principe di Canosa? Dopo essersi fatta una gran risata, preso un tuono ed atteggiamento nobile nel tempo stesso e fiero disse: » Signor Marchese costui ne mente e rimente » per la gola, e intendo dare questa mentita, e rimentita a tutti coloro, che difendono una calunnia tanto contraria alla » mia morale. Non eccettuando alcuno, e » a chi che mai sia da questa mentita, mi » dichiaro pronto a sostenerla in tutti i » modi ammessi dalle generose persone, e » dai Cavalieri. » Sig. Estensore, se non siete persuaso, e rimanete nella vostra opinione, siete ancora voi compreso in questa mentita insieme. Posso assicurarvi, che il Principe di Canosa è una persona di onore. Alla prima raccolta del semestre del vostro giornale (fatto denaro pel viaggio) potrete andargli a fare una visita. Egli si trova in Pisa, dalla quale Città non pare che voglia muoversi, se prima da un decre-

to Pontificio non sia assicurato, che il Cav. Medici, e Tomasi siano passati all' eterna gloria del Paradiso. Risolvetevi dunque, perchè se quei due invece del Paradiso, andassero nel Limbo (per insegnare la politica a quei buoni bimbi) ancora partirebbe per recarsi in seno della sua famiglia. Io non potrò darvi che il consiglio di Seneca che diceva » *Omnia prius consilio,* » *quam armis experiri, sapientem decet* » Il miglior modo di terminare le questioni, e quelle precisamente degli uomini, si è l' uso della ragione. Io ve ne ho addotte abbastanza per dimostrarvi, che il Principe di Canosa è un galantuomo, e un uomo che conosce bene i suoi doveri. Da buon Inglese ne converrete ancora voi, e sarete buoni amici, come fra loro essere dovrebbero tutti gli uomini. Ora, dopo questo, voglio darvi ancora un altro consiglio. E sarebbe? mi direte. Fatevi Cattolico, Apostolico, Romano e ponetevi nella vostra Gazzetta a far proseliti per questa santa Religione, che può solo in questa terrena, non che nell'altra vita, salvarci. E perchè ciò mi replicherete? Ve lo dirò io. Quanti sono gli uomini nel momento, in cui viviamo, tante sono le sentenze, e ciò a di-

spetto, che una sola possa e debba essere la vera. Non esiste quasi più alcuno, che rispetti l'autorità di un' altro, o che ceda all' altrui consiglio. Tutti si suppongon uomini di Stato; ciascuno pensa, che le cose anderebbero bene, se fossero regolate a suo modo, e (quel che è peggio) si crede ognuno in dritto di poter accomodare, e riformare, trattandosi di pubblico interesse. Colla moderazione, apatia, filosofia (nominatela come pure vi piace) di molti che comandano, dove anderemo a battere con il capo tra pochi lustri? Sicuramente nell' Anarchia generale. E quale sarà il rimedio? Che tutti abbandonino la mania di voler decidere sopra ciò, che non intendono, e come i nostri Antichi si facciano regolare da coloro, che sanno, e che Dio ha destinato per comandare. Si è declamato, dicendo che per tanti secoli costoro ci hanno ingannati. Ma fosse pur vero! Non è meno male il rimanere delusi, che vittime delle nostre pazzie e stravaganze? Se per necessità di mezzo si dovesse il popolo o ingannare, o permettere che andasse in ruina, non sarà meglio deluderlo? Santa vera filosofia!!! Ma avverranno i tali e tali disordini, risponderanno i Saccenti En-

ciclopedici. Meno male per vere che siano le loro menzogne ed esagerazioni. Meno male quello che ci faranno, che quello che ci facciamo da noi medesimi: e ad evitare ancora in gran parte questo minor male segnitiamo la condotta dei primitivi Cristiani, e nelle controversie di grande importanza ricorriamo alla decisione del Papa. Del Papa!!! Mi risponderete imbestialito. Si, anima mia, del Papa. Non ci è scampo, dice il Sig. Le Maistre uno dei più dotti Magistrati, e sapete di qual Nazione? Francese. Sono le cose ridotte al segno, che ci troviamo trà l'autorità del Papa, e la rivoluzione. Voi non dovreste ignorare quanto travagliarono i più grandi uomini per lo stabilimento di una Città massima, di cui, tra gli Antichi, si ebbe un saggio nel Congresso degli Anfizioni, Quale tranquillità; quale inesplicabile bene, che un giudice saggio, istruito, che tien dome le sue passioni, e ispirato da Dio; che il Sommo Sacerdote dirigesse le nostre opinioni; sciogliesse le grandi controversie; ci avvertisse dei mali, da'quali veniamo minacciati! L'esperienza forse, Sig. Gazzettiere, non ci dovrebbe far decidere per una tale sentenza? A chi deve il genere

umano l' abolizione della schiavitù ; la civilizzazione; il risorgimento delle lettere, e dell' agricoltura? Tutto ai Papi. Chi preservò l' Europa di essere schiava dei Saraceni ? Il Papa. Chi di tante pecore, che erano i nostri antichi Sovrani, ne formò tanti Eroi, che andarono fino in casa loro a disfidare quei Mussulmani feroci, che tutti facevano impallidire ? Il Papa. Il Papa parlava; i Principi e le Nazioni sentivano, e si minoravano almeno i loro affanni. Se il Papa fosse stato (come in altri tempi) ascoltato e obbedito, la rivoluzione di Francia sarebbe accaduta ? Le Sette avrebbero prosperato, e prospererebbero ? Che non hanno detto i Cleri secolari, e regolari ? i Gesuiti ? i Vescovi ? il Papa ? Si non ci è mezzo termine o Papa, o rivoluzione. Ecco perchè vi consiglio farvi Cattolico, Apostolico, Romano, onde formiate a dismisura proseliti, che si rimettano all' autorità del Papa. Caro Sig. Estensore, Voi non credete al Papa, e va benissimo. Se pure nè al Papa volete credere, come anche a Gesù Cristo per la salute eterna, credetegli, e crediamolo per quella di questo Mondo. Prendiamo esempio da noi stessi, Esseri assurdi della filosofia seguaci del XVIII. se-

colo. Quasi tutti senza saper nulla negano ogni verità nella medicina; ma quando poi si trovano gravemente infermi, e da vicina morte minacciati? allora ci credon tutti, e tutti chiamano il Medico. Copiamoci noi medesimi. Fino che le Società non minacciavano la dissoluzione abbiamo il Papa negato, più o meno tutto il resto, e credevamo la morte civile lontana. Ora però che siamo minacciati tanto dappresso dall' Anarchia, e dalla dissoluzione civile, per carità chiamamo il Papa, e facciamoci nelle dubbiezze nostre dirigere. Nel modo stesso infine che ho principiata la mia Epistola con un Sonetto di grave Autore, voglio terminarla con un altro, e sapete di chi? di un Ebreo.

Ancor l' Odrisio suol d' ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca;
Per duo vittime auguste il guardo bieca
Tien morte ancora sull' Austriaca reggia.
Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca;
Rimugghia il Franco turbo, e in be cieca
Di torbida, feral luce fiammeggia,
Il cupo suon d' incognita minaccia
Per vigilate soglie non s' arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.
Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v' armi le braccia,
O delle vostre età l' ultima è questa.

FINE.

CON APPROVAZIONE.

ERRATA				CORRIGE
Pag. —	*Linea* —			
N. 6.	N. 7.	Dunmmvrii	—	Duumviri
» 6.	» 7. 8.	deposti	—	despoti
» 13.	» 19.	ciò *non* mi era	—	ciò mi era
» 18.	» 20.	attroce	—	atroce
» 18.	» 28.	soto	—	sotto
» 22.	» 16.	*le* carne	—	la carne
» 53.	» 14.	energica	—	energia
» 57.	» 21.	nemici	—	i nemici
» 79.	» 13.	*in* partito	—	un partito
» 85.	» 28.	momemento	—	momento
» 94.	» 20.	espicate	—	espiscate
» 96.	» 7.	*del* suo esilio	—	nel suo esilio
» 105.	» 12.	quelli	—	quei
» 105.	» 21. 22.	ebbero nella	—	ebbero parte nella
» 116.	» 9.	pel carattere	—	del carattere
» 143.	» 24.	Ministro	—	Ministero
» 153.	» 19.	uno	—	un
» 163.	» 10.	della	—	delle
» 164.	» 5.	aspettati	—	aspettate
» 169	» 19. 20.	Monarchia	—	Monarchie
» 176.	» 18.	che Uomini	—	che da Uomini
» 216.	» 20.	considerarle	—	consolidarle
» 228.	» 27.	priciencipj	—	principj
» 245.	» 23.	contro	—	conto

1822.









